

## L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN EUROPA E L'OPERA BONOMELLI ALL'INIZIO DEL NOVECENTO

### *Profilo generale e periodizzazione dell'istituzione bonomelliana*

Poche istituzioni cattoliche, operanti nel campo dell'emigrazione all'inizio del secolo, possono presentare, come l'Opera Bonomelli, una affascinante combinazione e confronto tra le varie componenti della vita culturale, religiosa e politica dell'Italia contemporanea. Vi si ritrovano questione ecclesiastica e questione politica, sabaudismo e patriottismo, socialismo e questione operaia, modernismo, popolarismo, varie gamme di nazionalismo fin su al fascismo e all'antifascismo. Del resto, per una conferma basta guardare alle molte personalità che hanno operato attorno o nella Bonomelli: solo per citare le più importanti, l'egittologo Ernesto Schiaparelli, Antonio Fogazzaro, Augusto Conti, Tommaso Gallarati Scotti, Giovanni Semeria, Stefano Jacini, Antonio Baslini, Uberto Pestalozza, oltre una serie di illustri membri dell'episcopato e del clero - tra i quali spiccano i card. Andrea Ferrari e Agostino Richemly, mons. Ferdinando Rodolfi, Lorenz Werthmann, Pietro Pisani, Enrico Druetti - e i più bei nomi del patriziato italiano. Né si può sottovalutare la fondamentale componente dei missionari all'estero che operava non sempre in sintonia con le

élites dirigenti e in contesti socio-religiosi assai differenti. Le frequenti crisi interne fanno poi da contrappunto alle polemiche e conflitti esterni, tra cui spiccano quelli con i socialisti.

La complessità di vicende e personaggi rende finora arduo comporre una soddisfacente storia dell'istituzione, il cui materiale archivistico è stato disperso per le note vicende dello scioglimento. Risulta agevole invece una periodizzazione della vita dell'Opera, dal momento che il suo sviluppo è temporalmente scandito in due quattordicennii: dalla fondazione (1900) alla morte di Bonomelli (1914) e dal 1914 allo scioglimento (1928). Il primo periodo è, a sua volta, nettamente diviso in due settenni, per la permanenza del segretariato generale e della Consulta ecclesiastica a Torino, dalla fondazione fino alla fine del 1907. Segue poi la fase milanese, contrassegnata dall'alternarsi di personalità del mondo politico locale alla vice presidenza e al segretariato generale, mentre la Consulta ecclesiastica era presso l'arcivescovo di Milano.

Il periodo che va dalla morte di Bonomelli al 1920 coincide in buona parte con la grande guerra e la necessaria riconversione delle attività della Bonomelli a favore dei rifugiati e rimpatriati; inoltre la responsabilità direttiva sul clero fu affidata al vescovo di Vicenza, mons. Ferdinando Rodolfi, uno degli ordinari più zelanti e impegnati sul fronte dell'emigrazione (più tardi noto per la sua opposizione al fascismo). Nel 1920 venne creato dalla Santa Sede il Prelato dell'emigrazione italiana, incarico che rilevava le competenze di Rodolfi e della Consulta ecclesiastica competente sulla disciplina dei missionari.

L'ultimo periodo di vita dell'Opera assume una particolare rilevanza politica; non solo di politica ecclesiastica per il sempre più deciso e diretto coinvolgimento della Santa Sede attraverso il dicastero competente della Congregazione Concistoriale - infatti con il suo decreto *Magni semper* del

1914 e l'emanazione del codice di diritto canonico nel 1917 si afferma una chiara linea di controllo della Chiesa sul clero - ma anche di politica dei rapporti tra stato e Chiesa, a motivo del crescente contrasto tra fascismo e Chiesa per il controllo sull'Opera Bonomelli. La prova di forza tra le due autorità ha rivestito un significato importante anche sull'esito finale delle stesse trattative segrete in vista della Conciliazione. Con Philip Cannistraro abbiamo sottolineato l'importanza di questo confronto e ricostruito il corso di vicende rimaste in gran parte sconosciute a motivo della discrezione d'obbligo.<sup>1</sup> Senza questo conflitto non si può comprendere la fine improvvisa, non fisiologica della Bonomelli; la continuità sostanziale della sua azione verrà garantita dal medesimo gruppo dei Missionari di emigrazione riorganizzati dalla Concistoriale sotto la guida di Costantino Babini. Paradossalmente l'Opera Bonomelli, intestata ad uno dei più tenaci e convinti antesignani della Conciliazione (anche se non di un regime concordatario), viene sacrificata sul piano delle trattative per la Conciliazione.

A livello storiografico, il periodo meglio conosciuto dell'Opera è l'ultimo, anche se non mancano dei profili sommari.<sup>2</sup> Riteniamo più utile pertanto in questo contributo concentrare l'attenzione sulle origini, sul periodo della guida di mons. Geremia Bonomelli (1900-1914), con particolare attenzione agli aspetti legati al movimento operaio, specie di ispirazione cattolica. Adeguato spazio verrà dato alla storia interna dell'istituzione, alla contrapposizione di forze diverse, ai modelli sociali e pastorali elaborati dall'Opera, al confronto con gli emigrati e le autorità locali all'estero, laiche e religiose.

<sup>1</sup> Ph.V. Cannistraro, G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Roma: 1979.

<sup>2</sup> *Ibid.*, cap. II, pp. 49-79.

Tra gli interventi assistenziali più significativi e duraturi a favore dell'emigrazione italiana in Europa (che proprio agli inizi del Novecento raggiungeva cifre elevatissime) spiccano quelli dell'Opera di Assistenza agli operai italiani in Europa e nel Levante, promossa dall'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani nel gennaio 1900, come già ricordato. Mons. Geremia Bonomelli (1831-1914), vescovo di Cremona, vi veniva acclamato come presidente.<sup>3</sup> Per comprendere la tipicità dell'Opera, che solo a pochi giorni dalla morte prenderà formalmente il suo nome, è indispensabile riferirsi a Bonomelli, alla sua personalità tanto popolare e discussa, ai suoi atteggiamenti patriottici e conciliatoristi, alla sua comprensione verso il mondo moderno.

Le caratteristiche dell'Opera di assistenza possono essere identificate nel particolare composto patriottico-religioso espresso dal motto bonomelliano «Religione e Patria» in cui la religione assumeva un ruolo propulsivo verso nuovi orizzonti spirituali e sociali: religione, fautrice di civiltà e di promozione umana in un confronto costruttivo con il mondo moderno, non più, quindi, su posizioni di difesa. *La Chiesa e i tempi nuovi*, la nota pastorale di Bonomelli del

<sup>3</sup> C. Bellò, *Geremia Bonomelli*, Brescia, Morcelliana, 1961; Id., *Geremia Bonomelli, vescovo di povera tanta Chiesa*, Brescia, Queriniana, 1975; Id., *La fondazione dell'Opera di assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante (1900)*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento cattolico in Italia», I (1966) pp. 1-25.

La documentazione archivistica dell'Opera è purtroppo frammentaria, essendo andato disperso l'archivio centrale dell'Opera; singoli spezzoni si trovano in vari archivi ecclesiastici e statali. Presso la Biblioteca Ambrosiana, nelle Carte Bonomelli, è conservata una documentazione mutila, dovuta presumibilmente al ritardo di un quindicennio nel versamento delle carte da Cremona a Milano. La presente ricerca è stata condotta prevalentemente su circolari a stampa, bollettini e alcune lettere del fondo dell'Ambrosiana.

1906, censurata da Pio X, poneva l'esigenza di una revisione dei rapporti tra stato liberale e Chiesa, rapporti da rendere amichevoli attraverso un rispetto del diritto comune, al di fuori di vincoli concordatari. Il suo convinto conciliatorismo spingeva Bonomelli a chiedere al papa periodicamente la revoca del *non expedit*, da ultimo nell'ottobre del 1904. Ma il suo intento era di aggiornare la Chiesa e adeguarne il ruolo alle necessità dell'uomo moderno, coinvolgendosi nel temporale. L'ideale armonia tra religione e patria implicava anche un certo riesame della missione del cristiano nella società contemporanea, una sua abilitazione a conoscere meglio il secolo presente e a poter operare, anche in quanto cittadino di uno stato, nella sfera sociale e politica e non solo in quella religiosa. L'assunzione convinta ed emotiva dell'elemento patriottico era vista come strumento per la conservazione della fede. Il timore di Bonomelli era la perdita della fede dell'intera Italia, culla del cattolicesimo, a motivo di questioni temporalistiche o di errate politiche ecclesiastiche.

Altra caratteristica riguarda la laicità e aconfessionalità dell'Opera: saranno questi i connotati che renderanno l'Opera invisa a buona parte dell'episcopato, specie intransigente, e non gradita alla Santa Sede. Se Leone XIII, richiesto appositamente da Bonomelli, non accordò la benedizione papale per la presenza di molti «liberali» nella direzione e per la dipendenza dalla Associazione di Schiaparelli (a sua volta non benedetta dal pontefice), neppure Pio X darà un'approvazione formale all'Opera, nonostante il breve del 1905, in occasione del giubileo sacerdotale di Bonomelli, lodasse l'impegno dei missionari e nel 1909, insieme ad un'offerta di L. 10.000, venisse concessa una sorta di benedizione all'Opera. Infatti, la polemica - verificatasi specie in Germania - circa la aconfessionalità degli organismi cattolici ripresentava uno degli elementi d'attrito. Non per nulla la Santa Sede pensava di rilanciare l'impegno religioso assi-

stenziale all'emigrazione attraverso le proprie strutture diocesane e parrocchiali.<sup>4</sup> La laicità dell'Opera significava per Bonomelli anche una fiducia nel laicato e un suo più largo coinvolgimento non in mere attività subordinate al clero: in quel laicato che Bonomelli voleva più aperto e sensibile alle esigenze della società moderna.

In merito ai sospetti e diffidenze del mondo ecclesiastico, Bonomelli scriveva all'amico Scalabrini: «Mi rivolgo anzitutto ai Cardinali, Arcivescovi e vescovi, e poi ai laici. Se i laici vengono e quelli tardano e nicchiano, che ci debbo fare io (...). Quelli dei Congressi pensano alla politica, io penso alla Religione».<sup>5</sup> Un diverso concetto della collaborazione con il laicato ispirava, tuttavia, i due amici, preferendo Bonomelli allora una iniziativa dipendente dai laici, perché più proficua, una vera e propria appendice dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani.

La aconfessionalità dell'Opera voleva significare per Bonomelli disponibilità a prestare servizi, senza alcuna discriminazione alle idee politiche o religiose, guardando solo al bisogno da soddisfare, ma certo non ignorando il fatto religioso. «Con ciò mentre si adempie pur scrupolosamente al dovere di assistere i nostri emigranti senza indagar-

<sup>4</sup> G. Rosoli, *La problematica dei patronati cattolici di emigrazione sotto Pio X*, in E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto*, Abano, Francisci, 1983, pp. 175-189.

Sono note le battaglie di Bonomelli contro i gruppi intransigenti, in specie contro l'*Osservatore cattolico*, e contro le varie forme di integrismo, ma anche contro l'accentramento romano, il vagheggiamento di un ripristino del potere temporale e il servilismo serpeggiante nella Chiesa.

<sup>5</sup> Mons. Bonomelli a G. B. Scalabrini, Cremona, 6 marzo 1900, Ags (Archivio generalizio scalabriniano).

Sull'Associazione nazionale, cfr. O.P. Confessore, *Origini e motivazioni dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani: una interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo crispiño*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XI, 2 (1976), pp. 239-367; Id., *Conservatorismo politico e riformismo religioso*, Bologna, 1971.

ne le opinioni politiche o religiose, si tiene in pari tempo giusto conto dell'inoppugnabile fatto che la Religione cattolica è quella dell'immensa maggioranza degli italiani».<sup>6</sup> Nello statuto dell'Opera si affermava che l'assistenza era indirizzata ai lavoratori italiani in Europa, «a qualunque partito o religione essi appartengano».

Nell'appello del 1905, Bonomelli affermava: «L'Opera vuole il bene e solo il bene al disopra di ogni veduta politica, di ogni partito e di ogni veduta di classe». «Del resto, e ciò vuolsi notar bene, i missionari e le suore (...) non indagano le opinioni degli emigrati e visitano senza distinzione tutte le famiglie italiane e più spesso quelle appartenenti a partiti avanzati, nelle quali per vari motivi, suole essere maggiore la miseria; e il Segretariato è aperto gratuitamente e sempre, al cattolico, al protestante, all'ebreo, all'ateo, al socialista, all'anarchico, al buono, al tristo, a tutti. Il bisogno è il solo criterio di cui si tiene conto».<sup>7</sup> Reagendo alla campagna socialista dell'anno precedente, insisteva con vigore: «Fu detto, non so se ad arte o in buona fede, che l'Opera di assistenza è una istituzione confessionale. Dichiaro ancora una volta che ciò è falsissimo». Al di là del sentimento religioso che anima, «nulla vi ha di confessionale; se non si voglia dire confessionale la pratica di fare del bene a tutti senza eccezione, come fece Cristo, che non escluse dai suoi favori nessuno...».<sup>8</sup>

La caratteristica istituzionale più marcata riguarda però la complessa struttura interna dell'Opera: con un presidente nella persona di Bonomelli ma eletto da una assemblea di laici, con una Consulta ecclesiastica, collocata fuori Cremona, per le competenze sul clero ma pur sempre in posizione

<sup>6</sup> Circolare n. 62: *Che cos'è l'emigrazione italiana temporanea - Che vuole e fa l'Opera Assistenza*, mar. 1904, p. 3.

<sup>7</sup> Appello di S.E. mons. Bonomelli agli Italiani di buona volontà, 1905, p. 2.

<sup>8</sup> «Bollentino dell'Opera di assistenza», n. 76, mar-apr. 1906, p. 2.

subordinata rispetto al segretario generale che era l'anima dell'Opera. Le perplessità della Santa Sede non sembrarono attenuarsi, nonostante le varie riforme statutarie, tanto da definire la Bonomelli, nel 1914, come un'anomalia rispetto al diritto canonico: una organizzazione laicale che, in sostanza, dirigeva o disponeva del clero.<sup>9</sup>

Una delle questioni decisive della storia dell'Opera di Assistenza è risultata la ricerca di indipendenza dall'Associazione Nazionale, istituzione tipica dei conservatori nazionali. Per merito del dinamico e intraprendente segretario generale, Schiaparelli, l'Associazione era diventata tra gli organismi più attivi anche nel campo dell'emigrazione, legando sempre di più l'Opera di assistenza al cattolicesimo liberale e ai fautori di una politica di penetrazione culturale e commerciale dell'Italia all'estero. Il primo atto verso l'indipendenza saranno le dimissioni da segretario generale di Schiaparelli alla fine del 1907 e il passaggio della vicepresidenza a Milano. Verso il 1910 verranno iniziate le pratiche per una erezione dell'Opera in ente morale autonomo; formalmente la pratica si chiude nel maggio 1914 quando, prossimo a morire, Bonomelli firma il documento di richiesta dell'atto costitutivo e l'Opera di Assistenza prende il suo nome.

<sup>9</sup> S. Congregazione Concistoriale, *Cura degli Emigranti italiani all'estero*, 19 febbraio 1914, pos. 2283/13: «L'azione dell'autorità ecclesiastica trova non pochi né piccoli intralci dalla Presidenza laica. Di più i sacerdoti sono adibiti moltissimo per funzioni laiche, come segretariato in aiuto dei consoli, e come propagandisti nazionali. Ben si comprende, ed è naturale, che i sacerdoti mandati all'estero per assistere i loro connazionali si interessino anche dei loro bisogni temporali: è opera di carità e mezzo opportuno per avvicinare gli emigrati anche ostili alla religione... Ma l'opera del sacerdote non deve essere invertita così che faccia del principale il secondario, e viceversa», p. 3.

## *L'assemblea costitutiva del maggio 1900*

Se le lettere intercorse tra Bonomelli e Schiaparelli e la successiva circolare del Lampertico e Bonomelli, che accettava la presidenza, potevano costituire l'atto formale di nascita dell'Opera di Assistenza per gli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante, il lancio effettivo dell'Opera doveva risultare l'incontro promosso da Bonomelli a Cremona il 18-19 maggio 1900. Si trattava di una vera e propria assemblea costitutiva alla quale erano invitati tutti coloro che erano attivamente impegnati sul fronte dell'emigrazione continentale: mons. Werthmann e il suo assistente da Friburgo di Brisgovia, P. Fej da Friburgo di Svizzera, don Pisani di Vercelli, Fogazzaro, Prato, altri esperti di emigrazione, ed alcuni rappresentanti di vescovi e di varie congregazioni religiose. Lo stesso Ministero degli esteri inviava una lettera, promettendo appoggio alla nascente Opera.

Le relazioni pubblicate nel n. unico del giugno 1900 presentano un materiale interessante e rivelatore degli indirizzi della nuova istituzione. Gli interventi di Werthmann e Fej sono veri e propri reportages sulle condizioni sociali e religiose degli emigrati italiani.<sup>10</sup> Vi veniva riprodotta la conferenza che Bonomelli aveva tenuto nelle chiese di Torino e Milano il 9 e l'11 maggio. Il giudizio che Bonomelli dava dell'emigrazione non assistita era sostanzialmente negativo, per i mali che essa produceva e per i pericoli che gli emigranti incontravano all'estero, quello socialista in primo luogo visto nella sua essenza antireligiosa ma anche di minaccia all'ordine costituito.<sup>11</sup>

<sup>10</sup> *Per l'assistenza dei nostri operai emigrati in Europa e nel Levante. Bisogni e provvedimenti*, numero unico, giu. 1900; L. Werthmann, *Gli emigranti italiani nel Baden* (pp. 3-4); R. Fej, *Le miserie degli operai italiani nella Svizzera* (pp. 5-6).

<sup>11</sup> «La nostra Associazione gioverà a chiudere una delle porte, per le quali irrompe nelle nostre contrade l'onda del socialismo e del soffio avvele-

Significativo era stato l'intervento a Cremona dello scrittore Fogazzaro, animato da grande ammirazione verso Bonomelli - un inno al pastore aperto, moderno, umano che rendeva «amorosa e santa la Chiesa» -, ma ricco anche di anticipazioni e sfumature moderniste. La presidenza di Bonomelli non era dovuta: «perché la prima idea n'era sorta nel cuore vostro, non tanto per il giusto amore che portate all'Italia, quanto perché Voi appartenete a quella eletta schiera di Pastori che hanno intelletto dello spirito moderno e altro vi scoprono che basse cupidità ed errore superbo; che vi onorano la grandezza di una coscienza morale evolventesi secondo principii di ragione e di solidarietà umana essenzialmente cristiani; (...) e di volere che gli si parli una lingua vivente, la lingua sua; (...) che sono quindi meglio disposti a uscire dalle Cattedrali e scendere fra il popolo, banditori del bene, e con maggior affetto, con maggiore riverenza dal popolo sono accolti».<sup>12</sup>

L'interesse di Bonomelli verso l'emigrazione non era improvvisato: già negli anni '80 egli aveva inviato un suo prete tra gli italiani in Brasile, nel 1896 aveva scritto una pastorale sull'emigrazione rimasta tra le più significative dell'episcopato italiano e aveva poi visitato alcune collettività di emigrati, ricavando l'impressione di abbandono e dei bisogni urgenti da soddisfare.

nato di tutte le sette nemiche dell'ordine e della pubblica tranquillità. Gli operai nostri, come dissi usciti di patria buoni, religiosi, ossequienti all'autorità, ritornano spesso miseramente mutati, piena la mente di idee sovversive, con l'animo acceso di fiere passioni e da odii ciechi e profondi e, congiunti coi partiti estremi, lavorano per diffondere e sostenerne gli interessi».  
*Ibid.*, p. 2.

<sup>12</sup> Sentendo il suo ruolo di scrittore cristiano, vicino all'italiano all'estero che «a ogni momento deve ribattere parole di spregio alla sua patria e alla sua gente», Fogazzaro auspicava un'opera della Chiesa con energie giovani e libere, con armi moderne «non tanto per la difesa e l'attacco quanto per una dimostrazione di vita, di potenza, di fede in un vittorioso Cattolicesimo dell'avvenire sempre più folgorante di amore e di intelligenza». *Discorso di Antonio Fogazzaro*, *ibid.*, p. 7.

È interessante sottolineare l'atteggiamento di non compromissione della Santa Sede al momento della fondazione, a causa dell'esame ancora in corso da parte di una commissione cardinalizia. Mentre si rendeva noto nel numero unico che il Santo Padre aveva inviato una lettera di compiacimento a p. Fej qualche tempo prima e un telegramma al comitato di Vercelli dell'Opera, non v'era traccia di messaggio ufficiale del Papa all'adunanza costitutiva. In effetti il mondo di curia, e quello cattolico in generale, si era spaccato attorno all'Opera di Assistenza. Gli intransigenti la volevano mettere al bando o accaparrarsi dell'iniziativa. Il 17 luglio 1900 la Santa Sede comunicò a Bonomelli il diniego della benedizione per la presenza di molti liberali nell'Opera e per la dipendenza dall'Associazione Nazionale, a sua volta non benedetta.

L'incontro di Cremona era destinato ad avere invece positive ripercussioni all'estero. Al fine di organizzare meglio l'assistenza agli emigrati italiani in Germania, Pisani e Werthmann si recavano, nel luglio del 1900, ad un incontro a Berlino, promosso dalle organizzazioni assistenziali cattoliche: vi partecipavano alcuni deputati del centro e rappresentanti del clero tedesco. Mentre si lamentava la scarsa rispondenza degli italiani all'azione pastorale della Chiesa tedesca attenta ai loro problemi, si ribadiva l'urgenza dell'apporto di clero italiano.<sup>13</sup>

Il numero unico ospitava anche le conclusioni pratiche e le deliberazioni dell'assemblea di Cremona. Veniva approvato lo statuto provvisorio,<sup>14</sup> la sede veniva stabilita a Milano (in realtà nell'autunno incomincerà ad operare a Torino, dato il parere poco favorevole espresso allora dal card.

<sup>13</sup> P. Pisani a Bonomelli, Berlino, 11 luglio 1900, BA (Biblioteca Ambrosiana di Milano), *Arch. Geremia Bonomelli*, cart. 18 (1900), 178bis.

<sup>14</sup> Consulta ecclesiastica dell'Opera, Torino, settembre 1900 (con regolamento dell'Istituto dei missionari).

Ferrari), la struttura dei comitati regionali e provinciali, dei cooperatori e cooperatrici: si contavano già 200 adesioni alla fine di maggio. Si informava che erano già state raccolte L. 40.000 per i primi interventi: la somma verrà raddoppiata entro la fine dell'anno. Le linee di intervento lungo le quali Bonomelli voleva indirizzare l'Opera in un impegno religioso e sociale ad un tempo - visto nella inscindibilità dei due elementi ma in cui l'elemento chiave era quello religioso - venivano indicate da Bonomelli nella sua prima circolare del 1900.<sup>15</sup>

I mezzi che Bonomelli indicava per far fronte alle esigenze degli emigrati - in una visione un po' paternalistica, che presentava il povero e l'indigente esposto a tutti i pericoli, facile alla corruzione, bisognoso quindi di una continua assistenza - tracciavano un programma sistematico, grandioso e perfino utopistico, una sorta di universo assistenziale in cui la Chiesa avrebbe potuto svolgere pienamente la sua funzione di evangelizzazione e di promozione umana. «I provvedimenti devono variare secondo i paesi, i luoghi e il carattere dell'emigrazione (...). Ovunque però centro della nostra azione dovrà essere il Missionario e potendo anche la Suora (...). Unita alla Chiesa o stabile o provvisoria che sia, la scuola per fanciulli; unito alla Chiesa od alla scuola il Segretariato del popolo: unita l'assistenza degli infermi la protezione dell'infanzia, le istituzioni di previdenza, di mutuo soccorso e tutte quelle opere di eminente ed illuminata conservazione sociale, che il Vangelo inculca e la umana prudenza e l'esperienza consigliano».<sup>16</sup>

<sup>15</sup> Circolare n.1, 1900, p. 1: «I nostri emigranti hanno bisogni gravissimi religiosi e morali e troppo spesso, anche materiali. Si trovano generalmente senza prete e quindi senza istruzione religiosa, talora senza Chiesa (...). I bisogni religiosi degli emigrati sono inseparabili dai morali. Per i nostri operai l'istruzione morale non è altro in fondo che la religiosa. Un operaio, che conosce gli elementi del catechismo, conosce anche tutti i suoi doveri morali».

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 2.

Lo statuto provvisorio (di soli 4 art.) affermava che l'assistenza si sarebbe espressa attraverso opere di religione e di educazione, di previdenza, cooperazione e carità, attraverso il ruolo centrale del clero; «L'Opera consegue il suo intento col concorso di missionari e suore italiane».

In confronto ad altre organizzazioni locali o regionali - cattoliche o meno -, l'Opera di Assistenza ha avuto subito una portata nazionale, particolarmente attraverso una diffusione su tutto il territorio con i numerosi comitati provinciali o regionali: il loro compito era in particolare di reperire i fondi necessari per finanziare le numerose iniziative dell'Opera, ma anche di influenzare la pubblica opinione. Ben presto il bilancio dell'Opera supererà le 100 mila lire all'anno provenienti da oblazioni di privati.

Inoltre, l'Opera si caratterizzava come coagulo riuscito delle diverse forze, di intellettuali, politici, scrittori, ecclesiastici che rappresentavano bene l'istanza di una risposta nazionale dei cattolici al problema della emigrazione italiana, superando la frammentarietà e l'improvvisazione. Si spiega così anche il rapido successo dell'Opera che, nel volgere di un anno, poteva già contare l'apertura di circa 25 segretariati del popolo. Una anticipazione si era avuta nel convegno del 1898 a Torino, in occasione della Esposizione generale italiana - allorché avevano preso la parola Bonomelli, Scalabrini, Malnate, Einaudi e alcuni altri missionari - e nella pronta risposta di tutto l'ambiente liberal conservatore.<sup>17</sup> L'Opera si presentava in grado di coordinare meglio la risposta dei cattolici italiani e di sapersi collegare con quanti all'estero avevano già avviato delle iniziative (come Werthmann a Friburgo di Brisgovia nel 1896), oltre che con i vari religiosi (Francescani, Oblati, Salesiani, Barnabiti, Pallottini) che lavoravano a favore degli emigrati

<sup>17</sup> Esposizione generale italiana. *Gli italiani all'estero: emigrazione, commerci, missioni*, Torino, 1889.

italiani in Europa. Tuttavia, la non approvazione ufficiale dell'Opera da parte della Santa Sede fece venir meno la piena collaborazione della componente ecclesiastica, soprattutto di orientamento intransigente.

Un aspetto grandemente rilevatore della dimensione nazionale sono gli appelli che Bonomelli ha rivolto, a partire dal 1900 e ha rinnovato specie nei momenti di crisi, «agli italiani di buona volontà». I suoi erano appelli alla «pubblica carità», con una insistenza sul ruolo caritativo; ma esprimono bene anche le mete ideali ed operative, nonché l'apertura - l'ecumenismo fu una caratteristica di Bonomelli - con cui veniva chiesta la collaborazione, lo «stendere amica la mano» anche a persone e gruppi di indirizzo diverso: «Mi rivolgo anche a tutti quegli italiani, che pure non avendo la nostra fede, possono efficacemente aiutare l'Opera nostra. L'interesse, l'onore, la carità della patria impongono a tutti il dovere morale di non ricusare il proprio concorso ad un'opera sì bella e sì santa».<sup>18</sup>

Nell'appello del 1905, Bonomelli affermava: «a tutti gli onesti di ogni partito, ai credenti e ai non credenti, io volgo

<sup>18</sup> Circolare n. 1, 1900, p. 2.

Una riprova della portata nazionale che l'Opera aveva assunto si aveva dai contributi governativi, erogati a partire dal 1904 dal Commissariato Generale dell'Emigrazione con un primo ammontare di L. 10000. Del resto l'azione stessa dell'Opera, a motivo dell'orientamento della direzione laica, si qualificava di carattere patriottico e filogovernativo.

Più esplicita è la circolare del 14 marzo 1904, indirizzata a tutti i parroci, in cui Bonomelli contrappone l'intervento dell'Opera a quello appena promosso dal Consorzio dell'Umanitaria: l'intendimento dell'Opera era caritatevole e nazionale: «*Caritatevole*, per noi, in quanto si ha di mira la duplice assistenza materiale e morale, e nella funzione morale intendiamo compresi i conforti che sono propri alla carità cristiana. *Nazionale* poi, perché è nostra cura di accompagnare e guidare i nostri fratelli con norme precauzionali di condotta per cui anche all'estero l'operaio italiano rimanga accreditato e possibilmente sottratto alla tentazione di suscitare gelosie di mestiere e partecipare a quelle convulsioni operaie che dopo tutto finiscono a danneggiare l'economia generale del lavoro e recare disdoro alla reputazione degli emigrati italiani».

dunque la preghiera: « Salviamo i nostri emigranti». A chi ha fede ricordo che il Maestro ci ha mostrato un fratello in ogni uomo e specialmente nell'uomo che soffre (...): a chi non ha fede io chiedo in nome della solidarietà umana e della Patria».<sup>19</sup>

Bonomelli, che si era dimostrato diffidente anche verso la *Democrazia cristiana* di Murri, manifesta perplessità verso il movimento operaio organizzato e i suoi strumenti, e si mostra desideroso di evitare conflitti di lavoro, così come la dirigenza laica torinese che ispirava molte circolari. Su posizioni diverse si potranno, invece, alcuni missionari. È da ritenere tuttavia che l'esperienza che Bonomelli realizzerà come presidente dell'Opera di Assistenza servirà ad allargare la sua sensibilità sociale ed ad avvicinarlo anche a posizioni più radicali, come quelle di Miglioli.<sup>20</sup>

### *Le inchieste dell'Opera*

Uno dei settori in cui l'Opera di Assistenza si è maggiormente segnalata sono state le varie inchieste tra gli emigrati italiani, promosse soprattutto nei primi anni. Tra esse ricordiamo le inchieste del 1901 contro la tratta dei fanciulli per le vetrerie francesi, coordinate dal dr. Alberto Geisser di Torino e condotte sia nei circondari di provenienza in Italia (Sora e Isernia) che dai rappresentanti dell'Opera nelle officine francesi e belghe. La prima inchiesta venne condotta dal dr. Ugo Cafiero; i risultati - rivelatori di consuetudini tollerate e dell'intreccio tra interessi e miseria alla radice del triste fenomeno - venivano pubblicati nel n. 2 del «Bollettino

<sup>19</sup> Appello agli italiani di buona volontà, 1905, p.3.

<sup>20</sup> A. Fappani, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Roma, Cinque Lune, 1964, pp. 153-155.

no».<sup>21</sup> Lo stesso Schiaparelli, accompagnato da don Jacomuzzi operante a Grenoble, conduceva una sorprendente inchiesta nelle vetrerie di Lione e del dipartimento della Loira nell'estate del 1901, portando alla liberazione di 80 ragazzi non ancora tredicenni. Una seconda inchiesta veniva realizzata nelle vetrerie della Loira, di Parigi, di Lione e di Marsiglia da Schiaparelli, coadiuvato da Tommaso Gallarati Scotti e dall'on. Gerolamo Sommi-Picenardi: questa volta venivano liberati e rimpatriati 130 ragazzi.<sup>22</sup> Il comm. Francesco Rossi di Schio, coadiuvato dal prof. Lesoir, assumeva l'incarico di occuparsi delle vetrerie belghe. I risultati delle inchieste, ben propagandati dall'Opera, sono sufficientemente noti per essere qui ripresi e hanno ispirato la letteratura del *Piccolo vetraio*.

Interessante è la lettera aperta che Bonomelli indirizzava al neoeletto commissario generale dell'emigrazione, sen. Luigi Bodio. Per impedire l'ignobile commercio, Bonomelli indicava i rimedi pratici, sia di natura preventiva (l'azione nelle scuole, presso i comuni e presso i parroci) che repressiva, con l'incarico del settore a un apposito Ispettore generale del Ministero dell'interno. «Perché infatti non impedire con ogni sforzo, a casa nostra, il perpetuarsi di abusi, di reati di cui riesce poi così arduo, penoso e anche costoso il cercar rimedi troppo spesso inadeguati, in terra straniera, da Uffici stranieri?».<sup>23</sup>

<sup>21</sup> U. Cafiero, *Inchiesta nei circondari di Sora e di Isernia*, «Bollettino dell'Opera», I, n. 2 (giugno 1901), pp. 1-17, con una introduzione di A. Geisser su *I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi* (iii-vii) e rapporti di L. Scelsi, console a Lione, e lettere dei sacerdoti Jacomuzzi, Canonico e Grassi. Cfr. anche U. Cafiero, *La tratta dei fanciulli italiani*, «La Riforma sociale», VIII (1901), pp. 568 ss.

<sup>22</sup> E. Schiaparelli, *Il traffico dei minorenni italiani per le vetrerie francesi: inchiesta eseguita nelle vetrerie di Lione e del dipartimento della Loira*, «Bollettino dell'Opera di assistenza», I, n. 3-4 (lu.-ott. 1901), pp. 11-25; Id., *Il traffico dei minorenni italiani per le vetrerie estere*, ibid., II, n. 5-6 (nov. 1901-feb. 1902), pp. 10-22.

<sup>23</sup> *Lettera aperta di Bonomelli al sen. Bodio su alcuni rimedi fiscali e pratici contro la tratta dei fanciulli per le vetrerie straniere*, «Bollettino dell'Opera di assistenza», I, n. 2 suppl. (giu. 1901), p. 2.

Sul tema della tratta dei minori, Bonomelli ritornava ancora, confermando l'orientamento del consiglio centrale dell'Opera di continuare nell'impegno intrapreso per estirpare la mala pianta degli incettatori «a conforto della nostra coscienza, per il buon nome dell'Italia, per l'onore comune». L'Opera prometteva di vigilare sull'attuazione delle severe norme sancite dalla nuova legge sull'emigrazione del 1900, «Che se mai vi fossero dei funzionari tardi e trascurati nell'adempimento dei loro doveri, l'Opera non mancherebbe al proprio dovere di denunciarli». Bonomelli si rendeva conto anche che non erano sufficienti i soli mezzi repressivi «senza il concorso dei provvedimenti economici (...). La miseria e la fame sono cattive consigliere: sono esse che corrompono quelle popolazioni che sarebbero buone di carattere e moralmente sane».<sup>24</sup>

Il dr. Geisser del comitato di Torino nell'estate 1903 conduceva una inchiesta sulle condizioni economiche e morali dell'emigrazione femminile, specie di piemontesi e lombarde, occupate nel Sud-Est della Francia in stabilimenti tessili. Il questionario, distribuito anche ai missionari in Svizzera e Germania, mirava a conoscere gli specifici problemi e la condizione morale, economica e religiosa di questa emigrazione femminile. L'obiettivo pratico era anche l'apertura di case-famiglie dove più consistenti erano i gruppi di ragazze italiane. Infatti una domanda del questionario si informava sull'esistenza di case-famiglie e sulla possibilità di istituirle.<sup>25</sup>

Tra le inchieste meno note, vanno menzionate quelle del missionario Majna tra gli operai a Briga e gli emigrati italiani in Westfalia,<sup>26</sup> un'altra tra i fornaciai nel Veneto e quella condotta dal prof. Uberto Pestalozza dopo il disastro di Gop-

<sup>24</sup> «Bollettino dell'Opera di assistenza», I, n. 3-4 (lu.-ott. 1901) p. 25.

<sup>25</sup> «Bollettino dell'Opera di assistenza», III, n. 13-15 (mag.-ago. 1903), p. 12 (con inserito questionario dell'inchiesta).

<sup>26</sup> E. Maina, *Da Losanna a Briga*, Milano, 1903; Id., *Gli italiani in Westfalia*, «Rassegna nazionale», 1 marzo 1906.

penstein, nel 1908, dove per una valanga erano morti dieci italiani. L'inchiesta condotta da Gallarati Scotti tra gli italiani al Sempione si caratterizza per l'impegno sociale del futuro protagonista del *Rinnovamento*, la rivista modernista (1907-1909) di Milano censurata da Pio X. Le condizioni degli operai italiani al Sempione, affollati nelle misere baracche a Iselle, Briga e Naters, erano preoccupanti da un punto di vista igienico-sanitario, morale e religioso. Dal 1901 vi operavano un salesiano, don Giuseppe Oddone, e cinque suore salesiane con segretariato, circolo operaio, scuola serale e asilo infantile per 150 bambini. Ma le condizioni retributive e sanitarie degli operai sembravano anzi a peggiorare.

Bonomelli si sentiva in dovere, nel maggio 1902, di indirizzare una lettera all'impresa Brandt-Brandau, perché fossero rispettate le norme prescritte dalle leggi locali e le condizioni dei capitolati. «Noi non muove spirito di opposizione a chi dà lavoro». Bonomelli ribadiva l'intenzione di promuovere un'armonia «fra capitale e lavoro nel giusto equilibrio (...). Però ho pure il dovere di constatare che, malgrado il migliore volere di codesta Onorevole Impresa, le condizioni del lavoro vi si sono ormai fatte così gravi, che a rendere meno disastrose le conseguenze per la salute del lavoratore occorrono, oltre ai provvedimenti tecnici, (...) altri di diversa natura».

Gli appunti maggiori riguardavano l'insalubrità del lavoro, i turni troppo lunghi e duri, i salari bassi. Le richieste degli operai, a giudizio di Bonomelli, erano «oneste e giuste» e andavano accolte. Egli si rendeva conto delle possibili misure di ritorsione che l'impresa poteva essere tentata di adottare in caso di sciopero: «Ma pure a poco essa gioverebbe, quando la pubblica opinione si dichiarasse in senso contrario e d'altra parte dalla maggiore sovraeccitazione degli animi potrebbero venire complicazioni».<sup>27</sup>

<sup>27</sup> «Bollettino dell'Opera di assistenza», III, n. 13-15 (mag.-ago. 1903), p. 4.

Una parziale soddisfazione otteneva la lettera di Bonomelli, con l'abbassamento della temperatura in galleria. Ma le altre questioni rimanevano irrisolte. Bonomelli, quindi, incaricava Gallarati Scotti di una indagine che questi conduceva con Gian Carlo Borromeo nell'ottobre del 1902. L'inchiesta è esemplare per precisione, lucidità e partecipazione nel riaffermare quella «protezione e difesa spesso indiretta degli interessi anche materiali dei nostri compatrioti (...) basata non sopra sentimenti vaghi di carità patria, ma su ragionevoli preoccupazioni sociali». L'inchiesta toccava la questione dei salari, dei beni di largo consumo e dell'alloggio. Gallarati Scotti diligentemente consultò i libri contabili dell'impresa e intervistò le varie categorie degli emigrati, per avere un'idea esatta della situazione. I salari erano bassi e i premi pressoché inoperanti; solo i sorveglianti percepivano L. 7 al giorno, ma erano 9 in tutto. I costi poi, specie dei generi alimentari, si erano raddoppiati con il massiccio arrivo degli italiani, soprattutto di siciliani. «Le abitudini paesane di nutrizione scarsa finiscono per essere fatali alla energia e alla salute, se trasportate in una vita di sforzo violento».<sup>28</sup>

Gli alloggi della ditta erano buoni; ma a chi erano riservati? ai sorveglianti, ai capi e ai cottimisti. Il grosso dei lavoratori si accalcava con moglie e figli in misere camere a L. 16 al mese, in condizioni di insalubrità e di igiene preoccupanti: i tuguri del quartiere siciliano di Briga erano stati chiamati per disprezzo *Negerdorf*. Gallarati Scotti si domandava alla fine: «A che cosa si riduce dunque il risparmio reale che indipendentemente da qualunque teoria politica mi sembra un diritto per chi vive circa come le bestie da

<sup>28</sup> T. Gallarati Scotti, *Le reali condizioni degli operai italiani al traforo del Sempione*, ibid., p. 7. (Insieme a Jacini, Gallarati Scotti è uno dei tipici rappresentanti di quel cattolicesimo liberale che, sgradito ai laici e al clero, sembra dissolversi negli anni '10 per poi riprendere nella cultura antifascista e confluire con S. Jacini nel Partito popolare).

soma? Siamo giusti almeno davanti ai fatti». I risparmi da inviare a casa si riducevano a poche lire «per operai previdenti e regolati».

L'inchiesta costituiva un atto d'accusa verso l'impresa, sollecitata da Gallarati Scotti a modificare i salari di fronte a condizioni oggettive e osservava che «non sempre pagare di più vuol dire guadagnare meno». Ammoniva inoltre che non era lecito approfittare dei lavoratori più poveri e sprovveduti, disposti a tutto solo perché disperati, veri «soldati della civiltà e della miseria».<sup>29</sup> I risultati pratici di questa energica presa di posizione non sembra siano stati subito molto fruttuosi, se l'anno successivo il missionario don Majna rilevava una certa connivenza delle autorità italiane nei confronti dell'impresa. Tuttavia, l'impegno mostrato dall'Opera è significativo di una coscienza critica acquisita nelle questioni di emigrazione, per procedere con urgenza a una difesa concreta degli emigranti.

La collaborazione che Bonomelli dichiarava di voler dare lealmente alle autorità italiane si esprimerà in varie occasioni: nel settembre 1902, ad esempio, in una circolare a tutti i parroci, Bonomelli metteva in guardia contro le arti di alcune agenzie svizzere, che facilitavano l'accesso agli Usa attraverso Chiasso e il Canada. Negli anni successivi si registra un più ridotto intervento in questo campo. Le spiegazioni possono essere di natura istituzionale e politica. La prima è l'avvio nel 1902 dell'attività del Commissariato Generale dell'emigrazione che veniva ad assumere per legge iniziative prima promosse dall'Opera. Il nuovo organismo si dotava di proprie strutture e personale, come i consiglieri di emigrazione all'estero e gli ispettori viaggianti col compito di raccogliere velocemente e senza condizionamenti locali tutte le informazioni utili per predisporre interventi economici, informazioni agli emigranti, misure politiche o diplomati-

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 8.

che. Già le inchieste nelle *fazendas* del Brasile nel 1902 motivarono il blocco dell'emigrazione italiana verso lo stato di S. Paulo. In conseguenza, il Commissariato dell'emigrazione si orientava ad assumere un ruolo centrale nel campo dell'informazione e del collocamento, con il controllo della stipula dei contratti collettivi per l'estero. La seconda ragione consiste nell'avvio dell'attività in campo migratorio dell'Umanitaria, nel 1902, e la costituzione, nel 1903, di un Consorzio per la tutela dell'emigrazione temporanea: esso non solo sarà antagonista e concorrente con l'Opera sul piano dell'assistenza legale e dell'informazione agli emigranti, ma soprattutto capace di maggior efficienza sul piano del collocamento vero e proprio.

### *I missionari dell'Opera*

L'Opera di Assistenza riuscì immediatamente ad aggregare dei sacerdoti che già operavano all'estero tra gli italiani, ma la sua funzione precipua doveva essere l'invio di un clero selezionato e appositamente preparato in risposta alle numerose domande dei vescovi stranieri. L'assemblea di Cremona progettò anche una preparazione sistematica del clero; si affermava che «sotto l'osservanza delle norme prescritte dalle leggi canoniche, e a spese dell'Opera, sarà al più presto aperto un istituto di sacerdoti che vogliano dedicarsi all'assistenza degli emigranti in Europa»: essi sarebbero stati adeguatamente preparati dai missionari più esperti. I missionari dell'Opera hanno svolto un ruolo importante e decisivo nell'assistenza religiosa e sociale degli emigrati in Europa. Essi inoltre hanno permesso un confronto in genere costruttivo con la Chiesa locale, superando il provincialismo e gli angusti orizzonti di molto clero italiano.

Nel settembre 1900 la Consulta ecclesiastica dell'Opera, insediata a Torino, pubblicava una circolare a firma del can.

Michele Sorasio, in cui si rivolgeva un appello ai sacerdoti perché entrassero nel nuovo istituto,<sup>30</sup> I giovani avrebbero potuto seguire un corso preparatorio presso il *Canisianum* di Friburgo in Svizzera con p. Fej o a Friburgo di Brisgovia con mons. Werthmann. Si allegava anche il regolamento approvato nel settembre 1900, in cui si parlava di una «Società di sacerdoti i quali intendano dedicarsi all'assistenza religiosa, educativa e temporale degli operai italiani emigrati». I missionari ricevevano dalla direzione un assegno per il loro lavoro: l'art. 6 del regolamento prevedeva che «l'Opera provvederà che nulla manchi ai bisogni ed al decoro della vita sacerdotale».

Dai vari bollettini editi conosciamo i nomi di questi sacerdoti, i luoghi dove svolsero la loro attività e il tipo di azione svolta, sia religiosa che assistenziale e scolastica. Il gruppo dei missionari si arricchiva, nel giro di pochi anni, di elementi zelanti e altamente qualificati, in grado di permettere una buona continuità all'azione dell'Opera. La loro preparazione teologica e culturale era in genere buona, spesso superiore alla media; anche a seguito del lavoro compiuto da soli in centri industriali, essi spiccavano per una certa indipendenza di carattere e per atteggiamenti vicini al cristianesimo sociale o al modernismo.

Frequente è stata la corrispondenza dei primi missionari con Bonomelli. Nelle sue circolari egli faceva spesso riferimento alle lettere dei missionari, riportandone ampi stralci e mutuando anche quei giudizi che riteneva opportuni sulle collettività emigrate e sulle varie forze operanti tra gli emigrati. Bonomelli cercava di mantenere vivi i contatti attraverso la corrispondenza epistolare e i numerosi viaggi all'estero per le missioni, tra il 1900 e il 1913.

Oltre al resoconto delle attività, alcuni missionari esponevano le loro idee e apprensioni. Don Luigi Vigna, un gio-

<sup>30</sup> Consulta ecclesiastica dell'Opera, Torino, sett. 1900.

vane sacerdote allievo di p. Fej, insisteva sulla necessità di una maggiore istruzione religiosa degli italiani, la cui carenza era imputabile anche ai metodi di predicazione in voga in Italia, «parole e non vita». «La dottrina cristiana nel suo insieme costituisce per noi una concezione integrale della vita (...) sarebbe necessario che quello spirito rinnovatore penetrasse anche nell'insegnamento religioso del popolo e della gioventù»; e concludeva che ciò che c'era di buono nel socialismo veniva dalla dottrina cristiana.<sup>31</sup>

Numerose erano le testimonianze dei missionari sulla loro attività apostolica e assistenziale. Alcuni riferivano di successi notevoli, altri confessavano l'aridità del loro ministero, specie in presenza di grosse comunità e dei pericoli morali nei centri urbani. Particolare importanza assumevano le missioni predicate in giro, specie presso i cantieri di opere stradali e di imprese pubbliche. «L'ultima sera della missione mi aspettarono fuori di chiesa e mi salutarono con grande cordialità - gli scriveva un missionario - .<sup>32</sup> E ancora: «Percorsi tutta la linea dei lavori e vi trovai, scagliati lungo la valle, circa 2.500 operai, mantovani, ferraresi, novaresi. Non appena mi riconoscevano per sacerdote italiano, si affollavano intorno a me e lamentavano l'abbandono in cui si trovavano».<sup>33</sup> Per opera dei sacerdoti e delle suore venivano aperti ospedali, come a Surawa in Engadina, scuole, asili, pensionati, come in buona parte delle città svizzere.

«Ma il punto fondamentale - osservava Bonomelli -, il fulcro su cui poggia e si muove l'azione sociale dell'Opera, è il Segretariato operaio, istituto nostro caratteristico, complesso e vario, che si esplica in diversi modi secondo i luoghi

<sup>31</sup> L. Vigna a Bonomelli, Friburgo, 17 novembre 1901, BA, *Archivio G. Bonomelli*, cart. 19 (1901).

<sup>32</sup> Relazione del presidente generale sull'attività dell'Opera nell'anno 1901, «Bollettino dell'Opera di assistenza», II, n. 5-6 (nov. 1901-feb. 1902), p. 4.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 4.

e le circostanze, qua con residenza fissa, là ambulante, che deve piegarsi, adattarsi e corrispondere ai bisogni multiformi della nostra emigrazione, di cui aspira ad essere la guida, il sostegno e la difesa». In effetti, il segretariato diventava ben presto come «la casa dell'emigrante»: «Ivi egli trova, in locali idonei, persone che parlano la sua lingua e che si interessano di ogni suo bisogno; se disoccupato, si procura di trovargli lavoro; gli si danno indizzi di impresari che fecero richiesta di operai, e se nel luogo stesso il lavoro manchi, lo si indirizza altrove, dopo essersi assicurati per telegrafo o per telefono che il lavoro ci sia».<sup>34</sup>

La missione sociale del sacerdote aveva ampio spazio per esprimersi. Gli scriveva un missionario dalla Germania: «Vi è una massa di disoccupati da essere gravemente impensieriti; non riesco a collocarne che pochi, essendo senza lavoro anche i tedeschi. Mi arrivano qui da ogni parte (...) alla mia casa è una vera processione ininterrotta di gente lacera e scalza, che non trovando lavoro, domanda pane e vesti. Povera gente!».<sup>35</sup> Ed un altro, confortato dai successi della carità - che «bene e opportunamente fatta, guadagna gli animi anche dei più restii» -: «Ormai quasi tutti questi operai, e sono circa 500, mi hanno dato il loro cuore: qui non vi sono più né anarchici né socialisti».<sup>36</sup>

I missionari non mancavano di denunciare le drammatiche condizioni di lavoro e di vita degli emigrati. Don Michieli da Bevers gli scriveva: «Il pane che trovano costa loro sudori di sangue: le fatiche, i disagi, le privazioni, gli stenti sono indescrivibili... poveri martiri del lavoro».<sup>37</sup> Don Giuseppe Bottassi da Preda gli confermava che, specie nei momenti di crisi, gli operai italiani andavano allo sbando

<sup>34</sup> *L'assistenza sociale*, *ibid.*, pp. 6-7.

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 7-8.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>37</sup> «Bollettino dell'Opera di assistenza», II, n. 7-9 (mar.-ago. 1902), p. 21.

alla ricerca di un qualunque lavoro.<sup>38</sup> Al di là dei resoconti ufficiali di Bonomelli, in seno al gruppo dei missionari non tardarono però a manifestarsi orientamenti diversi, sia di natura pastorale che politica. Del resto la dirigenza dell'Opera di Assistenza era tutt'altro che unitaria, date le diverse competenze della Consulta ecclesiastica (responsabile della disciplina ecclesiastica) e del segretariato generale laico, attivissimo ma incline ad interferire nel lavoro dei missionari.

La vita tormentata dell'Opera ha conosciuto crisi ricorrenti, prima ancora che di carattere politico come negli anni '20, di natura religiosa e pastorale tra Consulta ecclesiastica e missionari e all'interno dei missionari stessi. Tra le più difficili, ricordiamo le crisi interne del 1907-8, con il trasferimento del segretariato generale a Milano, e quella del 1910-11 con accuse di modernismo ai missionari dell'Opera (che coinvolgeranno don Salza e Druetti e provocheranno alcune defezioni). Già la prima crisi, che si verifica a poco più di un anno dalla fondazione, è rivelatrice in maniera paradigmatica (e quindi meritevole di approfondimento) delle difficoltà che travaglieranno l'esistenza dell'Opera ma anche degli interessi, delle passioni e dell'entusiasmo che essa riusciva a creare.

Già nel marzo del 1901 p. Fej, giudicato da Bonomelli carattere bollente ed esuberante, scriveva al vescovo di Cremona di volersi ritirare dalla direzione dell'Opera e dalla responsabilità di guida sul clero giovane, a causa dei molti impegni e della stanchezza. Ma i motivi erano più complessi e non certo espressi nella lettera che faceva riferimento alla direzione «senza unità, senza propositi e parole decise, insomma con tutto quel sistema di tergiversazioni e dubbiezze che rovina tutto. Le mie forze fisiche, le mie occupazioni e i miei studi, le mie condizioni morali mi obbligano a questo passo». Le osservazioni critiche più che a Bonomelli

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 22.

erano riferite al gruppo di Torino e al segretario Schiaparelli, anche se diplomaticamente Fej affermava: «Non ho nulla con nessuno, ma riconosco che non è possibile continuare così (...). Non ho nulla contro i poveri Missionari. Disgraziati anche loro e in mezzo a tutte le miserie». Anche dei suoi insuccessi sembrava dar colpa all'inefficienza e scarsità di mezzi dell'Opera: «A Berna ci siamo fatti vincere dai socialisti e dai protestanti e la scuola sarà in mano loro».<sup>39</sup>

Le accuse e prospettate dimissioni di Fej produssero una dura reazione che Bonomelli cercò, da parte sua, di moderare; ma il dissidio sembrava insanabile. Inoltre il gruppo intransigente, facente capo a don Luraghi e forte dell'appoggio dei card. Rampolla e Ferrari, sembrava intenzionato a sferrare un colpo decisivo all'Opera, con la malcelata intenzione di accaparrarsi, attraverso il Consorzio S. Carlo di Milano, quanto di positivo era stato realizzato in così breve tempo.

Le defezioni, fatte circolare nei confronti dei preti dell'Opera, probabilmente dallo stesso p. Fej, nel frattempo dimesso dall'Opera, arrivarono fino alla Santa Sede che si sentì in dovere di chiedere ragione alla Consulta ecclesiastica dell'Opera di Torino. Le accuse erano gravissime e perfino paradossali: la Consulta ecclesiastica, guidata allora dal can. Sorasio, sacerdote molto attivo nel campo missionario, preparò una Memoria di difesa, di 31 pagine con 19 allegati, che indirizzò al card. Rampolla, segretario di stato, nell'ottobre 1902. Le accuse comprendevano: «1. l'aver essa (l'Opera) completamente trascurato l'assistenza religiosa e gli interessi spirituali degli emigranti; 2. l'essere, i Missionari dipendenti dell'Opera cattivi preti; 3. l'essersi bandito dai Circoli, dalle Associazioni operaie e, in genere da tutte le istituzioni fondate dall'Opera, quanto sia di cattolico, e l'a-

<sup>39</sup> R. Fej a Bonomelli, Friburgo, 7 marzo 1901, BA, Arch. G. Bonomelli, cart. 19 (1901), n. 49.

ver invece diffuso cattivi giornali; 4. per divieto avutone, non parlarsi mai del Papa dai Missionari dell'Opera». <sup>40</sup>

Le accuse rivelano chiaramente il clima di polemica e di faziosità tipico dello scontro tra transigenti e intransigenti. Anche la Memoria costituisce una difesa appassionata dell'operato religioso, in primo luogo, e sociale dell'Opera, ritorcendo anzi le accuse contro il probabile artefice delle delazioni, indicato nello stesso p. Fej. La memoria permette di identificare i nomi dei sacerdoti operanti tra gli emigrati italiani - 21 più alcuni salesiani ed alcuni sacerdoti stranieri - e la serie dettagliata delle numerosissime attività intraprese: dei servizi religiosi permanenti e delle missioni temporanee si forniva l'elenco preciso (in oltre 140 località). La parte religiosa era stata curata bene. Il clero dell'Opera comprendeva alcuni dei sacerdoti più dinamici e zelanti delle diocesi piemontesi, tra cui don Jacomuzzi segretario del card. Richelmy. «L'Opera, con zelanti Missionari, seguì gli emigranti italiani ovunque si trovassero, ovunque avendo cura anzitutto dei loro interessi spirituali».

La smentita che i sacerdoti dell'Opera fossero cattivi preti era avallata da numerosi e validi attestati in contrario dei vescovi di Svizzera, Germania e Francia, sotto la cui giurisdizione essi operavano. Fu in effetti questa corale valutazione positiva che poté impedire delle misure contro l'Opera: «In unione agli Ecc.mi Presuli e Parroci della Germania, della Svizzera e della Francia, sotto la cui giurisdizione lavorano per la salute spirituale dei loro connazionali, questa Consulta deve rendere omaggio alle loro virtù sacerdotali, al loro ardente zelo, all'impellente spirito di sacrificio e di cristiano disinteresse che tutti li anima». <sup>41</sup>

Per quanto riguarda l'apostolato sociale, si rivendicava il

<sup>40</sup> Memoria della Consulta ecclesiastica dell'Opera sull'assistenza religiosa prestata agli emigranti, Torino, ottobre 1902, p. 3.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 7.

carattere manifestamente cattolico perseguito dall'Opera, dal momento che l'animatore di tutto era il missionario. «Nei circoli dell'Opera il Missionario è sempre in mezzo agli operai che vi si raccolgono: egli vi alterna alla scuola di lingua e di canto corale e ad onesti trattenimenti, istruzioni morali e catechistiche; li intrattiene sui rapporti fra le varie classi sociali secondo le istruzioni delle Encicliche Pontificie; e perciò le Associazioni operaie che vi sono promosse si informano rigorosamente a quegli insegnamenti». <sup>42</sup> Si viene così a conoscere che queste Società operaie promosse dall'Opera erano attive a S. Gallo, Basilea, Winterthur; le Leghe cattoliche di Sciaffusa e di Coira, già esistenti, si ispiravano ai medesimi principi.

In merito ai principi ispiratori dell'apostolato sociale dell'Opera, un incontro di Missionari a Einsiedeln, sotto la presidenza di Werthmann e del can. Grossi della Consulta di Torino, aveva permesso un approfondimento. Dell'azione sociale aveva parlato il prof. Schiaparelli il quale dichiarava che, nel fondare società operaie, ci si doveva attenere «a quei criteri larghi che la Santa Sede ha raccomandato per le unioni professionali, in guisa da potervi attirare quanti non siano ostili al sentimento religioso cattolico e mirando in ogni caso più alla sostanza che alla forma, più allo spirito che alla lettera»: così confermavano i 14 missionari convenuti, aderendo pienamente al tipo di apostolato aperto prospettato da Schiaparelli. <sup>43</sup>

Non si mancava di fare delle osservazioni critiche nei confronti dell'azione p. Fej che nel novembre 1900 aveva aperto a Berna un circolo operaio, neppure bene controllato. Una volta eliminato p. Fej dall'Opera, il circolo veniva «prudentemente soppresso dal Consiglio Centrale», insieme con le Società filarmiche di Berna e di Friburgo, promos-

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 28.

se dal Fej, ma «troppo indifferenti ai principi religiosi e sociali da noi propugnati: e infatti ambedue passarono poi ai socialisti».<sup>44</sup>

La Memoria, quindi, in un contraddittorio polemico, si trasformava in violenta accusa contro p. Fej: «artefice precipuo di tante voci false, che da eminenti Personaggi furono credute e portate fino al S. Padre». Si forniva dell'incidente anche una spiegazione sulla personalità del domenicano.<sup>45</sup> Il card. Richelmy, in calce alla Memoria, confermava «le doti preclate di pietà e dottrina dei Membri di questa Consulta»,<sup>46</sup> giustificando in pieno l'operato dei Missionari e la Consulta stessa. Il Santo Padre sottopose la questione a una commissione cardinalizia per un giudizio finale. Detta commissione concluse con un giudizio positivo sull'intensa azione religiosa e sociale compiuta dall'Opera di assistenza, né avrebbe potuto fare altrimenti di fronte all'esplicito e massiccio sostegno delle Chiese di accoglimento.

La crisi del 1902 palesava in sostanza le tensioni e le spaccature che esistevano all'interno dell'Opera e in grado di rispuntare ogni qualvolta il rapporto tra dirigenza laica ed ecclesiastica o l'equilibrio tra i diversi orientamenti dei missionari si fossero incrinati. Nel 1902 la Consulta sembrava difendersi più da accuse esterne; tuttavia, è da ritenere che uno dei motivi ricorrenti fosse l'eccessivo impegno sociale dei missionari a scapito dell'azione religiosa e la possibilità di strumentalizzazione da parte dei laici in un'azione che si qualificava facilmente in senso filogovernativo. Schiaparelli, pur apprezzato e ammirevole per lo zelo instancabile e la

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 9-10 («Egli dopo aver largamente usato ed abusato dei mezzi finanziari dell'Opera, per un morboso sentimento di amor proprio insoddisfatto, voltatosi contro di essa, e da questa espulso, si è unito a pochi elementi che non senza motivi, erano stati eliminati o non accolti nell'Opera e ha ordito con essi questa congiura»).

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 10.

dedizione agli emigrati in mezzo alle sue occupazioni scientifiche, era visto come il sostenitore di questa linea di possibile interferenza. Come si esprimerà una nota posteriore della Congregazione Concistoriale - e che non va certamente assolutizzata - «alcuni laici intendevano sviluppare per gli emigrati un'azione di preservazione e propaganda nazionale all'estero per mezzo del clero»,<sup>47</sup> Questo spiega in buona parte perché l'Opera non riuscirà a costituire un vero monopolio delle varie iniziative ecclesiastiche per l'assistenza agli emigrati italiani in Europa.

### *Le strutture assistenziali dell'Opera*

Unitamente alla creazione dei numerosi segretariati operai all'estero, l'Opera si metteva all'avanguardia nella realizzazione di imponenti strutture dove si concentrava maggiormente la massa degli emigrati, in specie presso le stazioni di confine. Gli ospizi di confine potevano svolgere, in un momento importante della tappa degli emigranti, obbligati spesso a lunghe attese per ritardi e pratiche complesse, una pluralità di funzioni: servizi informativi e alloggio, pratiche assistenziali, operazioni di cambio e riduzioni di viaggio. Sarà questo uno dei servizi particolarmente curato dall'Opera e affidato poi a Stefano Jacini, che attraverso apposite conferenze ferroviarie, incontri con direttori di compagnie ferroviarie otteneva particolari concessioni, con ribassi dal 50% al 75% per comitive di emigranti. Nel 1904, ad esempio, il risparmio complessivo degli emigranti sugli acquisti dei biglietti veniva calcolato attorno al milione di lire a vantaggio dei viaggiatori di terza classe.<sup>48</sup>

<sup>47</sup> S. Congregazione Concistoriale, «Nota sull'Opera Bonomelli», 16 marzo 1925, ACSER, *Carte Opera Bonomelli*, fasc. 1.

<sup>48</sup> «Bollettino dell'Opera assistenza» n. 44 (genn. 1904).

Il primo ospizio di confine fu aperto a Chiasso nel 1904, ma fu successivamente ampliato in modo da poter accogliere più adeguatamente i numerosi emigranti di passaggio. Nel 1906, in occasione delle feste giubilari di Bonomelli, venne aperto con il concorso di una pubblica sottoscrizione l'ospizio di Domodossola, sulla via del Sempione: Pascoli stesso dettò la dedica incisa sulla facciata. Nel 1908 venne istituito un ostello a Milano, nelle adiacenze della stazione ferroviaria. Successivamente vennero aperti segretariati di confine a Luino, Tezze e Ala nel Trentino e a Costanza, dove si costruirono anche scuola e locali di ritrovo.

Per la creazione e il mantenimento di queste imponenti strutture - alcune delle quali giunte fino ai nostri giorni - l'Opera faceva appello prevalentemente alla pubblica carità; essa riusciva così a svolgere con efficienza un ruolo assistenziale preminente rispetto allo stesso Commissariato generale dell'emigrazione che, per molti anni, si limitò a dibattere la questione della creazione di ricoveri per gli emigranti, specie transoceanici, senza riuscire a creare strutture adeguate.

### *Il problema dell'informazione e del collocamento degli emigrati*

Il problema del collocamento degli emigrati implica delicate e difficili questioni sul controllo e direzione dei flussi migratori che qualunque organizzazione incontrava, al di là della mera informazione e presa di coscienza degli emigrati. Le enormi difficoltà nei rapporti internazionali, la chiusura spesso in limiti angusti di tipo assistenzialistico, quando non in strumentalizzazioni di tipo ideologico, una certa impreparazione del personale, il mancato approfondimento culturale della stessa pratica assistenziale, la scarsa collaborazione degli enti stranieri, spiegano - per i patronati cattolici, non meno che per quelli socialisti - la sostanziale debolezza nella questione decisiva della direzione dei flussi.

Nelle nazioni industriali il confronto con il movimento operaio organizzato presentava difficoltà notevoli, per il fatto che la maggioranza degli emigrati italiani non era sindacalizzata ed esercitava professioni scarsamente qualificate. Inoltre, la loro immissione nel mercato del lavoro era spesso imprevedibile, per la natura stessa del lavoro congiunturale, oltre che per le manovre di parte imprenditoriale e dell'organizzazione delle catene di richiamo, al di fuori dei canali ufficiali. Gli emigranti erano spesso in balia di incettatori senza scrupolo, o spinti alla ricerca di qualunque occupazione. La classe lavoratrice locale e il movimento operaio hanno stentato a capire la portata e l'importanza della forza lavoro straniera. Il più delle volte il loro atteggiamento è stato inizialmente negativo, di sospetto o di opposizione verso questi lavoratori di rango più basso e più poveri.<sup>49</sup>

Nel periodo di fine secolo lo scontro di classe, in un'epoca caratterizzata ancora da imprese imperialistiche e colonialistiche, è stato spesso scontro di nazionalità; le ondate migratorie si inseriscono in un contesto in cui la solidarietà operaia interetnica stentava ad affermarsi di fronte alla xenofobia e ai nazionalismi. La polemica sul crumiraggio degli emigranti non va circoscritta al solo caso europeo e nemmeno unicamente allo scontro tra organizzazioni socialiste e cattoliche. Il problema si iscrive all'interno della natura del mercato del lavoro a livello internazionale di fine Ottocento, delle sue ambiguità protezioniste e liberiste e dei suoi meccanismi di controllo. L'«aristocrazia del lavoro», non solo nelle nazioni dove tradizionalmente esisteva un sindacato di mestiere, non ha mancato di fare ricorso a forme violente di reazione o rifiuto contro gli immigrati: il riferimento ai linciaggi e alle azioni tipo Aigues Mortes è fin

<sup>49</sup> A. Perotti, *L'evoluzione della politica sindacale verso l'immigrazione operaia negli Stati Uniti (1850-1954). Saggio d'interpretazione*, «Studi emigrazione», VI, n. 15 (1969), pp. 129-188.

troppo spontaneo. *Strikebreakers* o crumiri erano spesso definiti gli emigrati italiani in diversi contesti nazionali, ma accomunati dalla stessa accusa di abbassa-salari e di oppositori alle rivendicazioni operaie.

La contrapposizione tra organizzazioni socialiste e cattoliche utilizzò strumentalmente questo scottante dibattito; contro le organizzazioni cattoliche in particolare venne spesso lanciata l'accusa di crumiraggio - documentata o meno e al di là di singole responsabilità -. La questione del crumiraggio dell'Opera di Assistenza merita di essere approfondita, naturalmente senza le implicazioni ideologiche di allora, nel tentativo di comprendere le ragioni del conflitto. È evidente che, nel caso della Bonomelli e dell'Umanitaria, alla concorrenza naturale sul campo si contrapponesseero due modi diversi di fare assistenza, caratterizzato, nella Bonomelli, dalla composizione dei conflitti di classe e, nell'Umanitaria, dalla lotta e dall'organizzazione operaia. Il limite delle forze socialiste consisteva nella dose soverchia, e insuperabile, di anticlercalismo che animava il confronto con i cattolici. I limiti della Bonomelli consistevano piuttosto in una certa mancanza di preparazione di fronte alla complessità dei rapporti nel mondo del lavoro industriale.

Non intendiamo entrare nel dettaglio delle diatribe tra l'Umanitaria e la Bonomelli o controbattere le accuse socialiste, come ha già fatto Bellò.<sup>50</sup> Riteniamo utile illustrare solo qualche elemento per chiarire il percorso compiuto dall'Opera di Assistenza nell'organizzazione degli emigranti. All'inizio del 1903 Bonomelli indirizzava una circolare a tutti i parroci, chiedendo una maggiore propaganda a favore dell'Opera tra gli emigranti e la distribuzione ai parenti

<sup>50</sup> C. Bellò, *Validità pastorale e sociale dell'Opera Bonomelli*, «Studi Emigrazione», I, n. 3, giugno 1965, pp. 60-67, che confuta le accuse del «Tempo» di Milano del 1907 e della stampa socialista e tratta di alcune defezioni.

dell'elenco dei segretariati operai all'estero con l'utilizzo dell'apposita *scheda di raccomandazione*. Si trattava di una raccomandazione a firma del parroco, in cui si indicavano la provenienza e i desiderata del lavoratore, le richieste di lavoro o assistenza morale. Sul retro si affermava che l'Opera si sarebbe impegnata a fare «quanto più le è possibile per corrispondere alle preghiere che le verranno rivolte, ma non può garantire di trovar sempre le persone che le vengono raccomandate».

Bonomelli insisteva soprattutto sul lavoro pastorale preventivo che ogni parroco doveva svolgere: raccogliere i partenti «in quelle pie e care funzioni, cosiddette «dei partenti» nelle quali salgano insieme a Dio le preghiere del pastore per tutti i suoi figli, quelle di chi parte per la famiglia da cui sta per distaccarsi, e quelle dei genitori, della consorte e dei figli del padre, pel marito, pei figli che partono»; occorreva informare gli emigranti che il sacerdote italiano «è sempre pronto ad ogni loro chiamata, ad assisterli se ammalati, a cercar loro lavoro se disoccupati, a difenderli e tutelarli nei loro diritti, a soccorrerli insomma in ogni loro bisogno religioso, morale e materiale con cuore di fratello e di amico». Bonomelli forniva anche alcune raccomandazioni pratiche; ad esempio, che gli emigranti non si illudessero sulla facilità di guadagni: «tutto sommato, valgono più due lire giornaliere al proprio paese che cinque lire guadagnate all'estero. Per cui, quanti possono avere lavoro ai loro paesi, faranno bene a rimanervi». <sup>51</sup>

L'Opera, come altre organizzazioni, provvide all'informazione degli emigrati soprattutto attraverso la diffusione di stampati informativi, di guide popolari per gli emigranti e con l'inserzione di notizie sui mercati di lavoro esteri nel giornale *La Patria*, edito dall'Opera dal 1904. Ma l'opera-

<sup>51</sup> «Bollettino dell'Opera di assistenza», III, n. 10-12 (sett. 1902-feb. 1903), p. 2.

zione più delicata era la raccolta delle informazioni sui mercati esteri, il vaglio della loro attendibilità e serietà e il accordo con l'offerta di lavoro.

I segretariati operanti all'estero erano tenuti ad inviare regolari relazioni sull'attività svolta e sulle condizioni generali degli italiani nelle rispettive zone. Ma queste notizie non erano certo sufficienti a formare un sistema informativo adeguato per un collocamento all'estero. Era poi indispensabile la raccolta di dati aggiornati sui paesi di origine per canalizzare meglio i flussi migratori. L'Opera istituiva, a questo scopo, dei segretariati o «uffici di corrispondenza» in Italia, specie nel Veneto, cui venivano trasmesse le notizie sui mercati di lavoro, ricevute dal Commissariato dell'emigrazione e da altre agenzie attendibili. Tuttavia, nonostante una certa oculatezza usata nel trasmettere o pubblicare queste notizie, era possibile riferire informazioni imprecise, infondate o contrastanti con gli interessi della classe operaia, impegnata in alcuni luoghi a difendere con tutti i mezzi le proprie conquiste.

Una conferma che il settore del collocamento tendenzialmente non risultasse il più seguito dall'Opera si ricava dalle relazioni annuali e dal raffronto sul totale delle pratiche svolte, o da prospetti generali o locali, come quello dei segretariati operai di tutta la Svizzera nei mesi del 1904. Mentre quell'anno risultava che il maggior numero di pratiche riguardava traduzioni, informazioni, preparazione di documenti, nel 1913 il collocamento risultava complessivamente consistente (circa la metà delle informazioni di lavoro), soprattutto in alcune località della Svizzera, come Basilea, Losanna, Naters, Costanza, ma anche a Esch sur Alzette e Bregenz.<sup>52</sup>

<sup>52</sup> *L'attività sociale dell'Opera di assistenza agli operai emigrati in Europa nell'anno 1909*, Como, 1910; *L'Opera di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa durante il 1910*, Milano, 1911; *organizzazione e avviamento*

È interessante notare come, nonostante le polemiche e difficoltà, nel 1906 l'Opera perseguisse il rilancio dell'azione informativa e di collocamento a partire dalle zone di origine degli emigrati. Una circolare del 22 dicembre 1906, inviata a tutti i parroci, inoltrava la tessera di riconoscimento in uso presso l'Opera, con l'annotazione della professione del parente. Si mirava ad ottenere un preciso prospetto degli emigranti da ciascuna parrocchia da scambiare con i segretariati all'estero. Infatti, verso la fine del 1906 veniva creato a Basilea un Segretariato centrale per il collocamento degli emigranti, con l'intento di riorganizzare per la fine inverno 1907 una campagna di collocamento nei principali paesi dell'Europa centrale. Si affermava che mille impresari erano disponibili a dare lavoro ad operai «sicuri». <sup>53</sup> La tessera di raccomandazione rilasciata in Italia sarebbe servita come biglietto di presentazione al segretario di Basilea, anche se non costituiva una sicura garanzia per l'ottenimento del lavoro, non essendo un contratto di lavoro stipulato attraverso federazioni sindacali, come usava, ad esempio, l'Umanitaria.

Il Segretariato centrale all'estero, operante a Basilea (dove si cominciò anche a stampare il giornale dell'Opera) - il cui archivio è andato peraltro distrutto -, preparava dei bollettini di informazione per categorie professionali. Il n. 1 (genn. 1907) conteneva il prospetto dei salari medi praticati nella maggior parte dei cantoni svizzeri, il n. 2 quelli per gli altiforni e miniere della Lorena francese e il n. 3 per il baci-

al lavoro (pp. 1-26); istruzione e preparazione degli emigranti (pp. 49-51); G. Gray, *L'emigrazione italiana e l'opera dei cattolici*, Novara, 1905 (tab. finale); *Relazioni presentate dal Segretariato Generale dell'Opera di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa*, Milano, Tip. Ripalta, 1913. Su questa materia cfr. anche C. Bellò, *I Segretariati dell'Opera di Assistenza per gli emigrati italiani in Europa (dal 1908 al 1913)*, «Bollettino dell'Archivio per la Storia del movimento sociale cattolico in Italia», VI, n. 1, 1971, pp. 32-52 (con documenti d'archivio).

<sup>53</sup> Pro-memoria del Segretariato generale, Torino, 22 dicembre 1906, p. 1.

no industriale della Westfalia e Basso Reno.<sup>54</sup> Si trattava di una mera informazione, precisa e tecnica, che permetteva indubbiamente agli emigrati di fare meglio le loro scelte.

Sui risultati pratici è difficile dire qualcosa di più attraverso la documentazione esistente circa il filtro utilizzato sulle notizie dai mercati del lavoro esteri. L'Opera continuava, in genere, la sua cauta collaborazione con gli imprenditori, specie se di chiaro orientamento cattolico. Indubbiamente la materia era delicata, come provano le ricorrenti polemiche sia dei primi anni che successive, anche se le contestazioni sembrano riguardare principalmente le missioni e i segretariati in Lorena.<sup>55</sup> Alcune compagnie di altiforni incominciarono a versare all'Opera, attorno al 1908, dei contributi per alcune sue attività assistenziali, più specificamente per la creazione di asili infantili, ma pur sempre sussisteva un rapporto che poteva diventare sospetto.

### *L'atteggiamento verso i socialisti*

L'ostilità della Bonomelli verso il socialismo è stata in genere corrispondente all'aggressività anticlericale ostentata da socialisti e anarchici, in questo campo pienamente alleati. In alcune città estere, specie della Svizzera e del Lussemburgo, per le antiche tradizioni libertarie e di tolleranza di quelle comunità, si erano formati gruppi consistenti di esuli politici ed agitatori italiani, a volte l'élite del movimento operaio, che giudicavano il prete all'estero associato alle forze reazionarie e longa manus dell'odiato potere statale.

In Bonomelli il rapporto tra sovversivismo e povertà

<sup>54</sup> Segretariato centrale all'estero per il collocamento degli emigranti, *Prospetto dei salari*, Basilea, 1907.

<sup>55</sup> C. Bellò, *Scalabrini, Bonomelli e l'emigrazione italiana*, «Studi Emigrazione», XII, n. 37 (mar. 1975), pp. 24-34.

appariva sempre più stretto. «Lontano dalla famiglia e privo di tutti i suoi conforti, se ancora non lo assista la fede, l'emigrato si abbandona al vizio e diviene facile preda dei partiti sovversivi». L'emigrato all'estero era come un ramo staccato dall'albero: «Ciò bene lo sanno quei disgraziati che in mezzo alle masse dei nostri emigranti, agitano la face del socialismo rivoluzionario e dell'anarchia e perciò incominciano il lavoro di pervertimento cercando di attentare alla loro fede e di allontanarli dal sacerdote».

Buona parte delle responsabilità ricadeva sulla stampa anticlericale e sediziosa che otteneva buona diffusione tra gli emigrati. «Facciamo che l'operaio italiano, ovunque si rechi per guadagnarsi onestamente la vita, trovi una mano che lo assista e non sia abbandonato solo alle seduzioni dell'immoralità e delle sette peggiori; procuriamo che diminuiscano e cessino tante ingiustizie che tuttora si commettono a danno di lui, sfruttandone l'abbandono, l'ignoranza della lingua e delle leggi del luogo e l'innata remissività; adoperiamoci perché si trasformi questo attuale movimento migratorio disordinato e convulso, che scompaiano queste masse di emigranti che, come mandre di pecore senza pastore vagano alla cieca da una ad altra città della Svizzera, della Germania e della Francia, respinti da uno ad un altro cantiere, (...) dalle stazioni come merce ingombrante».<sup>56</sup>

Gli interventi dell'Umanitaria nel campo dell'emigrazione si sono intensificati, fin dal 1902, con la creazione di strutture efficienti, come il Consorzio e i collegamenti con le Camere del Lavoro, e con l'obiettivo di erodere lo spazio di consenso che l'Opera di Assistenza si era rapidamente conquistata nel volgere di poco tempo. A fianco degli uffici dell'Opera, quando non in aperto antagonismo, vennero aperti gli uffici dell'Umanitaria, sia in Italia che all'estero.

<sup>56</sup> «Bollettino dell'Opera di assistenza», II, n. 5-6 (nov. 1901 - feb. 1902) pp. 1-2 e 8.

Le rivalità e i conflitti si acuirono in vista di ottenere il riconoscimento delle attività assistenziali. Se l'Opera aveva ottenuto notevole appoggio presso la borghesia e nobiltà, ben presto anche l'Umanitaria si inserì negli organismi governativi, come prova la partecipazione dell'on. Cabrini e del prof. Montemartini al Consiglio dell'emigrazione - fin dalla sua costituzione nel 1904 -, vero centro di potere del Commissariato generale dell'emigrazione. In genere, la direzione dell'Opera raccomandava tolleranza e moderazione - Bonomelli spesso richiamava le intemperanze contro gli avversari -. Ma i singoli responsabili degli uffici a volte erano portati al confronto: la Consulta ecclesiastica raccomandava invece di non accettare il contraddittorio pubblico con i socialisti o gli anticlericali.

A convalida del consenso che l'Umanitaria si era guadagnata in ambito governativo, stavano la bontà e l'impegno espressi dall'organizzazione socialista. Anche nei momenti delle polemiche più violente, la direzione torinese dell'Opera non mancò di mostrare ammirazione e stima verso l'operato dell'Umanitaria, quasi un richiamo a fare altrettanto, specie in Italia. Lo affermava Di Pralormo a Bonomelli: «Finora abbiamo organizzato splendidamente i nostri segretariati all'estero; ma forse perché il prof. Schiaparelli suppliva a tutto, non si è pensato alla nostra organizzazione interna».<sup>57</sup>

Più radicale era Alberto Geisser il quale a Bonomelli non solo lodava le guide dell'Umanitaria («volumetti (a parte lo spirito settario delle false dottrine sempre latente) ammirabili, completi, pratici»), ma compiva anche una critica severa dell'intervento dell'Opera. «Ma è verità che nei socialisti vi è più energia e volontà di lavoro che fra noi (...). I nostri

<sup>57</sup> Di Pralormo a Bonomelli, Torino, 23 marzo 1904. BA, Arch. G. Bonomelli, cart. 34 «Corrispondenza privata di mons. Bonomelli per l'Opera di assistenza» (1904).

Comitati racchiudono *il fiore della società italiana mondana*, non degli organi *lavoratori, pratici, spediti*, a parte qualche gruppo di signore. «V.E. voglia insistere perché i singoli comitati allarghino le loro basi di reclutamento, di azione, di collaborazione pecuniaria, intellettuale e morale... Le sale, i salotti, i loro frequentatori sono, di tutto ciò, agli *antipodi*». <sup>58</sup>

Se esisteva sincera ammirazione per l'impegno dell'Umanitaria, si reagiva quando quest'ultima mirava a spodestare l'Opera o ad erigere sistematicamente dei contraltari. Geisser metteva in guardia, a questo proposito, l'ispettore delle ferrovie, ing. V. Crosa: «I socialisti del Consorzio-Umanitaria non solo hanno aperto, come Lei sa già, a Chiasso un Ufficio per fare in quella stazione lo stesso lavoro che l'Opera aveva già avviato l'anno addietro, ma si propongono, e forse sono già riusciti, di fare altrettanto a Basilea.» Quando l'Opera aveva tentato di fare qualcosa di simile a Milano, «i compagni dell'Umanitaria, informati della nostra domanda ne hanno avanzata una di consimile alla Mediterranea». Era naturale che i dirigenti proponessero che le due istituzioni si avvalessero dello stesso Ufficio. Al che Geisser non poteva mancare di soggiungere: «Ciò equivale a proporre a mons. Bonomelli di andare a braccetto coi Cabrini, Rondani & C., e potrebbe considerarsi semplicemente come una canzonatura di gusto assai dubbio, se non rivelasse purtroppo ancora una volta la tendenza (che è spesso nelle grandi Amministrazioni pubbliche o semi-pubbliche) di deferire quasi servilmente ai partiti estremi, sacrificando al timore delle loro vociferazioni anche i diritti più incontestabili delle Associazioni che, ascritte al partito dell'Ordine, lavorano pel bene pubblico, disinteressatamente e aliene da chiassi». <sup>59</sup>

<sup>58</sup> A. Geisser a Bonomelli, Torino, 5 marzo 1904, *ibid.*

<sup>59</sup> A. Geisser all'ing. V. Crosa (copia), Torino, 5 marzo 1904, *ibid.*

Il riferimento all'incongruenza del comportamento dell'Umanitaria, a proposito dell'accusa di confessionalità dell'Opera rispetto alla apoliticità dell'Umanitaria, era naturale. Secondo Geisser, la contraddizione consisteva nel fatto incontestabile che: «il Consorzio-Umanitaria, ponendo a base della sua azione in Italia, come all'estero, le organizzazioni operaie socialiste, è un'organizzazione di partito. Ben vero che il Montemartini, Cabrini & C., chiamati dal Governo a far parte del Consiglio dell'emigrazione, dove invece non siede alcun diretto rappresentante dell'Opera di Assistenza, dichiararono che l'Opera è un'Associazione confessionale, mentre il Consorzio-Umanitaria non avrebbe carattere né politico - né confessionale!». E Geisser concludeva all'ispettore: «Noi non vogliamo ostilità e rappresaglie colle creazioni dell'Umanitaria bensì temo che le renderà inevitabili questa, la quale ha sentito il bisogno di iniziare la sua azione coll'erigere contro-altari ai nostri Segretariati in Chiasso e Basilea, mentre Luino, Ala, Pontebba, erano campo libero, dove essa avrebbe potuto, se ispirata al desiderio disinteressato del solo bene degli emigranti, imitare l'esempio nostro, senza creare duplicazioni inutili e pericolose». <sup>60</sup>

La concorrenza con l'Umanitaria induceva a cercare appoggio in alto loco per l'Opera contro la dichiarata «neutralità» del governo. Di conseguenza, Geisser scriveva alla contessa Della Somaglia perché la Regina Madre volesse, pur «tenendosi lontana da ogni ingerenza politica, piegare nell'alto suo senno, un'azione tutelare, provvida non meno che corretta», a favore dell'Opera. <sup>61</sup>

Il 1904 risultò l'anno delle polemiche più accese dei socialisti contro l'Opera. Cabrini ribadiva alla Camera, in

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> A. Geisser alla contessa Della Somaglia (copia), Torino, 5 marzo 1904, *ibid.*

occasione della discussione sul bilancio del Commissariato dell'emigrazione, la sua opposizione al sussidio governativo a favore dell'Opera, perché confessionale e quindi anti-italiana e anti-nazionale.<sup>62</sup> Da allora partiva una campagna massiccia di tutte le organizzazioni socialiste contro l'Opera, utilizzando la stampa laica e socialista. Se ne aveva una prova anche in occasione del congresso internazionale del libero pensiero (Roma, 20-22 settembre 1904), quando le medesime argomentazioni di Rondani e Cabrini venivano riprese da Angelo Oliviero Olivetti dell'*Umanitaria* che accusava l'Opera di costituire, «sotto parvenze patriottiche, il più possente strumento che immaginar si possa di propaganda confessionale e di azione politica cattolica tra gli italiani all'estero».<sup>63</sup> L'accusa principale era di organizzare il crumiraggio e di preparare conflitti sanguinosi tra operai italiani e stranieri, in tempo e nei luoghi di sciopero.

Al di là delle accuse, subito contestate dall'Opera e del resto difficilmente documentabili, si argomentava - secondo una logica laicista - che un'organizzazione confessionale non poteva ricevere contributi dello stato. Per l'Opera il contributo non era tanto importante in sé quanto per il conseguente riconoscimento dell'attività. Il ministro Tittoni, nella replica a Cabrini, notava che altrettanto dannoso dell'occasionale crumiraggio degli italiani era il protezionismo operaio in voga nella maggior parte dei Paesi di immigrazio-

<sup>62</sup> *Relazione della Giunta generale del bilancio sullo stato di previsione del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1904-1905*, Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, legisl. XXI 2 sess. (torn. del 24 giugno 1904).

<sup>63</sup> *I preti e l'emigrazione*, Lugano, 1904, cit. in C. Bellò, *Scalabrini, Bonomelli e l'emigrazione italiana*, cit. Del resto i socialisti si erano accorti delle forzature polemiche e delle reazioni provocate diffusamente nel mondo cattolico e riscontrabili anche in pubblicazioni locali: cfr. *L'Umanitaria* e *l'Istituzione di Mons. Bonomelli*, «La Stella degli Emigranti», Polistena, 1, n. 3, 1904, pp. 52-53 e *L'Opera di Monsignor Bonomelli ed i socialisti*, *ibid.*, n. 10, pp. 181-182.

ne e contro il quale gli stessi partiti socialisti nazionali spesso erano poco attivi.<sup>64</sup>

Bisogna riconoscere che le polemiche con i socialisti tenderanno con il tempo ad attenuarsi, a parte qualche ritorno di fiamma, parallelamente al crescere del rispettivo intervento diretto sul campo e del reciproco rispetto. Pur contrastando ancora l'anno successivo la concessione del contributo, l'on. Cabrini non sollevava l'accusa di crumiraggio. Inoltre la concessione di contributi governativi all'Umanitaria, in misura uguale all'Opera, faceva venir meno il mordente di molte accuse. Anche tra cattolici e socialisti i toni si smorzavano, così come le accuse di crumiraggio rivolte agli italiani. L'opuscolo di Cabrini del 1908 (*Sulle correnti migratorie temporanee*), parlando dei vari organismi assistenziali e di collocamento, pur privilegiando quelli collegati all'Umanitaria, indicava, senza cenni polemicici, gli uffici corrispondenti aperti dall'Opera di Assistenza di mons. Bonomelli.<sup>65</sup> Indubbiamente, sul piano del collocamento l'Umanitaria si presentava avvantaggiata, essendo non solo meglio equipaggiata ed efficiente ma anche abilitata all'estero presso le organizzazioni professionali straniere. Infatti già nei congressi internazionali dei lavoratori di Berlino, Amsterdam, Colonia e Trieste nel 1904 e 1905, il Consorzio per la tutela dell'emigrazione temporanea in Europa riusciva a stipulare accordi con le organizzazioni di mestiere all'estero e proposte di convenzioni internazionali di emigrazione.

Il mutamento dei rapporti tra organizzazioni socialiste e cattoliche risulterà ancora più evidente diversi anni dopo, nel primo dopo guerra, quando l'amministrazione socialista

<sup>64</sup> *Relazione della Giunta generale*, cit.

<sup>65</sup> A. Cabrini, *Sulle correnti migratorie temporanee*, Istituto coloniale italiano, 1908, p. 30; *Decreto ministeriale 6 luglio 1908 che approva la ripartizione in articoli e paragrafi del bilancio di previsione 1908-1909*, «Bollettino dell'emigrazione», VII, n. 12 (1908), p. 178.

di Milano arriverà a versare un contributo annuo all'Opera Bonomelli, riconoscendo la sua attività come aconfessionale.<sup>66</sup>

### *L'emergere di una linea di collaborazione*

Su posizioni più avanzate, di riconoscimento della legittimazione del movimento operaio nel difendere gli emigrati e le loro conquiste, si sono posti alcuni giovani missionari all'estero, influenzati dalle idee murriane, tra i quali spicca don Enrico Druetti, che sarà poi rappresentante dei missionari e uomo chiave anche nello scontro con il fascismo. Egli aveva fondato nel 1905 una «Rivista dell'emigrazione italiana in Europa», che affermava il dovere della solidarietà operaia nelle lotte comuni tra operai immigrati e locali, in nome dei principi cristiani: «Non è giusto che la massa dei nostri operai, influenzando sul mercato del lavoro e abusando dell'ospitalità concessa, impedisca o ritardi il conseguimento di quei legittimi miglioramenti sociali per cui in altre nazioni gli operai sostennero tante lotte e sacrifici. Un sacrosanto dovere di solidarietà e l'interesse stesso degli emigranti suggeriscono a questi la via dell'organizzazione come la più logica e la più proficua».<sup>67</sup>

Druetti, pur riconoscendo l'importanza della sindacalizzazione degli emigrati, faceva anche un'analisi dei limiti culturali ed organizzativi dell'operaio italiano per «il senso sociale poco sviluppato», ma riconosceva anche l'esclusivismo socialista: «Purtroppo il socialismo tanto in Italia che

<sup>66</sup> Prefetto di Milano a De Michelis, 10 dicembre 1924, ASMAE, *Commissariato generale dell'emigrazione*, Ufficio di Gabinetto, b. 29, f. 6 «Opera Bonomelli».

<sup>67</sup> E. Druetti, *L'emigrazione italiana in Europa. Fatti e problemi. Il fatto emigratorio in generale e la coscienza pubblica*, «Rivista dell'emigrazione italiana in Europa», I, n. 1 (ott. 1905), p. 9.

all'estero pretende di monopolizzare il movimento operaio e di trasformarlo in malaugurata lotta di classe». Concludeva che: «Malgrado le difficoltà pratiche, è necessario penetrare in questo campo e cominciare a spargerlo di buoni semi. Bisogna educare il senso sociale dei nostri emigrati, liberarlo da quelle tendenze disordinate ed anarchoidi di cui facilmente s'impregna, insegnargli il dovere della solidarietà verso i colleghi stranieri e fargli toccare con mano l'efficacia dell'organizzazione professionale».<sup>68</sup>

In occasione del I congresso degli italiani all'estero del 1908, Druetti compiva una riflessione a nome dell'Opera, ponendo il problema del collocamento in un quadro più ampio di competenze internazionali tra stati che dovevano accordarsi in materia di lavoro. In questa prospettiva l'Opera considerava inadeguato perfino il proprio ruolo: «Ormai per le esperienze passate e per un senso più evoluto di solidarietà sociale è penetrata in tutte le coscienze la convinzione che l'emigrante italiano non debba urtare gli interessi degli operai dei paesi di immigrazione. Per questo, tanto lo Stato come gli uffici privati devono adoperarsi affinché gli emigranti siano tenuti lontani dalle località turbate da scioperi e serrate. Pur senza disinteressarsi del collocamento non crediamo - per le esperienze fatte - convenga assumersi la responsabilità di collocamenti di masse operaie in paesi industrialmente più evoluti del nostro. Per molti anni ancora non sarà possibile disciplinare in maniera sistematica la distribuzione della mano d'opera. A questo scopo occorrerebbe l'istituzione di adatti uffici internazionali di collocamento ed una trasformazione della mentalità e delle abitudini dei nostri emigranti».<sup>69</sup>

<sup>68</sup> *Ibid.* p. 10 e *L'opera tutrice dello stato e l'iniziativa privata* (pp. 11-12).

<sup>69</sup> E. Druetti, *Idee e proposte sull'emigrazione temporanea. Relazione presentata dall'Opera di assistenza al primo Congresso degli italiani all'estero*, Milano, 1908, pp. 8-9 («Il problema del collocamento è uno dei più spino-

Stendendo la relazione a nome del consiglio direttivo, Druetti, anche se giudicava ingenerose e ingiustificate le critiche rivolte all'Opera, riconosceva il ripensamento avvenuto: «L'Opera nel contatto con la realtà ha imparato ed impara costantemente a conoscere meglio i bisogni della massa emigratrice e le esigenze che oggi s'impongono ad una saggia politica dell'emigrazione, ed in base alle esperienze fatte ha saputo adattare e completare il suo programma e la sua azione. L'Opera non vuole ostacolare i progressi e l'autonomia del movimento operaio e non ignora i doveri imposti dalla solidarietà sociale... I suoi rappresentanti (...) non possono perdere di vista i bisogni urgenti della realtà attuale e rifiutare un'opera immediata e concreta di tutela, la quale non riveste già l'antipatica forma di una beneficenza elemosiniera, ma si converte in un vero e proprio apostolato popolare».<sup>70</sup>

Della sensibilità sociale dell'Opera si possono rintracciare numerosi segni nella feconda produzione di guide e materiale informativo destinato agli emigrati e nell'assistenza diretta.<sup>71</sup> Ma la dimostrazione migliore è stata la realizzazione del I congresso italiano dell'assistenza all'emigrazione continentale, promosso dall'Opera nel 1913 a Milano, forse stimolati da analoghe iniziative dei patronati laici dell'Umanitaria. In varie giornate di studio si forniva una approfondita disamina dei complessi problemi assistenziali e politici dell'emigrazione italiana in Europa; importanti erano anche

si, perché esso ci obbliga a tener conto dei sistemi protezionisti inaugurati da quasi tutti i paesi di immigrazione e dei riguardi dovuti alle conquiste degli operai forestieri», *ibid.*, p. 8).

<sup>70</sup> *Relazione sull'attività dell'Opera di assistenza presentata dal Consiglio direttivo al primo Congresso degli italiani all'estero in Roma, Milano, 1908*, p. 36.

<sup>71</sup> A. Dosio, E. Vercelli, *L'emigration italienne en Europe. Sa protection, son organisation pour l'assistance des ouvriers italiens émigrés*, Paris 1905; *L'emigrante istruito. Guida per gli italiani emigranti in Europa*, a cura del giornale «La Patria», Como, 1912.

le raccomandazioni e i suggerimenti formulati alla fine delle giornate di lavoro. Fu in quella occasione che l'impegno nel campo del collocamento fu dichiarato definitivamente rientrato a favore della sola informazione: «L'Opera di assistenza, dopo alcuni fortunati tentativi, per parecchie ragioni inerenti al suo carattere ed in vista delle gravissime difficoltà dell'impresa, ha rinunciato ad ogni servizio di vero e proprio collocamento, limitando la sua azione alle informazioni di lavoro».<sup>72</sup>

Il voto finale della sessione Assistenza economico-sociale, preceduto da un intenso dibattito, era stato esplicito al riguardo: «Il Congresso, considerando l'importanza crescente della solidarietà operaia concretata nelle organizzazioni di mestiere, fa voti che venga meglio conosciuto ed attuato il principio associativo fra gli emigranti».<sup>73</sup>

Era il riconoscimento di un iter istruttivo che l'Opera aveva compiuto, nel suo svariato impegno sociale, a favore di uno spazio specifico delle organizzazioni operaie sotto l'istanza di confronti sul campo, di riflessioni e collaborazioni.

<sup>72</sup> Opera di assistenza agli operai italiani in Europa, *I Congresso italiano dell'assistenza all'emigrazione continentale* (Milano, maggio 1913), Milano, 1913 p. 57 (relazione di B. Caselli su Assistenza ferroviaria).

<sup>73</sup> Opera di assistenza agli operai italiani in Europa, *I Congresso italiano dell'assistenza all'emigrazione continentale. Rendiconti delle sedute*, Milano, 1914, p. 81.

MASSIMO RINALDI MISSIONARIO SCALABRINIANO  
TRA GLI EMIGRATI IN BRASILE (1900-1910)

*Rinaldi e Scalabrini, due figure a specchio*

I numerosi e qualificati approfondimenti sulla figura del pio e santo vescovo di Rieti, mons. Massimo Rinaldi, promossi con tanta competenza e venerazione nella sua città, particolarmente per impulso dei benemeriti mons. Giovanni Maceroni e Sr. Anna Maria Tassi, non fanno che confermare quanto la voce del popolo affermava già in vita della santità e dell'esempio delle virtù cristiane del vescovo reatino.

Rinaldi, alla luce e per merito degli studi più recenti, appare ormai in tutta la sua grandezza spirituale lungo le varie tappe della sua vita, ben al di là della riconosciuta bonarietà e francescana semplicità ammirata dai contemporanei. Anche il periodo meno conosciuto, quello del suo impegno missionario in Brasile, come hanno brillantemente dimostrato P. Ottaviano Sartori e già P. Giovanni Sofia,<sup>1</sup>

<sup>1</sup> O. Sartori, *Il periodo romano di mons. Massimo Rinaldi*, contributo pubblicato nel volume a cura di G. Maceroni, G. Rossi, A. M. Tassi, *Il vescovo scalabrianiano Massimo Rinaldi*, Torino, SEI, 1996, pp. 399-455; G. Sofia, *Massimo Rinaldi, missionario e vescovo*, 2ª ed., Rieti, Graf. Nobili Sud, 1982.

costituisce, *in continuum*, l'archetipo pastorale e spirituale che egli ha poi cercato di vivere integralmente anche da vescovo, in singolare coerenza di stile tra lo stesso peregrinare nel Rio Grande do Sul in mezzo ai coloni italiani e poi tra i suoi fedeli della diocesi reatina.

Qualificati studiosi hanno già illustrato in maniera approfondita vari aspetti del ministero pastorale di Rinaldi a Rieti.<sup>2</sup> Non rimane che sottolineare la sua attività missionaria in Brasile nonché la particolare affinità ed integrazione spirituale tra Rinaldi e mons. Giovanni Battista Scalabrini, cioè tra il fondatore dei missionari per gli emigrati italiani e il prete reatino che vorrà dedicare tutta la sua giovane esistenza all'attività missionaria, diventando anzi uno degli interpreti più intelligenti delle intuizioni scalabriniane, prima di essere eletto vescovo di Rieti.

Una domanda legittima, e spesso posta, riguarda la «dipendenza» di Rinaldi da Scalabrini, che cosa ha da lui ricevuto, oppure - forzando un pò - come è stato «stregato» dal vescovo piacentino e fondatore dei missionari per gli emigrati italiani. A ben considerare la domanda può essere invertita, nel senso di chiederci che cosa ha dato Rinaldi a Scalabrini e alla sua istituzione, non solo come entusiasmo giovanile e di totale dedizione missionaria, ma anche come capacità di interpretazione e continuità tanto da divenire una delle figure indubbiamente centrali nella guida della giovane e inesperta congregazione.

I punti di sintonia tra le due personalità sono numerosi, né potrebbe essere diversamente, a partire da quel folgoran-

Cfr. anche M. Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, vol. III, *Le prime missioni nel Brasile (1888-1905)*, Roma, CSER, 1973; vol. IV, *Le missioni nel Brasile (1905-1919)*, Roma, CSER, 1974.

<sup>2</sup> Cfr. i contributi di G. De Rosa, P. Borzomati e G. Malgeri contenuti nel vol. *Il vescovo scalabriniano M. Rinaldi*, cit., pp. 456-469, 61-70, 495-503 e inoltre di G. Maceroni, *La gemma del clero reatino*, Massimo Rinaldi, Colledara (TE), Ed. Eco, 1994.

te inizio, inclusa la «fuga» dall'amatissimo zio Domenico, vescovo di Montefiascone, per dedicarsi all'impegno missionario all'estero. Il nodo centrale della reciproca integrazione tra i due consiste nell'assillo preminentemente religioso di fronte ai pericoli per la fede e pratica religiosa di tanti milioni di italiani. La solidarietà con la sua gente spingeva Rinaldi a vedere il momento dell'emigrazione come un passaggio delicato per la fede delle masse cattoliche. Tanto per dissipare frettolose e superficiali letture su Rinaldi, basterà fare riferimento alla sua lettera a Scalabrini del 19 aprile 1900, che chiarisce la sua mente e prospettiva personale meglio di qualunque altra considerazione. «Quando qualche anno indietro vedeva partire da ogni dove i nostri connazionali per quella lontana regione d'America, io sentivo in me e sento un dolore grandissimo per loro, non per la terra e la famiglia che lasciano, ma per i pericoli dell'anima ai quali sono maggiormente esposti colà circondati dai nemici di Dio, privi delle ammonizioni dei loro cari e dei consigli dei sacerdoti. Desideroso della loro salute e della gloria di Dio, fermai in cuore di consacrarmi al loro servizio, e Dio sa quanto tempo prima avrei soddisfatto questo mio voto ove le difficoltà sopra accennate non mi avessero ritenuto».<sup>3</sup>

Non quindi patriottismo di tipo laico il suo, e neppure come quello di certi gruppi cattolici legati a interessi espansionistici e a volte preoccupati nella missione di realizzare un'alleanza tra la croce e la spada,<sup>4</sup> ma sensibilità squisitamente religiosa, basata sul ruolo istituzionale della Chiesa e ministeriale del clero nell'animazione della fede del popolo.

<sup>3</sup> M. Rinaldi a G.B. Scalabrini, Montefiascone, 19 aprile 1900, AGS, DE 48 03 - *Massimo Rinaldi Missionario in Brasile - Carteggio con Mons. Scalabrini (1900-1904)*.

<sup>4</sup> O. Confessore, *L'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani tra spinte «civilizzatrici» e interesse emigratorio (1887-1908)*, in G. Rosoli (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Roma, CSER, 1989, pp. 519-536.

A questo riguardo va comunque chiarito, senza volerci qui addentrare in approfondimenti analitici, il momento politico di affermazione ed esaltazione patriottica che l'Italia attraversava: un'unità politica da poco raggiunta e un'identità nazionale ancora in formazione, egemonizzata da una ristretta elite politica, che spingevano a manifestazioni patriottiche e sentimenti popolari in tal senso; inoltre va richiamata la differenza, storicamente manifestata in momenti ed espressioni differenti,<sup>5</sup> tra nazione - elemento chiave esplicativo delle scelte politiche salienti di tutto l'Ottocento - e nazionalismo. E va pure richiamato che il nazionalismo italiano, che stava per irrompere sulla scena politica agli inizi del Novecento, ha preso strade e sbocchi non sempre prefigurati all'inizio né necessariamente predefiniti.

Il legame tra religione e patria, fortemente avvertito anche in Scalabrini ed espresso in numerose occasioni anche nei suoi scritti sull'emigrazione, in sostanza rivela una prevalente connotazione antropologica in prospettiva pastorale: la patria come fattore di aggregazione ai fini del mantenimento dei sentimenti e dei valori religiosi. Il popolo, che allora espatriava in massa, aveva necessariamente bisogno di una continuità culturale e sociale e soprattutto religioso espressiva per la sopravvivenza di quella fede popolare, disprezzata dalle classi dirigenti e che non poteva essere garantita che dalla presenza del clero della stessa origine.

<sup>5</sup> Cfr., tra gli altri, S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo, 1861-1888*, Torino, Einaudi, 1988; E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, 1992; E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1870. Propaganda, miti, realtà*, Roma, Einaudi, 1991; U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1992.

Per un quadro d'insieme, cfr. E. Franzina, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995. Per un'informazione bibliografica, vedi anche Associazione Italia-Brasile, *Novamente ritrovato. Il Brasile in Italia 1500-1995*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1995.

Scalabrini e Rinaldi sapranno leggere nel fenomeno migratorio le sue provvidenziali funzioni: un trasferimento di popolo con una centralità che la Chiesa cattolica può svolgere, specie nelle zone rurali dell'America, guidando la ricostituzione del tessuto civile e, conseguentemente, il ruolo del cattolicesimo degli emigrati nello sviluppo delle Americhe, sia del Nord che del Sud, trasformando quelle regioni nelle zone più importanti del cattolicesimo contemporaneo. È significativo che Mons. Rinaldi potesse dire dei suoi confratelli operanti in Brasile che essi avevano salvato la fede a un popolo.<sup>6</sup>

Non si deve leggere nell'atteggiamento patriottico di Rinaldi, pur espresso secondo lo stile dell'epoca - ma mai con enfatica esagerazione nazionale - alcun pericoloso cedimento patriottardo, quanto piuttosto l'anelito di rispondere meglio alle esigenze religiose dei fedeli ai quali si sentiva chiamato e di difendere gli emigrati dal troppo diffuso disprezzo e dalle discriminazioni. Il concetto di nazionalità in lui si fonde, e non prevarica, le esigenze di difesa e mantenimento dei valori religiosi di base delle popolazioni costrette ad espatriare. A proposito dei pericoli grandemente temuti, era diffuso allora nella visione cattolica corrente - lo era stato nel pensiero di don Bosco e di tanti altri apostoli sociali dell'800<sup>7</sup> - di vedere pericoli maggiori del reale e di temere la sfida dei protestanti, anche dove questi non c'erano o erano minoritari. Ma tale visione, a volte allarmista - e emblematicamente rappresentata dal cattolico tedesco Cahensly a proposito della temuta apostasia in massa degli emigrati cattolici in America - non distoglieva dall'impegno concreto, anzi costituiva un impulso sincero e decisivo dell'azione a favore degli emigranti.

<sup>6</sup> G. Sofia, *op. cit.*, p. 69.

<sup>7</sup> G. Rosoli, *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco e dei salesiani*, in F. Traniello (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino, SEI, 1987, pp. 289-329.

Il pensiero di Scalabrini a proposito del fenomeno migratorio è già stato sufficientemente chiarito ed illustrato da numerosi studi,<sup>8</sup> né vale qui la pena di richiamarlo. Esso si concretizzò in una duplice istituzione, la prima strettamente religiosa che vedeva nella creazione di una congregazione di missionari lo strumento più adatto per il mantenimento della fede; una seconda istituzione di carattere più laicale, la Società di Patronato S. Raffaele, che mirava alla tutela civile e alla difesa legale degli emigranti di fronte ad una legge troppo tollerante verso gli agenti di emigrazione e incurante dei bisogni concreti degli emigranti.<sup>9</sup> Parallelamente Rinaldi saprà sempre trovare un punto di equilibrio tra la necessità di una tutela civile per tanti poveri abbandonati a se stessi nel cuore della foresta e le primarie esigenze spirituali alle quali si dedicherà senza risparmio di energie e un attimo di riposo.

Non rimane che ripercorrere alcuni dei momenti essenziali della vocazione e della vita missionaria in Brasile di Massimo Rinaldi e considerare in particolare il contesto in cui egli ha operato, nella prospettiva anche del suo futuro ministero episcopale.

### *Una vocazione folgorante*

I particolari della vocazione missionaria di Massimo Rinaldi sono noti attraverso una aneddotica ampiamente riferita da lui e dai primi testimoni e da alcune lettere che ritraggono la sua grandezza d'animo. Abbiamo ricordato come già il 19 aprile 1900 da Montefiascone Rinaldi mani-

<sup>8</sup> M. Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigranti*, Roma, Città Nuova, 1985; G. Rosoli (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Roma, CSER, 1989.

<sup>9</sup> A. Perotti, *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, Roma CSER, 1968.

festasse a Scalabrini la sua intenzione di entrare nell'istituto dei missionari per gli emigrati: «Eccellenza Rev.ma, perdoni il fastidio che potrà recarle questa mia e si degni di accogliere le mie preghiere per amore di Gesù alla gloria del quale Ella tanto si adopera. Desideroso... della salute eterna mia e del prossimo non mi è tornato mai gravoso l'attendere alla cura delle anime; la misericordia di Dio aumenti in me questo mio buon volere; da qualche anno mi ha ispirato di consacrarmi al bene dei poveri Emigrati d'America. Ho letto e sentito parlare delle sue Missioni colà, ho ammirato il suo zelo instancabile e mi son determinato a scriverle per essere dalla sua saggia persona accolto e diretto nell'opera salutare e santa che a Dio mercé spero compiere. Questa mia non le dà parola decisiva per un tempo determinato; vivo in un ambiente difficilissimo per un distacco sì forte».<sup>10</sup>

Don Massimo tracciava di sé un ritratto spirituale di grande ricchezza ed equilibrio interiore: «Cresciuto sotto le cure amorose dell'ottimo mio zio Mons. Domenico Rinaldi, vescovo di questa diocesi, parroco nella diocesi a me e a lui nativa, Rieti, richiamato da lui nella sua consacrazione episcopale il primo dicembre 1896 e vivendo tuttora con lui in qualità di segretario e di amministratore, unito a lui per vincoli non solo di sangue, ma di gratitudine, conosco da me stesso che il manifestargli questa mia buona vocazione sarebbe non solo trovare in lui un avversario più forte, ma un padre, una madre, un fratello addoloratissimo da recargli forse anche qualche malessere... Nato nel settembre 1869, sacerdote da otto anni vedo che ormai è tempo di risolversi, avanzando negli anni avanzerei anche nell'affetto allo zio e alle comodità della vita e la risoluzione si renderebbe più difficile».

Massimo tratteggiava anche un profilo della personalità

<sup>10</sup> M. Rinaldi a G.B. Scalabrini, Montefiascone, 19 aprile 1900; AGS, cit.

dello zio della cui carità e zelo saprà mostrarsi grande imitatore, sia allora che successivamente. «Il povero zio, d'un cuore caritatevolissimo, ha dispensato sempre il suo ai poveri ed è vissuto e vive tuttora col debito... In quattro anni i suoi debiti sono diminuiti avendo anch'io per quanto ho potuto, concorso alla di lui salute economica; né ho mancato di elargire elemosine ai poveri e restaurare e migliorare il palazzo».

Non rimaneva al giovane prete che chiedere un appuntamento al vescovo Scalabrini che suggeriva la data del suo viaggio a Roma in occasione di quell'Anno Santo. Don Massimo in data 25 aprile ringraziava calorosamente, ma esprimendo candidamente la difficoltà di manifestare la sua decisione allo zio: «La sua pregiatissima mi giunse non solo di sommo gradimento ma anche di grande incoraggiamento, solo mi afflisse il pensiero di manifestare prima della separazione la vocazione allo zio il quale, s'assicuri, senza mio merito, mi ama quasi più di se stesso».<sup>11</sup>

Mons. Giovanni Battista Scalabrini si trovava a Roma nella Basilica di S. Carlo al Corso, quando, in un mattino di maggio dell'Anno Santo 1900, venne avvicinato da don Rinaldi che semplicemente gli disse di essere quel sacerdote di Rieti che gli aveva scritto, alcune settimane prima da Montefiascone ed era risoluto di farsi suo missionario. Scalabrini lo invitò a celebrare la S. Messa che egli stesso volle servirgli.<sup>12</sup> Forse già in questo primo incontro personale, spiritualmente decisivo, si consumò tutto il fascino e il trasporto della loro amicizia, subito intensa.

Dal maggio al settembre del 1900, D. Massimo trascorse cinque mesi di attenta valutazione e di interiore lotta. Egli si preparò al gran passo con intensa preparazione spirituale, raccogliendosi negli Esercizi spirituali agli inizi di settembre

<sup>11</sup> M. Rinaldi a G.B. Scalabrini, Montefiascone, 25 aprile 1900, *ibid.*

<sup>12</sup> G. Sofia, *op. cit.*, p. 27.

presso i passionisti del Celio a Roma, programmando di giungere a Piacenza il 20 settembre. Scalabrini a fine agosto gli riproponeva la massima apertura allo zio con la più ampia disponibilità ad accoglierlo e a destinarlo alle missioni. «Io vi aspetto sempre; credo non dobbiate fare oltre resistenza alla voce di Dio che vi chiama all'amore dell'apostolato. *Nescit tarda molimina* già scrisse Sant'Agostino. Su dunque con santo coraggio aprite l'animo vostro al venerando Monsignore vostro zio e venite senz'altro; raccolto qui, nella Casa Madre vi preparerete ai santi voti e poi *sicut gigas ad currendam viam*, andate ove Dio vi destinerà». <sup>13</sup>

L'8 settembre, sempre da Montefiascone, don Massimo chiariva il bisogno di approfondimento interiore della sua vocazione alla quale poi sarà sempre fedele. «Martedì prossimo sarò a Roma col pellegrinaggio viterbese e mi proverò a lucrare il S. Giubileo. Nei giorni del devoto pellegrinaggio, lo spero, con maggior fervore e col consiglio di un buon padre spirituale Passionista già consapevole di mia vocazione, mi studierò di conoscere sempre meglio la volontà di Dio. I miei disegni sembrano riuscire a meraviglia: mi conceda il Signore la grazia per superare qualsiasi difficoltà. Mi conservi ed accresca Iddio la santa vocazione e mi ottenga di baciare a Lei fra giorni il s. anello». <sup>14</sup>

Tuttavia Massimo Rinaldi non ebbe il coraggio finale (espressione anche della sua sensibilità) di manifestare a viva voce allo zio la sua decisione di farsi missionario, ma la consegnò ad una lettera, immaginiamo, insieme toccante e coraggiosa. Così la sua partenza da Montefiascone si trasformò in fuga, specie nell'opinione dei parenti che, costernati, inviarono subito da Torino a Piacenza il fratello Edoardo per far recedere don Massimo dal suo passo. Don

<sup>13</sup> G.B. Scalabrini a M. Rinaldi, Piacenza, 29 agosto 1900, *ibid.*

<sup>14</sup> M. Rinaldi a G.B. Scalabrini, Montefiascone, 8 settembre 1900, *ibid.*

Massimo lasciò sfogare il fratello, poi lo condusse in episcopio dove Mons. Scalabrini gli fece leggere la lettera che, nel frattempo, aveva ricevuta dallo zio mons. Domenico Rinaldi. La lettera costituisce un attestato di grandissima spiritualità e, in certo senso, rappresenta l'offerta spirituale dell'affetto più caro che egli avesse sulla terra: «Eccellenza Rev.ma... Non so fare la più piccola opposizione all'improvvisa fuga del mio ed ormai anche suo caro D. Massimo. Non ha fatto che seguire e ascoltare la voce del Signore che lo chiamava ad un apostolato più laborioso, ma anche più proficuo ed io non posso che lodarlo. Lo metto una volta di più nelle mani della Provvidenza di Dio, e questa volta anche nelle mani della Eccellenza Vostra. Egli vorrebbe che io fossi non solo rassegnato, ma anche contento. Fin qui non potrei dirlo con tutta verità. Mi aiutino in ciò le preghiere sue e di quel buon figliolo che caldamente raccomando alla protezione sua».<sup>15</sup>

Forse la grandezza della vocazione di P. Massimo sta anche in rapporto alla consumazione del sacrificio oblativo dello zio, vero sacerdote. P. Massimo, d'intesa con mons. Scalabrini, si impegnò a far ritorno dopo una decina d'anni presso lo zio (allora sessantenne) per assisterlo negli ultimi anni. Il Signore dispose invece diversamente. Il 21 aprile 1906, mons. Domenico Rinaldi, dopo una brevissima malattia, volava in cielo. P. Massimo, che si trovava in Brasile nel Rio Grande do Sul, ricevette prima ancora della notizia della malattia quella della morte, una notizia che lo sconvolse intimamente con il dubbio di avere, con la sua partenza, abbreviato la vita dell'amato zio. Ma il missionario si rese conto che la separazione rientrava nei misteriosi, anche se dolorosi, disegni di Dio.

Per quanto riguarda la sua preparazione missionaria, il

<sup>15</sup> Domenico Rinaldi a G.B. Scalabrini, Montefiascone, 6 ottobre 1900, *ibid.*

noviziato di P. Massimo durò poco più di un mese - comunque un periodo inferiore allo stesso viaggio verso la missione -. Del resto Scalabrini poté affermare al momento della professione che: «Questo missionario il Noviziato l'ha fatto per tre anni nell'episcopio di Montefiascone!». Alla fine del breve noviziato P. Massimo emise la professione dei santi voti per cinque anni, ricevette il Crocifisso dalle mani del Fondatore dei Missionari di S. Carlo e s'imbarcò a Genova per le lontane missioni del Rio Grande do Sul, in Brasile. Afferma giustamente P. Sofia che si trattava di una vocazione straordinaria, che stava realizzandosi in modo straordinario;<sup>16</sup> Mons. Scalabrini l'aveva apprezzata come si meritava non esitando a usare ampiamente delle larghissime facoltà che il Santo Padre gli aveva concesse, per dispensare dal Noviziato. Il 5 novembre, P. Massimo, partì senza salutare lo zio Vescovo, i fratelli, i parenti: dopo la sua fuga non aveva rivisto che il fratello Edoardo.

Il lungo viaggio per mare costituì per P. Massimo un'anticipazione e un addestramento del suo impegno missionario, mentre si manteneva in stretto collegamento con i superiori di Piacenza, ai quali si sentirà profondamente legato nonostante la breve permanenza. «L'occhio ammira di giorno e di notte le più grandi bellezze della natura, e se gode di esse, si rattrista della vista miserabile dei poveri emigranti i quali, oh, poverini!, soffrono, soffrono a mille doppi più di noi. Le ore più belle sono quelle che passo con loro, quando si fa loro una visita, si domanda o dice loro qualche cosa, quando si istruiscono i loro figlioli nella dottrina cristiana, ti benedicono e ti prendono amore e rispetto. Oh!, se si avesse più libertà, se non si dovessero avere tanti riguardi a certi passeggeri, ai comandanti, quanto bene maggiore si potrebbe far loro! Possa io conservare il buon volere e mettere a prova la mia vocazione».<sup>17</sup>

<sup>16</sup> G. Sofia, *op. cit.*, p. 36.

<sup>17</sup> M. Rinaldi a B. Rolleri, *Dall'Atlantico*, 10 novembre 1900, AGS, cit.

P. Massimo sbarcò a Santos da dove proseguì per San Paolo, accolto con grande affetto dai confratelli. «Sono qui - a San Paolo -, con la buona compagnia con la quale partii, da ieri sera e le buone cordiali accoglienze dei padri, fratelli, suore e le replicate attenzioni ci fecero tosto dimenticare i fastidi del viaggio». <sup>18</sup> Ai primi di dicembre riprese il viaggio verso Porto Alegre; il 12 dicembre anticipava la gioia della conclusione del suo viaggio che ormai proseguiva verso l'interno: «Scrivo ormai perché ne avrò due giorni ancora tra navigazione lungo un fiume e poi a cavallo. Ma tutto questo è un nulla. Siano rese grazie a Dio e alla Vergine per la speciale protezione». <sup>19</sup>

P. Massimo aveva lettere commendatizie per il Vescovo di Porto Alegre, che l'accolse cordialmente e volentieri acconsentì che si recasse a Encantado, nel cuore della zona di colonizzazione italiana, dove il Superiore Provinciale, P. Domenico Vicentini, aveva posto allora il centro delle Missioni Scalabriniane dello Stato di Rio Grande, aperte solo qualche anno prima nel 1896. Per il S. Natale P. Massimo era a Encantado, accolto come una benedizione di Dio dai due confratelli che l'attendevano e da tutto quel popolo.

Il campo di lavoro che la Provvidenza affidava alle fatiche del P. Massimo era più che mai idoneo a mettere in evidenza le sue qualità di grande missionario. La celebrazione di quel primo Natale in terra di missione dovette costituire per lui un momento particolarmente significativo ed emblematico come lo era, del resto, nella religiosità degli emigrati italiani: lui che si era subito adoperato a introdurre la pia tradizione del presepio - né poteva essere diversamente per un reatino dall'animo francescano come lui - vedeva in questa festa non solo un'espressione genuina di fede, ma una

<sup>18</sup> M. Rinaldi a B. Rolleri, S. Paolo, 28 novembre 1900, *ibid.*

<sup>19</sup> M. Rinaldi a B. Rolleri, Porto Alegre, 12 dicembre 1900, *ibid.*

sorta di «nuova redenzione di vita religiosa e civile», un conforto duraturo per l'emigrato per l'intero anno. Nel dicembre del 1911, già rientrato a Roma, amerà ricordare con nostalgia la celebrazione popolare del Natale con quei buoni contadini che venivano da ogni parte per unirsi al sacerdote. «Anche l'italiano emigrato, in generale buono e religioso, attende, con ansia e con gioia, il ritorno di questa festa e la saluta con entusiasmo quando spunta per lui, non nei più rigidi rigori del vento, sotto la gelida neve, ma sotto i raggi di un fulgido sole, nell'esuberante vita di una ricca vegetazione... Parmi ancor ieri quando io negli anni trascorsi con te in esilio, per la festa del S. Natale, vedeva brillarti sul volto un'insolita gioia e ridestarsi a te d'intorno una vita novella... Parmi ancor ieri quando alla nuova della venuta del sacerdote ti vedeva insieme ad amici e parenti muovergli incontro come a novello redentore, e con ansia febbrile, con giovanile ardore, con tripudio visibile ti vedeva salire monti e passar valli, traversar torrenti e spesso obbligato dalle difficoltà del viaggio arrestarti a passare le notti intere sotto un estivo cielo scintillante di miriadi di stelle, o sotto dirottissima pioggia».<sup>20</sup>

Le caratteristiche della vita missionaria di P. Massimo in

<sup>20</sup> «Allora quei vergini boschi, quei luoghi irti e scoscesi, quelle grandi solitudini ci sembrava che mutassero aspetto ed a noi rievocando quel giorno in quell'ora sacra e solenne, le popolari tradizioni natalizie della patria lontana, le domestiche gioie del nostro paesello pareva di rivivere al di là dell'oceano e che la lontana terra da lungi ci protendesse amorosa le materne sue braccia, per riunirci a sé in un amplesso e in una festa di esultanza di pace. E quando chiusa l'indimenticabile festa ritornavate alle vostre case, era un nuovo spettacolo di esultanza e trionfo. Uomini e donne, giovinetti e giovinette formando una fila interminabile di cavalcature riprendevate il cammino senza misurare le distanze, temer gli estivi calori, né le difficoltà delle strade, cercando l'un più bramoso dell'altro di riportare in famiglia il più presto possibile l'eco gioconda di quella festa dei cuori. E la dolce poesia del Natale si diffondeva per le selve ed i campi fino alle sparse casupole: una nuova redenzione di vita religiosa e civile». *Sabino*, «L'Emigrato Italiano in America», dicembre 1911.

Brasile che maggiormente sorprendono sono, da un lato, la sua capacità incredibile di lavoro, la resistenza agli strapazzi e ai disagi dei viaggi («Son tornato da Alfredo Chaves dopo 22 giorni di permanenza, *pedibus calcantibus*, 22 chilometri di strada e la valigia in spalla - stanco e sfinito»)<sup>21</sup> e, dall'altro, la sua profonda vita interiore ed equilibrio umano che esprimeva soprattutto in una serena vita comunitaria: un amore verso i confratelli, soprattutto verso P. Vicentini - suo provinciale e poi generale: «Godo di aver finalmente abbracciato una sì cara e santa persona; possa io vivere al suo fianco, a mio e altrui bene spirituale»<sup>22</sup> -, amore che non era assolutamente formale, ma esprimeva il suo apprezzamento per l'esempio di dedizione e di impegno che vedeva attorno a sé. Dalle sue lettere al superiore di Piacenza, P. Rolleri, trapela subito non solo l'entusiasmo per l'apostolato ma anche la piena sintonia tra confratelli. «Scriverle della mia piena soddisfazione d'essere qui sarebbe cosa vana. L'aria salubre, la popolazione buonissima, la compagnia dei due confratelli P. Giuseppe e fratel Battista, concorrono a non farmi desiderare altro di meglio. Col popolo si vive in ottimi rapporti; tra noi qui in casa da veri fratelli. Starei per dirLe che ci volevamo bene prima ancor di conoscerci»<sup>23</sup>.

La corrispondenza con i suoi superiori di Piacenza è stata frequente e sempre cordiale. Ma sorprende soprattutto il tratto che egli usava verso mons. Scalabrini, sempre colmo di venerazione e di affetto insieme. In occasione delle nozze d'argento di Scalabrini nel giugno 1901, nell'auguraragli anche la promozione al cardinalato, si esprimeva con particolare candore: «La paterna bontà con la quale l'Ecc. Vostra accolse sempre le mie lettere, la mia persona, con la più viva affabilità del di Lei cuore, mi fanno ardito a inviarle questa

<sup>21</sup> M. Rinaldi a Scalabrini, Encantado, 3 novembre 1901, AGS, cit.

<sup>22</sup> M. Rinaldi a B. Rolleri, Encantado, 24 aprile 1901, *ibid.*

<sup>23</sup> M. Rinaldi a B. Rolleri, Encantado, 13 gennaio 1901, *ibid.*

mia per manifestarle le più sincere congratulazioni per le fauste nozze d'argento del pastoral ministero... Noi figli del suo zelo, della sua carità, da queste terre lontane partecipiamo con santo amore e orgoglio alla festa che l'allieta e circonda...». Rinaldi sospirava anzi il momento di poterlo vedere in quelle regioni per potersi ispirare ai «suoi bellissimi esempi di apostolato» e per mostrare i successi dell'apostolato cattolico tra gli emigrati.<sup>24</sup>

A Scalabrini, chiamato «Superiore Veneratissimo», P. Massimo manifestava anche le difficoltà interiori di una vita di continuo peregrinare che rendeva difficile il raccoglimento e la preghiera. «Il dì lei paterno cuore mi ricordi a Gesù e a quel grande, a quell'eroico modello di zelo sacerdotale che è il nostro buon Protettore San Carlo»,<sup>25</sup> che egli in mancanza di una festa con la comunità voleva onorare con una adorazione davanti al S.mo Sacramento.

Il rapporto con Scalabrini rivela nello scritto sensibilità e finenze che sorprendono in una persona così schiva e sobria di modi, quale era ritenuto Rinaldi. Così porgendo gli auguri per il Natale del 1902, lo qualifica come «padre amorosissimo», chi «mi amò prima ancor di vedermi, Lei che mi aprì l'adito alla via del paradiso, Lei che mi volle a spirituale figlio, senza riguardare i meriti miei, Lei che mi ebbe e mi ha nel suo cuore».<sup>26</sup>

Nonostante le fatiche e i disagi della vita missionaria, P. Massimo poteva affermare a Scalabrini con candore: «...sino ad ora io giammai rimpiansi la mia vita agiata e scrissi sempre contento di quella di questi luoghi, sebbene disagiata, solitaria, monotona».<sup>27</sup> Pur non amando inviare lunghe e tediose relazioni, Rinaldi inviava resoconti significativi e

<sup>24</sup> M. Rinaldi a Scalabrini, Encantado, 24 aprile 1901, *ibid.*

<sup>25</sup> M. Rinaldi a Scalabrini, Encantado, 3 novembre 1901, *ibid.*

<sup>26</sup> M. Rinaldi a Scalabrini, Guaporè, 12 dicembre 1902, *ibid.*

<sup>27</sup> M. Rinaldi a Scalabrini, Nova Bussano, 7 maggio 1903, *ibid.*

inoltrava le richieste opportune per il decoro delle chiese e cappelle che stavano sorgendo dovunque nelle colonie italiane. È questa una delle costanti della corrispondenza di Rinaldi, che non mancava di ricorrere al buon cuore dei generosi e alle industrie personali (come la vendita di un opuscolo commemorativo su Leone XIII). Ma egli si rendeva conto anche delle ristrettezze del contesto locale. «In queste terre, dove siamo noi, vi è poco a confidare nella carità dei buoni per le critiche condizioni finanziarie nelle quali essi vivono, causa le cattive successive stagioni, la mancanza delle strade e del commercio. Fa d'uopo pazientare e tenersi paghi di compiere i divini misteri in quei luoghi e in quelle forme più o meno povere che si può». <sup>28</sup> In realtà Rinaldi fu un costante acquirente dall'Italia di paramenti sacri, statue di Madonne e di santi, di stendardi, di campane, di tutto quello che poteva aumentare il decoro dei luoghi di culto promossi con tanto entusiasmo dagli emigrati.

#### *L'incontro di Scalabrini con Rinaldi a Encantado nel 1904*

La notizia della visita di Scalabrini alle missioni del Brasile, dopo quella compiuta negli Stati Uniti nel 1901, giunse a P. Massimo nel maggio 1904. «Dunque la rivedrò? La riabbracerò? Oh! consolante pensiero! Oh! gioia dolcissima, pegno di quella più grande che avrò quando Ella, amatissimo Padre, poserà il piede su questo nuovo mondo quando mi stringerà a sé e mi benedirà! Oh! giunga e spunti presto quel bel giorno...». <sup>29</sup> Incurante dei gravissimi disagi cui andava incontro e che gli avrebbero abbreviata la vita, Scalabrini volle visitare le sue case e gli italiani del Brasile. Imbarcatosi a Napoli il 17 giugno, sul piroscafo *Città di*

<sup>28</sup> M. Rinaldi a Scalabrini, Guaporè, 12 dicembre 1902, *ibid.*

<sup>29</sup> M. Rinaldi a Scalabrini, Encantado, 24 maggio 1904, *ibid.*

Genova, sbarcò a Santos il 9 luglio accolto trionfalmente dai suoi missionari e dalle autorità religiose e civili. Passò poi nel Paranà fino alla capitale Curitiba e alle missioni circostanti. Il 3 settembre, imbarcatosi a Paranaguá su un piccolo piroscafo costiero, risalendo per il fiume Rio Grande giunse il 10 settembre alla città di Porto Alegre capitale dello stato del Rio Grande do Sul.

Dopo due giorni, si rimise in viaggio in vaporetto fino a Lageado, da dove verso Encantado dovette proseguire a cavallo per sette ore, nonostante i gravi disturbi per l'idrocele che da anni lo tormentava. Il paese era tutto in festa, addobbato con archi, festoni e bandiere. Gli italiani erano venuti da tutte le parti, superando enormi distanze. Innanzi a quel popolo entusiasta, Mons. Scalabrini, sebbene spossato dal lungo cavalcare, volle salire sul pulpito e parlare con quella sua calda eloquenza che giungeva fino al cuore e commoveva profondamente.

Scalabrini rimase dieci giorni in quella incantevole missione fecondata dalle fatiche apostoliche di P. Domenico Vicentini e di P. Massimo: furono giorni spesi tutti nel predicare, confessare e cresimare. Il ricordo che P. Massimo serbò di questa visita fu indelebile, come risulta anche dalla sua testimonianza al processo di Beatificazione del venerabile Scalabrini. «Io ritengo che il Servo di Dio l'abbia esercitata (la virtù in modo eroico) durante la sua vita e posso attestarlo *de visu* per il periodo di tempo nel quale si è fermato con noi nell'Encantado. Egli si dava a un lavoro continuo, faticoso e logorante per il clima e per la viabilità... aggiungo la sua età rispettabile e gli acciacchi in salute. Egli poi si adattava a tutto ed era sempre sorridente, di buon umore, anche a tavola accontentandosi di quello che gli preparava il cuoco che... era il sottoscritto!».<sup>30</sup>

La riconoscenza di P. Massimo verso Scalabrini per que-

<sup>30</sup> G. Sofia, *op. cit.*, p. 64.

sto visita appare toccante. «Lei venne a noi, ci sorrise, ci benedì, ci prodigò tutte le sue cure paterne; ed oggi, mosso da quel santo affetto che da noi la condusse, s'accinge a rimettersi in via per tornare a giovare ad altri suoi figli che tanto l'amano e la desiderano ardentissimamente tra loro. O Padre nostro carissimo, vada, torni, rientri pur giulivo nella sua piacentina famiglia con la fronte coronata dei fiori olezzanti delle sue episcopali virtù, con le mani ricche dei frutti copiosi delle sue apostoliche fatiche, con il cuore riboccante di gioia per le benemerienze apportate a questo nuovo mondo... La prego di ricordarmi quando potrà all'Ecc.mo zio mio e assicurarlo del mio affetto costante e del mio bene. Padre carissimo, prima di allontanarsi da questo nuovo mondo, ci benedica ancora una volta, ci benedica amorosamente, ci stringa tutti tenerissimamente al suo cuore, come nei cuori dolcissimi di Gesù e di Maria. L'abbraccia e la bacia affettuosamente il di lei figlio,

P. Massimo Rinaldi».<sup>31</sup>

*Il contesto sociale dell'azione missionaria di Rinaldi in Brasile: una sorprendente continuità antropologica e religiosa*

La comunità italiana nel Rio Grande do Sul brasiliano, dove il missionario Massimo Rinaldi arrivò nel 1900, costituisce un caso estremamente singolare, forse unico sul piano antropologico e linguistico nel quadro delle numerose comunità italiane della grande diaspora ottocentesca. La atipicità del caso riograndense, per la sua compattezza e prevalente esperienza rurale, la sua forte caratterizzazione cattolica, non ha interessato gran che la cultura ufficiale italiana, distratta e ideologicamente condizionata. Alcune considerazioni generali sull'emigrazione italiana in Brasile e nello

<sup>31</sup> M. Rinaldi a Scalabrini, Encantado, 16 ottobre 1904, AGS, cit.

stato sulriograndense potranno tornare utili per comprendere la strategia missionaria di P. Massimo e l'impatto della sua azione tra gli emigrati italiani.

Schematicamente, l'emigrazione italiana in Brasile si caratterizza per una maggior compattezza temporale del flusso e per la maggior stabilità e solidità di legami di gruppo rispetto alle altre emigrazioni nel mondo. Nel complesso, si tratta di un flusso di un milione e mezzo di italiani entrati in quel paese nel corso di un secolo tra 1876-1976, di cui due terzi arrivati già entro l'inizio del secolo XX, quando si incominciarono già ad introdurre da parte del governo italiano (1902) drastiche misure di riduzione delle partenze per il Brasile, come contromisura alla scarsa tutela del lavoratore italiano nel sistema della *fazenda*. L'emigrazione italiana si è, quindi, concentrata nell'ultimo venticinquennio dell'800, dopo che erano iniziati i progetti di colonizzazione agricola (1875) promossi dagli stati meridionali (Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paraná) per uno sfruttamento intensivo del territorio da assegnare a contadini europei. Ma il grosso dell'emigrazione arriva dopo il 1888, cioè dopo la definitiva abolizione della schiavitù. I contadini italiani, chiamati soprattutto dai *fazendeiros* dello stato di São Paulo, sono stati favoriti dal viaggio prepagato da parte dei proprietari terrieri di quello stato e degli stati dove era diffusa la coltivazione del caffè.

Il Brasile è l'unico paese al mondo in cui il grosso dell'emigrazione italiana si concentri sostanzialmente in poco più di un ventennio circa. La punta degli arrivi si realizza già nel 1891 con oltre 100 mila italiani. Anche le forti oscillazioni del flusso sono legate all'andamento congiunturale delle politiche di incentivo brasiliane e alla disponibilità di capitali per l'importazione degli immigrati. Così la collettività italiana è divenuta ben presto la più importante tra i gruppi stranieri in Brasile, svolgendo un ruolo determinante non solo nelle attività economiche ma anche in quelle della vita

culturale e politica della nazione brasiliana: si pensi all'importanza esercitata in seno al movimento operaio locale.<sup>32</sup>

Nel caso dell'esperienza nella fazenda paulista, dopo l'entrata in crisi del sistema della coltura del caffè già a fine Ottocento, si verificò una fase di inurbamento verso la metropoli paulista e le altre città. Nell'altro caso della colonizzazione «libera», l'esperienza agricola di carattere stabile permise forti connotazioni comunitarie che hanno profondamente segnato sia l'avvio che lo sviluppo di quella società contadina locale attraverso le varie fasi di un lungo ciclo evolutivo durato dall'ultimo quarto del secolo XIX fino quasi ai nostri giorni.

L'origine settentrionale è chiaramente maggioritaria nell'emigrazione italiana verso il Brasile. Anche nell'arco di un secolo il Veneto ha fornito la quota più elevata: da solo rappresenta oltre un quinto del totale del flusso, seguito da Campania (13%), Calabria (11%), Lombardia (8,5%). Ma particolarmente nel primo periodo l'emigrazione veneta in Brasile è assolutamente maggioritaria: essa rappresenta il 64% del flusso italiano verso il Brasile del primo quinquennio (1887-1891) - 171 mila su 270 mila - e il 36,5% dell'intero ventennio di fine Ottocento. Sia i lavoratori che si indirizzavano verso il cosiddetto sistema della libera colonizzazione negli stati meridionali (Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paraná) che coloro che si dirigevano verso le *fazendas* dello stato di São Paulo erano agli inizi in prevalenza originari del Nord. Se consideriamo in particolare gli stati meridionali troviamo una particolare compattezza delle

<sup>32</sup> A. Trento, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1875-1940*, Padova, Editrice Antenore, 1984; A. Trento, *Emigrazione italiana e movimento operaio a São Paulo, 1890-1920*, in G. Rosoli, (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1987, pp. 229-256; R. Costa, L.A. De Boni e A. Trento, (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1991.

provenienze. Per il periodo 1887-1902, si può riscontrare che più di un emigrante su tre era originario dal Veneto, in particolare da Vicenza, Treviso e Belluno. Nei 26 municipi di colonizzazione italiana più antica in Rio Grande do Sul 2/3 degli immigrati erano originari dal Veneto e il resto dalla Lombardia.<sup>33</sup> Il numero dei lombardi, particolarmente contadini della bassa Padana e delle campagne milanesi, era elevato agli inizi degli anni 1890; ma non sono mancati anche gruppi di meridionali. Nel Paranà il 90% dei nuclei coloniali era costituito da veneti, come risulta da alcune ricerche.<sup>34</sup>

La singolarità dell'emigrazione italiana nel Brasile meridionale, particolarmente nel Rio Grande do Sul, si evince ancor più dalle caratteristiche qualitative del primo insediamento. I *first settlers* hanno avuto la possibilità di ri-creare e modellare quasi in duplicato la nuova realtà economico-sociale secondo gli archetipi della terra d'origine, un «trapianto» comunicativo-linguistico, sociale e religioso in quella che appariva alle loro attese contadine come la nuova «terra promessa». I fattori favorevoli sono stati costituiti dalla particolare coesione di gruppo e continuità dei caratte-

<sup>33</sup> M. Sabbatini, (a cura di), *La regione di colonizzazione italiana in Rio Grande do Sul*, Firenze, 1975, p. xiv; P.L. Beretta, *La colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul (Brasile). Contributo a una ricerca geografica sull'insediamento e sulle attività economiche dei coloni di origine italiana nella regione vitivinicola di Caxias do Sul (Encosta da Serra)*, Pavia, Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Pavia, 1976; L.A. De Boni e R. Costa, *Oi italiani do Rio Grande do Sul*, Porto Alegre-Caxias, EST-EDUCS, 1979.

<sup>34</sup> A. Pilati Balhana, *Santa Felicidade. Uma paróquia veneta no Brasil*, Curitiba, Fundação Cultural di Curitiba, 1978. Fondazione Giovanni Agnelli, *Euroamericani. La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti, in Argentina, in Brasile*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1987; R.M. Grosselli, *Vincere o morire. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte I: Santa Catarina 1875-1900*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1986; R.M. Grosselli, *Dove cresce l'araucaria. Dal Primiero a Novo Tyrol. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte III: Paranà 1874-1940*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1989.

ri antropologici, riscontrabile infatti fino alle terze e quarte generazioni. I primi italiani giunti con l'avvio della politica di incentivi per la colonizzazione agricola erano contadini di Olmate, provincia di Milano, che fondarono Nova Milano, non lontano da Caxias. Ben presto nella zona collinare dello stato nacquero nella nuova lottizzazione le colonie di Caxias, Antonio Prado, Alfredo Chaves, Conde d'Eu, Dona Isabel. Nel periodo 1875-90 gli italiani costituirono quasi il 90% dell'immigrazione totale nella zona settentrionale dello stato, scendendo poi a circa la metà nel decennio successivo.<sup>35</sup>

Tra 1875 e 1914 entrarono nello stato di Rio Grande do Sul oltre 100 mila italiani, che si diressero prevalentemente verso le colonie agricole della zona collinare settentrionale. La compattezza del nucleo originario e la grande omogeneità iniziale consentirono il mantenimento di usi e costumi, tradizioni domestiche, anche alimentari, familiari e collettive, la conservazione di una lingua comune di comunicazione - caso del tutto eccezionale nel panorama delle grandi comunità emigrate -. Si è trattato in concreto di una parlata veneta, per la precisione di una *koiné* di dialetti dominati dal veneto, che hanno visto una singolare continuità nelle comunicazioni sociali fino ai nostri giorni.<sup>36</sup>

<sup>35</sup> T. Azevedo, *Italianos e gauchos*, Porto Alegre, 1975; R. Costa, et al., *Antropologia visual da imigração italiana*, Caxias-Porto Alegre, EST-EDUCS, 1976; S. Borges, *Italianos: Porto Alegre e trabalho*, Porto Alegre, EST Edições, 1993; A. Gasperin, *Vão simboni. Relato de imigrantes italianos da Colonia Princesa Dona Isabel do Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Escola Superior de Teologia São Lourenço de Brindes, 1984.

<sup>36</sup> V.M. Frosi e C. Mioranza, *Imigração italiana no nordeste do Rio Grande do Sul. Processos de formação e evolução de uma comunidade italo-brasileira*, Porto Alegre, UCS, 1975; V.M. Frosi e C. Mioranza, *Dialetos italianos. Um perfil linguístico dos italo-brasileiros no nordeste do Rio Grande do Sul*, Caxias do Sul, EDUCS, 1983; D. von Delhaes-Guenther, *La colonizzazione italiana e tedesca in Rio Grande do Sul*, «Studi Emigrazione», 38-39, 1975, pp. 342-355.

La presenza dei nuclei familiari era maggioritaria: gli uomini sposati con prole costituivano l'85% dei casi, una componente che non si ritrova in nessuna delle comunità italiane all'estero. La catena migratoria si rafforzò grandemente con l'arrivo di parenti e compaesani dagli stessi comuni o aree confinanti. La zona di colonizzazione agricola, in lotti assegnati a riscatto nell'arco di pochi anni, fu popolata prevalentemente da contadini del Nord Italia, che lasciarono l'impronta dei luoghi di origine nel nome delle località da loro fondate. I nomi di Nova Venezia, Nova Milano, Nova Mantova, Nova Brescia, Nova Bassano, Nova Vicenza, Nova Padova, Nova Treviso, Nova Trento e così via sono soltanto alcune delle numerose località fondate dagli emigrati italiani in Brasile, cui si aggiungono quelle più connotate di Monte Berico, Caravaggio o dei fondatori, come Anna Rech. I loro nomi non rappresentano soltanto le località geografiche di provenienza, ma indicano anche i modelli e gli archetipi di vita comunitaria e sociale. P. Massimo durante il decennio della sua permanenza (1900-1910) si troverà proprio nel cuore della zona di colonizzazione italiana e intratterrà con i contadini italiani rapporti profondi di apprezzamento e di affetto.

L'insediamento degli italiani negli stati meridionali fu caratterizzato dal regime economico basato sulla piccola proprietà, di regola a conduzione familiare, e sul sistema della poli-coltura per soddisfare il fabbisogno domestico e l'economia interna della comunità, in contrapposizione al latifondo e alla mono-coltura che tradizionalmente erano alla base dell'economia brasiliana negli altri territori. Vennero così rilanciate colture già esistenti come quella del mais, sviluppata quella del frumento e avviata la produzione vinicola, favorita dal suolo collinare.<sup>37</sup> I nuclei familiari, dislocati in grandi

<sup>37</sup> A. Franceschini, *Emigrazione italiana nell'America del Sud*, Roma, Voghera, 1908; R. Venerosi-Pesciolini, *Le colonie italiane nel Brasile meridionale*, Torino, 1914.

spazi, per sopravvivere acquistarono un alto grado di autosufficienza, che favorì in parte anche la nascita di un artigianato regionale. Massimo Rinaldi si interesserà delle questioni contadine, dell'andamento dei raccolti, nonché delle calamità naturali, quali il flagello delle cavallette.<sup>38</sup>

Naturalmente la prima fase di sviluppo agricolo, contrassegnata dagli indicibili sacrifici di una vita pionieristica, segnò un lento progresso economico, anche a causa delle inadeguate o assenti infrastrutture di comunicazione e di distribuzione dei prodotti. Massimo Rinaldi per un decennio percorse a cavallo e a piedi la vasta zona tra Encantado e Nova Bassano, lasciandoci delle descrizioni vivacissime dei suoi percorsi. Il tipo di economia agricola diversificata e adattata alle condizioni del terreno, la grande abilità contadina e la duttilità artigianale, l'avvio di una economia di mercato, benchè rudimentale, la vicinanza con le attive colonie tedesche permisero, nel secondo decennio del XX secolo, delle forme di industrializzazione, legate alle tipiche tradizioni degli italiani. La capacità di resistenza al duro lavoro fisico, l'abilità di risparmiare dei contadini italiani diventarono ben presto le doti più apprezzate anche da parte di coloro che, come i coloni tedeschi, avevano guardato con diffidenza agli insediamenti italiani.<sup>39</sup> Anche nella memoria popolare il successo è sempre stato legato al duro lavoro, alla lotta impari contro la natura e le difficoltà ambientali, sconfinando nei toni di esaltazione dell'epopea di lavoro.<sup>40</sup>

<sup>38</sup> M. Rinaldi a D. Vicentini, Encantado, 3 gennaio 1906, AGS, ED 01 05 - *Provincia di S. Pietro* - P. Massimo Rinaldi, 1906-1908.

<sup>39</sup> D. von Delhaes-Guenther, *La colonizzazione italiana e tedesca in Rio Grande do Sul*, cit.; D. von Delhaes-Guenther, *La fondazione delle prime colonie italiane nel giudizio dei tedeschi*, in G. Massa, (a cura di), *Contributo alla storia della presenza italiana in Brasile, in occasione del 1° centenario dell'emigrazione agricola italiana nel Rio Grande do Sul, 1875-1975*, Roma, IILA, 1975, pp. 43-54.

<sup>40</sup> L.A. De Boni, *La Mérica. Escritos dos primeros imigrantes italianos*, Porto Alegre-Caxias, EST-EDUCS, 1977; L.A. De Boni e N.R. Gomes,

Da un punto di vista demografico, nonostante il numero relativamente ridotto dei primi arrivati (in rapporto alle grandi comunità negli Stati Uniti e negli altri paesi), il ritmo di crescita naturale della popolazione fu elevato, raggiungendo una media di 10 figli per coppia. La fecondità, più elevata di quella della popolazione locale e in media di quella delle comunità italiane insediate in altri paesi, era favorita dalle condizioni alimentari e dalle prospettive di una produzione agricola più ampia e redditizia. Mentre la mortalità raggiunse presto livelli simili a quelli dell'Europa, nelle prime generazioni l'età matrimoniale e la proporzione dei celibi si abbassarono e il periodo di fecondità diventò abbastanza lungo, favorendo lo sviluppo demografico della comunità italiana. Essa non mancò di colpire anche gli osservatori contemporanei, italiani e stranieri, per il suo intenso sviluppo e il senso di vitalità che manifestava (secondo un console italiano la popolazione si raddoppiava in meno di dieci anni).<sup>41</sup> Nel 1934 la popolazione di origine italiana era calcolata in oltre 400 mila persone nel Rio Grande do Sul e in 100 mila in Santa Catarina.<sup>42</sup>

All'alta natalità va aggiunto l'elevato grado di endogamia, pressochè totale nei primi decenni, per la rarefazione dei rapporti con la popolazione locale, assolutamente minoritaria o ricacciata nelle zone più interne oppure insediata nelle conurbazioni più che nelle *linhas* delle colonie agricole. L'endogamia ha rafforzato il mantenimento dei valori originari, sia di carattere morale che culturale e sociale: una

*Entre o passado e o desencanto: entrevistas com imigrantes italianos e seus descendentes no Rio Grande do Sul, Porto Alegre, EST, 1983.*

<sup>41</sup> F. De Velutius, in *Emigrazione e Colonie. Raccolta di Rapporti dei R.R. Agenti diplomatici e consolari*, vol. III, America, parte I Brasile, Roma Ministero degli Affari Esteri, 1908, p. 305.

<sup>42</sup> D. von Delhaes-Guenther, *Comportamento procreativo ed emigrazione: la crescita demografica nelle colonie del Brasile meridionale*, in G. Rosoli, (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Roma, CSER, 1987, pp. 168-179.

sociabilità e una etnicità quotidiana che ha pervaso ogni sfera del vivere e dell'organizzazione con una forte caratterizzazione padano veneta. Ancor oggi le colonie di origine italiana nel Brasile meridionale sono caratterizzate da un elevato grado di coesione sociale e di relativo benessere, oltre che da una intensa attività relazionale a dimensione etnica.

Non si è trattato solo di trasferimento di modelli religiosi e di un forte mantenimento della pratica e delle espressioni del culto, ma di una visione della società e del mondo tipica del contesto di origine, specie lombardo veneto. Già i primi osservatori del fenomeno migratorio potevano annotare che nelle aree rurali «il desiderio di provvedere al culto religioso manchevole costituì dovunque uno degli incentivi più efficaci all'esplicarsi delle attitudini istintive di solidarietà nazionale». Il fenomeno era quindi spontaneo e diffuso: il console Pio di Savoia riscontrava in Santa Caterina «in ogni nucleo italiano una chiesa dedicata al santo della città o del villaggio natio (48 in tutto) e mantenuta a cura di apposita consociazione pia».<sup>43</sup>

I caratteri distintivi di questa società passano attraverso la centralità della Chiesa, l'unica istituzione che in gran parte ha rappresentato una continuità per l'emigrato in ogni fase del suo insediamento, accompagnandolo fin dall'inizio con il clero di origine e successivamente nella crescita culturale (scuola), religiosa, sociale e nell'espansione della comunità. L'emigrato ha anche trasferito i modelli della religiosità popolare di origine, le sue espressioni, riti, devozioni, e perfino le architetture di chiese e cappelle. Il Brasile meridionale è divenuto anche il grande serbatoio delle vocazioni religiose e sacerdotali del paese, secondo modelli di spiritualità e di religiosità tipici del cattolicesimo europeo più dinamico

<sup>43</sup> G. Prato, *Le società di mutuo soccorso all'estero*, «Riforma sociale», IX, 12, 1902, pp. 852-853.

e sensibile ai fermenti sociali, e che ha beneficiato il resto del Brasile, tradizionalmente carente di clero.<sup>44</sup>

### *Superiore Provinciale nel Brasile meridionale (1904-1910)*

Facendo ritorno in Italia dal Brasile, mons. Scalabrini, probabilmente su suggerimento anche dei padri e consapevole del venir meno delle forze, volle condurre con sé P. Domènico Vicentini, allora Superiore Provinciale nel Rio Grande do Sul, che nominò suo Vicario - e che poi lo sostituì nell'ufficio di Superiore Generale, dopo la sua morte improvvisa meno di un anno dopo -. P. Vicentini era il confratello che viveva con P. Massimo il quale gli era molto legato. Si comprende quindi come a succedergli nell'ufficio di Superiore zonale nel Rio Grande venisse nominato da Vicentini P. Massimo, confermato poi da Scalabrini, nonostante la designazione iniziale di P. Enrico Preti che era più anziano. In realtà P. Massimo dal 1904 al 1908 ebbe il titolo di Superiore Regionale, essendo P. Faustino Consoni, residente a São Paulo, unico provinciale per il Brasile; la grande distanza non poteva che generare inconvenienti sia nella guida dei missionari che nei contatti con i vescovi locali, come sottolineerà anche P. Rinaldi. P. Massimo fu provinciale a pieno titolo dal 1908 al 1910, pur svolgendo in realtà anche prima la stessa funzione.

Il giovane superiore provinciale (aveva allora 36 anni) - che tuttavia non abbandonò mai il contemporaneo incarico di parroco di Encantado - si trovò ad affrontare difficoltà impreviste e un cumulo di lavoro che soltanto la sua forte

<sup>44</sup> G. Rosoli, *Il ruolo della Chiesa nella colonizzazione italiana del Rio Grande do Sul*, in G. Massa, a cura di, *Contributo alla storia della presenza italiana in Brasile*, cit., Roma, ILLA, 1975, pp. 55-69; Id., *Chiesa ed emigrati italiani in Brasile: 1880-1940*, «Studi Emigrazione», XIX, 66, 1982, pp. 225-252.

tempra gli permetteva di reggere. Il suo mandato venne rattristato proprio agli inizi da due gravi lutti che lo colpirono profondamente: la morte del Fondatore, mons. Giovanni Battista Scalabrini, il 1 giugno 1905, nel giorno dell'Ascensione a Piacenza, e il 21 aprile dell'anno successivo la morte dello zio mons. Domenico Rinaldi. La sofferenza per la morte di Scalabrini trovò conforto solo nella certezza della sua santità e della sua intercessione dal cielo. Anche la scomparsa dello zio, non più rivisto dopo la «fuga» e a cui era profondamente legato, gli costò moltissimo e poté essere superata solo in una visione di fede.

Non è facile caratterizzare il governo di Rinaldi quale superiore provinciale. In sostanza, nei rapporti con i confratelli predilesse uno stile di saggia politica improntata a grande carità, a pazienza (evitando le maniere forti anche con i confratelli fastidiosi o meno zelanti), di prudenza ed oculatezza delle scelte pastorali. Aveva un vivo senso dei rapporti gerarchici e della deferenza verso superiori e vescovi, più avvertita di quanto non avessero alcuni suoi confratelli. Inoltre la sua visione della realtà e delle strategie da adottare era improntata ad una maggiore globalità e complessità rispetto ai problemi della vita degli emigrati in quel contesto agricolo (incluso il problema della scuola, delle confraternite, delle istituzioni sociali, della cooperazione economica - parallelamente a quanto ha sottolineato opportunamente O. Sartori per il «periodo romano» -), nonché rispetto al mantenimento del loro sentimento religioso. Infine in molte sue decisioni appare una maggiore competenza tecnica e senso di opportunità, sia quando si occupava di questioni relative all'andamento pratico della vita nelle colonie, all'organizzazione e sistemazione dei luoghi di culto, sia quando si trattava di concrete scelte pastorali (individuazione di nuove sedi o parrocchie, valorizzazione del lavoro di gruppo e della vita apostolica e religiosa senza delegare troppo a sacerdoti saltuari o instabili).

Spesso l'angustia era quella della scarsità di missionari rispetto ai grandi bisogni, cui occorreva rispondere con un esempio di grande disponibilità personale («E intanto chi manderò in aiuto a Esperança? Intanto correrò un po' io, un po' P. Giuseppe, aspettando o il rinforzo o la morte!...»).<sup>45</sup> Ma certo tutto questo non era sufficiente contro le resistenze di alcuni, i capricci, le incompatibilità dichiarate tra confratelli, i malumori e le lamentele, giuste o ingiuste da parte dei fedeli o confratelli, recriminazioni che egli sopportava pazientemente. Spesso le questioni nascevano a proposito della creazione dei luoghi di culto, di cappelle, del trasferimento di missionari o nomina di assistenti o collaboratori; si formavano partiti veri e propri che a volte laceravano le comunità ricorrendo ad ogni mezzo, incluse maldicenze e delazioni: vi emergevano le tradizionali lotte campanilistiche e i regionalismi, ma anche interessi commerciali e politici, nonché di prestigio personale. «L'altro giorno... mi dovetti digerire avanti al P. Negri e al P. Antonio Freis, Gesuita, una invettiva... e per quanto io dicessi, egli (il dottore) non voleva capirla e giù il panegirico, si capisce a mia confusione!... Beh! pazienza anche di questa; delle altre più belle che me ne capitano, gliene dirò a voce, se piacerà a Dio di vederci ancora... Possono capitarmene più belle? Sia fatta la volontà di Dio». <sup>46</sup>

Le numerose lettere al Superiore Generale P. Vicentini sono piene di riferimenti alle minute vicende del governo delle comunità. I dissensi tra confratelli erano per lui sempre dolorosi. Ma in generale P. Massimo ebbe stima dei padri della sua provincia; di essi apprezzava altamente il loro lavoro e, più volte scrivendo al Superiore Generale, ne metteva in luce lo zelo indefesso e lo spirito di sacrificio.

<sup>45</sup> M. Rinaldi a Vicentini, Encantado, 18 gennaio 1910, AGS, ED 01 06 - *Provincia S. Pietro* - P. Massimo Rinaldi, 1909-1911.

<sup>46</sup> M. Rinaldi a Vicentini, Encantado, 13 gennaio 1909, *ibid.*

Con sacrificio personale e buon esempio di dedizione P. Rinaldi cercava di supplire alle varie esigenze: «Andrò io colà e mi fermerò fin che potrò; dopo di me manderò qualche altro confratello e così con un po' di sacrificio vedrò di non far nascere lamenti nelle popolazioni e insegnerò con l'esempio a questi benedetti giovani ad amare il sacrificio e a far conoscere che al mondo nessuno è necessario». <sup>47</sup> Ritornava bonariamente su questo tasto. «Tutto considerato, a me sembra che il Signore permetta questi incidenti per far imparare con l'esperienza ai giovani qualche cosa di più; come pure a me di conoscere meglio le vicende umane». <sup>48</sup>

Si può ritenere che egli fosse abile nella guida dei confratelli e consapevole anche del suo carattere. «Malgrado che dai più mi si rimproveri la eccessiva bonarietà, a me pare che essa mi è giovata a tenermi docili questi giovani e a farli migliorare... Anche se avessi voluto non avrei potuto usare quel rigore che da altri si avrebbe voluto... Intanto io ripeto, che sono tranquillo del mio operato e i capricciosetti si sono migliorati con la mia pazienza... dunque seguirò a sacrificarmi, a rassegnarmi». <sup>49</sup>

P. Massimo Rinaldi sentiva la responsabilità del ruolo da svolgere e in numerose occasioni chiese al Superiore Generale di essere esonerato dall'incarico, pur rimettendosi all'obbedienza totale. «Alla sua proposta risposi categoricamente, con un atto di ubbidienza, non senza una preghiera, di non affidarmi una responsabilità di gran lunga superiore alle mie forze intellettuali e morali». <sup>50</sup> E ancora al Superiore Generale: «Sono addolorato, ma tranquillo in coscienza e Lei non si dia pena per me, Solo mi raccomandi a Dio e mi procuri un successore in questa delicatissima carica». <sup>51</sup> E

<sup>47</sup> G. Sofia, *op. cit.*, p. 67.

<sup>48</sup> M. Rinaldi a Vicentini, Encantado, 1 settembre 1910, AGS, *cit.*

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> M. Rinaldi a Vicentini, Encantado, 31 luglio 1909, *ibid.*

<sup>51</sup> M. Rinaldi a Vicentini, Encantado, 1 gennaio 1910, *ibid.*

ancora, rivelando una grande finezza spirituale, «Ma non si addolori per me, che io tutto ho offerto e offro al Signore e sempre ho risposto alle offese col silenzio, e magari col crepacuore, senza mai scriverne a Lei»,<sup>52</sup>

La sostituzione non venne mai e P. Massimo adempì con dedizione esemplare il suo compito, ma non mancò di chiedere che la circolare ai confratelli, dopo la sua nomina a Provinciale, spiegasse bene il suo ruolo e i suoi poteri. Certo è che favorì al massimo la vita e la comprensione comunitaria, attraverso le sue visite periodiche e gli incontri spirituali. Del resto egli era convinto che la comunitarietà - che egli chiamava *comunismo* - aiutasse grandemente l'intesa nella vita e nel lavoro. «... il mio carattere è fatto per il *comunismo* (sic): non aspiro alla proprietà morale e materiale altrui, ma godo che gli altri partecipino alla mia!»,<sup>53</sup> allorché mostrava per condivisione perfino le lettere ricevute dal Generale.

Per quanto riguarda il lavoro pastorale, le linee direttrici dell'azione di P. Massimo possono essere individuate, in primo luogo, in una intensa animazione sacramentale che lo portava in grandi giri di predicazione popolare nelle varie colonie e cappelle che andavano moltiplicandosi man mano che i fedeli si stabilizzavano e disponevano di maggiori mezzi economici. Basti dare un'occhiata a questo resoconto della visita a Nova Bassano, il 15 giugno 1906. «Il sapermi in visita per questo territorio e occupato da un mese nel riconciliare le anime al buon Dio la consoli e cooperi a renderle più bello e giulivo il giorno festivo del suo nome. La vastità del territorio e la grandezza del lavoro mi costringerà a rimanere lontano dall'Encantado fino ai primi di luglio. Ne sono dispiacente ma, considerate le circostanze di qui,

<sup>52</sup> M. Rinaldi a Vicentini (riservata), Encantado, 27 dicembre 1909, *ibid.*

<sup>53</sup> M. Rinaldi a Vicentini, Encantado, 23 luglio 1908, AGS, ED 01 05, *Provincia S. Pietro* - P. Massimo Rinaldi, 1906-1908.

mi rassegno. Agli ultimi di maggio fui alcuni giorni alla Capoeiras per la festa della Madonna di Caravaggio. Domenica prossima ripartirò di qui per terminare la visita delle cappelle e, dopo quella, sarò, piacendo a Dio, all'Encantado». <sup>54</sup>

Di conseguenza P. Massimo fu attivo nella promozione dei luoghi di culto, del loro decoro, e naturalmente nell'organizzazione delle feste religiose, quelle liturgiche più importanti e quelle patronali. Ma egli non dimenticava gli strumenti di base necessari, quali il catechismo ben fatto e ampiamente organizzato, la diffusione delle devozioni e delle pratiche di pietà mantenute vive nel popolo, della «buona stampa», e delle istituzioni sociali. Una conferma di questo attivismo, insieme spirituale e materiale, si può avere dal resoconto della sua parrocchia di Encantado, ampiamente riportato anche da G. Sofia. <sup>55</sup>

«In succinto le comunicherò quel poco di bene che, mercé l'aiuto di Dio si poté fare in questo primo semestre. L'insegnamento del catechismo, che qui suol darsi il sabato alla sola gioventù e le feste di precetto anche agli adulti, è diviso in quattro classi e conta 280 alunni d'ambo i sessi. Nelle singole cappelle i maestri e le maestre catechiste insegnano diligentemente la dottrina cristiana tutti i giorni festivi ed in apposito registro notano la presenza e la diligenza dei loro alunni. La buona stampa anch'essa, vero apostolato d'insegnamento morale e religioso, conta 48 abbonati al nostro bollettino, 16 al *Popolo cattolico* di Milano, 6 alla *Voce dell'Operaio* di Torino, 3 alla *Nigrizia* di Verona, 2 alla *Vera Roma*, 15 al *Bollettino Salesiano*, 2 alle *Letture Cattoliche* di Torino, 4 alle *Vite dei Santi* di Monza, 25 al

<sup>54</sup> M. Rinaldi a Vicentini, Nova Bassano, 15 giugno 1906, *ibid.*

Cfr. il dettagliato resoconto di P. Massimo dall'Encantado ad Antagorda e Itapuca pubblicato ne «L'Emigrato italiano in America», 1907-1908.

<sup>55</sup> M. Rinaldi a Vicentini, Encantado, 30 giugno 1907; cfr. anche quella del 3 gennaio 1906, *ibid.*; G. Sofia, *op. cit.*, pp. 71-72.

*Santo dei Miracoli* di Padova. La frequenza ai SS. Sacramenti è assai consolante - gliene sia prova che nella sola Comunione generale del Giovedì Santo in questa chiesa matrice si avvicinarono al banchetto eucaristico non meno di cinquecento persone».

«La Dio mercé, coll'incremento morale e spirituale di questa cara parrocchia va di pari passo quello materiale. La nuova cappella ad onor del Cuor di Gesù eretta dalle fondamenta a fianco di questa chiesa e di fronte alla cappella della Madonna costruita nel 1904 e 1905; l'intonacatura a calce e cemento delle pareti esterne della chiesa, lo sterramento del colle a destra della chiesa, la nuova piazza e il largo intorno alla chiesa per circa 1000 metri quadrati del bel viale, che, lungo più di 100 metri, dalla chiesa mette in paese fiancheggiato da grandi cinamomo assai più grandi di quelli piantativi l'anno scorso; la nuova sala per il circolo di lettura nei giorni festivi costruita dalle fondamenta a fianco della cappella del Cuor di Gesù... La cappella della Madonna di Caravaggio [sul modello del noto santuario lombardo presso Treviglio n.d.r.] è stata ampliata ed ornata di una bella facciata, di una piccola sacrestia, ed è stato colà costruito in mattoni un cimitero. A S. Rocco è in costruzione la nuova cappella in mattoni ed a S. Giuseppe è stato preparato il materiale per la nuova chiesa in mattoni. Al Giacaresino (Jacaresihno) è stato costruito in mattoni ed intonato un bel cimitero. A Buon Principio - nuova colonia verso le sorgenti del Giacaresino - è stato preparato il materiale per una cappella ad onor di S. Antonio. Al Tigrino è stata ampliata la cappella ad onor della Madonna; e quella di S. Antonio alla Garibaldi è stata rimessa a nuovo».

Come noto, P. Massimo Rinaldi, in qualità di Provinciale, venne chiamato a Roma a partecipare al Capitolo generale della Congregazione scalabriniana, indetto a Roma nel settembre 1910. In quella occasione P. Domenico Vicentini venne rieletto Superiore Generale e P. Massimo Rinaldi,

amico e antico collaboratore, Procuratore ed Economo Generale. Di conseguenza egli non potrà più ritornare a rivedere le sue amate terre brasiliane - anche questo fu un sacrificio che gli costò molto -, luoghi che non cesserà però di ricordare e di rivivere nella memoria, nei suoi scritti e, soprattutto, nello stile di vita. Infatti il suo stile di missionario itinerante non venne meno anche da vescovo e sembrò anzi sublimarsi durante il suo intenso ministero episcopale nella montagnosa diocesi di Rieti. Una coerenza di stile di vita che ha acquistato un significato per la stessa missione nella Chiesa che sa trasferire dai luoghi missionari del Nuovo Mondo a quelli di antica cristianità modelli e impulsi più rispondenti all'annuncio evangelico.

## L'AZIONE DEL VESCOVO FERDINANDO RODOLFI A FAVORE DEGLI EMIGRANTI

### *Premessa*

«Non saprei vedere la storia di questo grande vescovo se non dentro la vita e i problemi umani e sociali della sua diocesi: Vicenza», così affermava Gabriele De Rosa vent'anni or sono, tracciando un efficace profilo della società e della parrocchia vicentina all'epoca di Ferdinando Rodolfi (1911-43).<sup>1</sup> Diocesi definita non in termini meramente giuridico-territoriali, ma come popolazione legata sì ad un territorio, ma vista in tutte le sue interdipendenze e trasformazioni sociali, nelle sue strutture sia economiche che culturali e religiose, incluse le forme di pietà e di devozione. Ma niente più dell'emigrazione rivela i legami estesi di Rodolfi con la sua gente - quei legami santi e inviolabili di cui parlò all'entrata in diocesi,<sup>2</sup> in una prospettiva dagli ampi orizzonti geografici e culturali, che non teme anche le sfide più insi-

<sup>1</sup> G. De Rosa, *La società e la parrocchia vicentina all'epoca del vescovo Ferdinando Rodolfi (1911-1943)*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», II, n. 3 (genn.-giu. 1973), p. 5; cfr. anche G. Arena, *L'anima di un vescovo*, Vicenza 1953.

<sup>2</sup> Cfr. in G.B. Zilio, *Ferdinando Rodolfi vescovo di Vicenza*, Vicenza, 1959, p. 6.

diose dell'epoca moderna. Il fenomeno migratorio viene percepito nel cattolico Veneto come l'anti-parrocchia, più pericoloso ancora dell'osteria e del circolo socialista,<sup>3</sup> per la rottura degli equilibri tradizionali e della continuità di rapporto tra clero e la sua comunità, per le sfide e sollecitazioni di esperienze e mondi nuovi. Se la Chiesa nel suo complesso, e perfino le strutture più tradizionali e fisse come la parrocchia, escono abbastanza bene dal confronto con il moderno, è per merito dell'impegno di vescovi come Rodolfi, di numerosi preti, laici e associazioni cattoliche che in questo campo dell'apostolato sociale seppero trovare nuovi modi per unire carità, impegno civile e spiritualità. I mali morali temuti dall'emigrazione hanno costituito per Rodolfi una spinta ulteriore a puntare tutto sull'insegnamento religioso del popolo, come unica arma basilare di difesa e di crescita della fede.

Nel campo dell'assistenza agli emigranti, Rodolfi si inserisce nel solco della tradizione dei grandi pastori degli emigranti, quali i vescovi Giovanni Battista Scalabrini e Geremia Bonomelli. Già nel 1973 Gabriele De Rosa ha visto nell'impegno verso gli emigranti l'opera di Rodolfi più imponente e dispendiosa di energie.<sup>4</sup> Per due ragioni principali egli merita un posto di rilievo nel campo dell'assistenza agli emigranti.

La prima, l'essere stato presidente, non puramente formale, dell'Opera di Assistenza agli operai emigrati in Europa, l'istituzione cattolica più importante nel campo dell'assistenza agli emigrati, che alla morte del fondatore, mons. Geremia Bonomelli, nel 1914 assunse il nome di Opera Bonomelli. Rodolfi la presiederà durante il quinquennio 1915-20, fase delicata di trasformazione, assumen-

<sup>3</sup> Sui motivi ricorrenti delle sfide alle parrocchie locali, cfr. G. De Rosa, cit., p. 13.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 23.

do la direzione del personale ecclesiastico dopo un altro illustre vescovo, il metropolita milanese, card. Andrea Ferrari.

La seconda ragione consiste nel fatto che Rodolfi ha suggerito, e nella sostanza interpretato, la nuova figura del Prelato dell'emigrazione, che verrà formalmente creato dalla Santa Sede nel 1920: Rodolfi non assumerà l'incarico perché dimissionario dall'Opera Bonomelli per le urgenti esigenze della sua diocesi devastata dalla guerra. Il nuovo incarico pastorale del Prelato, dotato di dignità episcopale, traeva a profitto l'esperienza e i suggerimenti di Rodolfi, operando a livello dell'intera Chiesa italiana e non come una delle tante istituzioni cattoliche, che invece andavano coordinate. Nonostante il periodo della guerra coincida con una naturale caduta dei flussi migratori di lavoro, l'impegno di Rodolfi nel settore del movimento delle persone si è aperto verso i nuovi e più problematici spostamenti delle masse di sfollati, profughi e prigionieri. Il vescovo vicentino fu un interprete illuminato di questo nuovo modo di fare carità e assistenza, con strumenti e modalità mai prima sperimentati, ricorrendo ad una generale mobilitazione cristiana richiesta dalle emergenze drammatiche della guerra.

La nostra analisi sarà necessariamente limitata al primo decennio di episcopato di mons. Rodolfi, che realizzò in quel periodo, anche per le sue cariche istituzionali, l'impegno maggiore verso gli emigrati vicentini e gli emigrati italiani presenti in Europa e assistiti dall'Opera Bonomelli.

### *L'emigrazione dal Vicentino durante l'episcopato di Rodolfi*

È questo l'aspetto più studiato e conosciuto per merito di numerose ricerche e indagini condotte in questi ultimi anni. Per avere un quadro abbastanza esaustivo, sarà sufficiente rimandare ai lavori di Franzina, Lazzarini, Scarzanella sull'emigrazione veneta, di Lanaro e Isnenghi sul contesto

sociale ed economico e di Tramontin e della Lazzaretto a livello ecclesiastico.<sup>5</sup>

È opportuno richiamare solo qualche dato per il Veneto e, più specificamente, per la diocesi vicentina. Il Veneto si presenta nella lunga durata come la maggiore regione emigratoria dell'Italia; la prima regione in termini assoluti - intesa nella sua accezione storica comprendente il Friuli - che ha inviato all'estero il maggior numero di emigranti rispetto alle altre regioni italiane (oltre 5 milioni nell'arco di un secolo).<sup>6</sup> Ma è soprattutto nel primo periodo postunitario che il Veneto registra per numero e intensità i più alti valori di emigratorietà. Tra 1876-1914 sono emigrati all'e-

<sup>5</sup> E. Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali del Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1976; Id., *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme, Francisci 1983; Id., *L'emigrazione dalla montagna veneta fra Otto e Novecento*, in A. Lazzarini, F. Vendramini (a cura di), *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, Vicenza 1991, pp. 185-228; A. Lazzarini, *L'emigrazione temporanea dalla montagna veneta nel secondo Ottocento*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 10 (lu.-dic. 1976), pp. 387-436; Id., *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa 1981; A. Filippuzzi, *Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Firenze, Vallecchi 1976; E. Scarzanella, *L'emigrazione veneta nel periodo fascista*, «Studi Storici», 18, n.2, 1987, pp. 171-199; S. Lanato, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1888)*, Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1976.

Sotto il profilo religioso, cfr. i fondamentali lavori di A. Lazzaretto Zanolo, *Parroci ed emigranti nel vicentino del primo Novecento*, in A. Cestato (a cura di), *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli, Ferraro 1980, pp. 1089-1118; S. Tramontin, *Il problema dell'emigrazione nella pastorale dei vescovi veneti (dalla fine dell'Ottocento alla prima grande guerra)*, in G. Rosoli (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Roma, CSER 1989, pp. 269-297; G. Romanato, *Pio X e l'emigrazione verso l'America*, «Humanitas», 45, n. 3, giugno 1990, pp. 303-321.

Per un bilancio delle fonti, anche ecclesiastiche, nel Veneto, cfr. E. Franzina, *Archivi e fonti dell'emigrazione veneta*, «Venetica», a. 9, n., 1992, pp. 17-41.

<sup>6</sup> F. Favero, G. Tassello, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, Roma, CSER 1978, pp. 9-63.

stero 3.200 mila veneti (di cui 1.400 mila dal Friuli), un ammontare che corrisponde al totale della popolazione veneta al momento dell'annessione, quello che con una frase felice lo studioso Franzina ha potuto chiamare «una regione all'estero».<sup>7</sup>

L'intensità del fenomeno migratorio è stata maggiore nel Friuli - che ha registrato i massimi della storia italiana - seguito dal vicentino. La diffusione del fenomeno è stata tale da coinvolgere tutti gli strati e classi sociali. Le conseguenze sia economiche che culturali e politiche sono state talmente profonde da marcare tutte le trasformazioni della società veneta. Il Veneto conosceva già una mobilità d'*ancien régime* legata ai tradizionali mestieri stagionali e alle professioni ambulanti e a quella a raggio ridotto anche oltre confine. Ma il fenomeno degli ultimi decenni dell'800 rompe gli antichi schemi e modelli, assume dimensioni emorragiche, invade tutte le classi e professioni e amplia le prospettive e gli orizzonti, aggiungendo alle mete europee quelle americane, soprattutto latinoamericane negli anni della più acuta crisi delle campagne venete.

L'emigrazione che interessa in particolare il Veneto è quella continentale a carattere temporaneo, che si presenta più problematica sul piano religioso. Tutte le parrocchie sono state coinvolte da questo fenomeno, anche se in misura diversa: particolarmente toccate quelle di montagna e della pedemontana che, con la crisi dei mestieri tradizionali e dell'economia montana, vedevano frotte di abitanti organizzarsi ogni primavera per cercare oltre frontiera una occupazione stagionale e un progetto di vita. Il fenomeno del rientro degli emigranti caratterizzava la quasi totalità dell'emigrazione continentale, presentando agli occhi dei parroci

<sup>7</sup> E. Franzina, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino, Einaudi 1984, pp. 471-575.

un quadro ancora più problematico rispetto all'emigrazione transoceanica, come affermava, ad esempio, il parroco di Rosà.<sup>8</sup>

Già all'inizio del suo episcopato, mons. Rodolfi, facendosi portavoce delle indicazioni della Segreteria di Stato dell'8 settembre 1911 dirette ai vescovi italiani, raccomandava la costituzione dei sottocomitati diocesani per gli emigranti (che infatti saranno costituiti in 8 località di maggior emigrazione del vicentino), l'avvio di una dettagliata anagrafe per gli emigranti, la celebrazione di riti religiosi per la partenza nonché della festa d'inverno per il ritorno e infine la realizzazione di una scuola serale per emigranti rientrati.<sup>9</sup>

Il vescovo Rodolfi indisse la prima visita pastorale nel novembre 1912, e nell'originale e vastissimo questionario inserì un intero capitolo dedicato al fenomeno dell'emigrazione. Le 17 domande, strutturate secondo un modulo simile alle questioni ricorrenti anche nei questionari della Santa Sede - che spaziano dagli aspetti statistici dei flussi migratori all'analisi delle cause e conseguenze sociali, morali e religiose del fenomeno, agli aspetti propriamente assistenziali e religiosi - hanno fornito un abbondante materiale di indagine religiosa e sociale, acutamente analizzato da Alba Lazzaretto Zanolò.<sup>10</sup>

Mons. Rodolfi calcolava agli inizi del suo episcopato che circa 50 mila dei suoi diocesani fossero emigranti. Sul numero dei partenti di ogni parrocchia, sulle loro caratteri-

<sup>8</sup> A. Lazzaretto Zanolò, *op. cit.*, p. 1104 («In generale quei che tornano dall'America paiono meno guasti e corrotti di quei che tornano dalla Germania, benché i primi siano assenti parecchi anni, i secondi solo dei mesi»).

<sup>9</sup> Il questionario in nove capitoli è stato pubblicato nel «Bollettino Ecclesiastico» della Diocesi di Vicenza, n. 7, 1912-13, pp. 213-228.

<sup>10</sup> Cfr. in Lazzaretto Zanolò, *op. cit.*, specialmente pp. 1110-1112. Rodolfi calcolava che i tre quarti dell'emigrazione vicentina si dirigessero verso i paesi europei, Germania in primo luogo, un quarto verso le Americhe.

stiche per sesso, età, composizione familiare, e sui problemi pastorali le informazioni raccolte dalla Lazzaretto vengono anche dai formulari delle visite pastorali, e si rivelano assai più significative sul piano qualitativo che quantitativo (nonostante anche sotto questo profilo riescano ad includere la componente clandestina, di regola non colta dalle rilevazioni ufficiali).

Rodolfi raccomandava ai suoi sacerdoti l'introduzione, accanto alla tenuta degli usuali registri canonici, di due nuovi registri, quelli dei partenti e dei ritornati. Ma in pratica i risultati non dovettero essere nel complesso confortanti, se lo stesso Rodolfi, nel luglio 1914, dovette ritornare sull'argomento. Informando sulle nuove disposizioni della S. Sede circa la colletta per l'assistenza agli emigranti e l'apertura di un apposito collegio a Roma per i sacerdoti di emigrazione, Rodolfi rimproverava la scarsa risposta di alcuni parroci. «Ce ne dispiace assai, perchè tale deplorabile fatto ci induce a dubitare che qualche parroco non voglia comprendere che anche gli emigranti sono suoi fedeli e che anche per loro deve compiere i gravissimi doveri del proprio ministero pastorale».<sup>11</sup> L'azione pastorale di Rodolfi verso gli emigranti si doveva legare sempre più profondamente alle strategie della S. Sede.

### *Le strategie della Santa Sede e l'azione del vescovo Rodolfi a favore degli emigranti vicentini*

Risulta interessante ricercare più a monte, nella sollecitudine e primi interventi di Rodolfi fedele interprete delle

<sup>11</sup> La seconda lettera pastorale di Rodolfi sull'emigrazione è stata pubblicata nel «Bollettino Ecclesiastico», 1914, pp. 193-196. A seguire vengono pubblicati i decreti della Santa Sede della creazione dell'ufficio per le emigrazioni presso la Congregazione Concistoriale (pp. 196-198) e il decreto della stessa Congregazione sui sacerdoti emigranti (pp. 198-201).

indicazioni del Santo Padre, le ragioni per cui la Santa Sede abbia deciso di affidargli dopo pochi anni di episcopato, alla morte di mons. Geremia Bonomelli, il delicato incarico di guidare l'Opera di Assistenza per gli emigrati italiani in Europa. Infatti verso questa istituzione erano a lungo persistiti (almeno fino al 1908) i dubbi e i sospetti da parte della Curia romana.

Gli interventi del papa veneto Pio X nel campo dell'assistenza agli emigranti si sono fatti più insistenti sul finire del primo decennio del secolo. All'ansia propriamente religiosa si associavano istanze più specificamente organizzative allo scopo di mobilitare tutte le strutture ecclesiali nel far fronte alle esigenze di un fenomeno ormai dilagante e all'attivismo delle temute organizzazioni socialiste e massoniche. Nel 1908 papa Sarto raccomandò l'istituzione di comitati diocesani a favore degli emigranti, che dovevano svolgere funzioni di tutela e di informazione per i partenti.<sup>12</sup> Egli era consapevole che solo un'azione capillare, che coinvolgesse le diocesi e soprattutto le parrocchie di origine nel farsi carico delle esigenze religiose e sociali degli emigrati, avrebbe potuto dare qualche risultato positivo. Inoltre in questi orientamenti si avvertiva, nonostante l'approccio clericale, il bisogno del coinvolgimento più ampio possibile del laicato in un campo più proprio alla sua sfera d'azione.

La Segreteria di Stato l'8 settembre 1911 indirizzò ai vescovi italiani un richiamo riguardante l'assistenza spirituale e l'azione di patronato verso gli emigranti, riprendendo quanto aveva espresso una diecina d'anni prima particolarmente in merito all'emigrazione continentale. L'importante documento di Merry del Val si dilungava a proporre un'azione preventiva a favore degli emigranti da promuovere nelle stesse parrocchie. I provvedimenti pratici indicati

<sup>12</sup> Cfr. G. Rosoli, *I patronati cattolici di emigrazione sotto Pio X*, «Studi Emigrazione», n. 66 (giu. 1982), pp. 317-334.

erano di costituire in ciascuna diocesi, ove già non funzionasse, un *Comitato per l'emigrazione*, «fine del quale sarà di agire come intermediario fra i Parroci, dalle cui cure dipendono gli operai che temporaneamente o definitivamente espatriassero e gli Uffici di informazione per gli emigranti»<sup>13</sup> (fra cui si indicava la Consulta dell'Opera di Assistenza con sede a Milano). Il messaggio appariva un chiaro rilancio del ruolo della parrocchia anche verso i fedeli che temporaneamente l'abbandonavano. Il comitato diocesano di emigrazione, con precipue competenze di coordinamento, doveva essere costituito sotto la presidenza del vescovo e comprendere sia ecclesiastici zelanti che laici.

Compito principale del «Comitato e dei Sottocomitati per l'emigrazione sarà di tenersi in relazione: 1. con i menzionati Uffici centrali d'informazione, per interessarli in tempo alle future sorti degli emigranti che partiranno dalla Diocesi e concertare con essi quanto mai si prevede possa tornare a quelli proficuo; 2. con tutti i Parroci della Diocesi». In sostanza la responsabilità maggiore toccava al parroco che doveva svolgere azione di «delicata carità ed insieme di abile previdenza»,<sup>14</sup> come l'informarsi sulle partenze e sulle condizioni degli emigranti, sulle loro destinazioni, indirizzandoli adeguatamente attraverso i buoni uffici dei patronati, preparare spiritualmente e con cerimonie apposite i partenti e mantenersi poi in collegamento con i propri fedeli, così come l'aiutarli al ritorno. Si capisce bene come l'azione pastorale di Rodolfi e lo stesso questionario sull'emigrazione delle sue visite pastorali ruotassero attorno alle indicazioni fornite dalla Santa Sede che nella figura e nell'azione, ad un tempo pastorale e di collegamento sociale del clero, vedeva il fulcro della strategia da sviluppare sul piano locale ma

<sup>13</sup> Segreteria di Stato, Epistola «Uno degli argomenti», 8 settembre 1911, «Acta Apostolicae Sedis», III, 1911, pp. 513-515.

<sup>14</sup> *Ibid.*

coordinata a livello centrale.

Per quanto riguarda l'azione di patronato per gli emigranti nel Veneto, la sua esigenza era stata richiamata anche in occasione delle Conferenze episcopali venete del 1900 e del 1905, allorchè sembravano ormai cadute, ad esempio, le pregiudiziali verso il patronato scalabriniano della S. Raffaele. Questa istituzione in precedenza non veniva neppure menzionata dai vescovi veneti, forse per il suo rapporto con altre confessioni, come osserva Tramontin.<sup>15</sup> In ogni caso nel Veneto si preferì una via più autonoma e diocesana, creando organismi locali di assistenza, sotto la protezione del santo patrono della diocesi. Rodolfi, pur mantenendo l'istituzione diocesana per gli emigranti, costituita dal «Consorzio S. Gaetano per la tutela degli emigranti» fondato sotto il suo predecessore nel 1901, favorì il superamento dell'impostazione che si rifaceva ancora all'Opera dei Congressi. Nel 1905 era stata fondata l'*Unione Emigranti Vicentini* da parte di don Gabriele Migliorini: presidente ne era l'avv. Marino Breganze. Il campo d'azione dell'Unione abbracciava l'informazione, operazioni di cambio, sconti di viaggio, alloggio, corrispondenza, collocamento all'estero, assistenza per malattia e infortuni. Per diffondere le informazioni, l'Unione si serviva dei quotidiani di Vicenza e del suo settimanale «Il Vessillo Bianco». L'Unione viveva grazie a contributi della Banca Popolare di Vicenza e della Banca Cattolica.<sup>16</sup>

Nel 1911, il vescovo di Vicenza, rispondendo alla circolare sull'emigrazione del card. Merry del Val, allegava una

<sup>15</sup> S. Tramontin, *op. cit.*, pp. 272-274.

<sup>16</sup> Unione degli Emigranti Vicentini, *Relazione sull'opera della Unione Emigranti nell'anno 1910*, Vicenza, Società Anonima Tip. 1911, p. 6 e 10.

Nel 1901 era stato costituito il Consorzio S. Gaetano per la tutela degli emigranti, posto sotto la protezione della Madonna di Monte Berico e di S. Gaetano, che dichiarava di «aderire pienamente all'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici».

dettagliata relazione dell'istituzione diocesana diretta da don Gabriele Migliorini, l'*Unione Emigranti Vicentini*. Di essa si diceva che operava in relazione con l'Opera di Assistenza per gli emigrati italiani in Europa di mons. Geremia Bonomelli e con i consolati italiani all'estero. Si affermava che il sacerdote incaricato aveva compiuto numerose visite tra gli emigrati vicentini all'estero in modo da garantire un contatto con i propri diocesani. Nel luglio del 1911 don Migliorini compiva anche un'inchiesta a Novara tra le emigrate vicentine, che si recavano in gran numero a lavorare nelle risaie.<sup>17</sup>

Nell'ottobre 1911 il card. Merry del Val esprimeva a Rodolfi il proprio compiacimento per l'azione a favore degli emigranti e auspicava che l'istituzione diocesana, «uniformandosi alle nuove direttive pontificie abbia sempre maggiore incremento e dia frutti ognor più copiosi». <sup>18</sup> Nella circolare al clero e ai fedeli n. 191 del 7 novembre 1911 mons. Rodolfi riproduceva, oltre alla circolare della Segreteria di Stato, la sua lettera al Segretario di Stato e la relativa risposta.<sup>19</sup>

### *La questione del patronato cattolico di emigrazione*

Le indicazioni della Curia romana diventeranno ancora più esplicite e cogenti nel giugno 1912, quando la Congregazione Concistoriale ritornò sulla necessità di istituire presso la curia di ogni diocesi un ufficio da denominare *patronato diocesano per gli emigranti* (la sottolineatura è dello stesso card. Gaetano

<sup>17</sup> Rodolfi al card. Merry del Val, Vicenza, 6 ottobre 1911, ASV (Archivio Segreto Vaticano), *Segreteria di Stato 1914*, rubrica 18, 1908-1914, fasc. 10-12 materiali sull'emigrazione.

<sup>18</sup> Merry del Val a Rodolfi, Roma, 28 ottobre 1911, *ibid.*

<sup>19</sup> «Bollettino Ecclesiastico», n. 191, 1911-12, pp. 182-184.

De Lai).<sup>20</sup> Mons. Rodolfi fu tra i primi vescovi a inoltrare una dettagliata relazione sull'attività a favore dei suoi emigranti.

Gli indirizzi della Santa Sede nel campo dell'apostolato sociale verso gli emigranti non potevano non essere ben accolti dall'Opera di Assistenza e dall'«Italica Gens», che proprio del patronato e del segretariato operaio avevano fatto il loro punto di forza. Ambedue le istituzioni, nate dal ceppo dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani guidata da Ernesto Schiaparelli, avevano attraversato anni difficili per i sospetti di liberalismo e modernismo. Infatti l'istituzione di mons. Bonomelli aveva fatto del carattere aconfessionale dell'Opera la propria bandiera, anche per evitare l'ostracismo dei socialisti e degli organi pubblici. Dopo che Pio X, nel dicembre del 1909, aveva inviato una lettera di plauso al card. Ferrari per l'Opera di Assistenza, sembravano superate le maggiori incomprensioni e gli anni più difficili.<sup>21</sup> Naturalmente ora l'impostazione aconfessionale andava mitigata, dopo che gli indirizzi della Santa Sede avevano sottolineato la natura confessionale del patronato diocesano di emigrazione.

L'argomento dei patronati di emigrazione ritornò ancora in primo piano nelle strategie della S. Sede. Il card. De Lai, dopo la plenaria dei *patres* curiali della Concistoriale, trascriveva le decisioni approvate dal papa il 23 maggio 1913, che risultano un programma esplicito. «Si insista presso i Vescovi in conformità della Segreteria di Stato che si istituisca presso la Curia un ufficio che potrebbe chiamarsi *patronato diocesano per gli emigranti* composto di persone adatte con a capo un ecclesiastico idoneo di buono spirito, a cui i

<sup>20</sup> S. Congregazione Concistoriale, Congregazione generale, 13 giugno 1912, Archivio della Concistoriale (ora PCMI), prot. 503/12.

<sup>21</sup> G. Rosoli, *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, F. Angeli 1983, pp. 163-201.

parochi possano indirizzare per consigli etc. i loro parochiani emigranti e al quale possano rivolgersi gli emigranti al loro arrivo... I parroci non solo preparino gli emigranti, istruendoli dei pericoli etc. ma si tengano con essi in relazione durante la loro lontananza: nel partire diano loro un libretto di famiglia... Questi patronati non devono essere *aconfessionali*.<sup>22</sup>

Nel voto finale della pendenza si ribadiva che il «fenomeno dell'emigrazione, tale quale si svolge ora, costituisce un pericolo per la fede ed i costumi del popolo italiano... che si esige prima di tutto una forte formazione religiosa, principalmente catechistica, proporzionata ai pericoli ai quali l'emigrante va incontro». Ma si doveva «tener conto del carattere speciale dell'emigrazione italiana, se si vuole conservare cogli emigranti quei rapporti senza i quali il ministero pastorale diventa impossibile. Altrimenti, questi si butteranno nelle braccia del socialismo e delle organizzazioni anticlericali». Si osservava che perfino «molti paesi del Veneto, per esempio, sono stati conquistati al socialismo per mezzo degli emigranti». La Chiesa italiana sentiva fortemente la sfida lanciata dalle organizzazioni socialiste (tra tutte l'Umanitaria), massoniche e anticlericali, verso le quali si usano termini assai pesanti, del resto d'uso corrente. Ma la curia si rendeva anche conto dei limiti di una propria azione autonoma di patronato, stanti i rapporti da coltivare con lo stato italiano che aveva i suoi organismi ed uffici che non potevano essere ignorati senza incorrere nelle denunce di «malevoli».

<sup>22</sup> *Costituzione e indirizzo dei patronati per gli emigrati*, 22 maggio 1913, Arch. Concistoriale, prot. 894/13, rapporto a stampa. La relazione a stampa della Concistoriale contiene una lunga sintesi delle risposte dei vari vescovi e istituzioni ai tre dettagliati questionari predisposti dalla Concistoriale, il primo ai vescovi dei paesi di emigrazione, il secondo a quello delle diocesi di arrivo, il terzo alle istituzioni cattoliche che si occupavano degli emigrati.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 7.

Infatti non tardarono a manifestarsi queste difficoltà da parte delle organizzazioni concorrenti, disposte ad usare tutte le armi per impedire l'entrata in campo delle concorrenti cattoliche. Così già nel 1912 si verificò una campagna di denunce contro i preti, soprattutto del Veneto, accusati di favorire l'emigrazione clandestina. L'imputazione era in realtà di favorirla indirettamente, fornendo lo stato di famiglia agli emigranti che l'usavano come passaporto verso l'Europa orientale. Ma tanto bastò perché il card. De Lai allarmato diramasse una circolare ai vescovi veneti di severo richiamo alla prudenza.<sup>24</sup>

Mons. Rodolfi, rispondendo al cardinale il 29 dicembre, negava che ci fossero stati in diocesi dei casi di favoreggiamento dell'emigrazione clandestina. A riprova egli portava l'esistenza stessa del patronato diocesano, l'*Unione Emigranti Vicentini*, fondato a Vicenza già nel 1905, operante nell'ambito della legge e a cui i sacerdoti della diocesi facevano frequente riferimento.<sup>25</sup> Non mancavano tuttavia le difficoltà, come rilevava confidenzialmente a Rodolfi don Migliorini che aveva preparato la minuta della risposta a De Lai con l'intento di «tener alto l'onore di casa». Migliorini doveva riconoscere qualche leggerezza da parte del clero, anche se estremamente circoscritta o fortuita, come nel caso di fallimenti di imprese di emigrazione, o nel dare appoggio ad arruolamenti in corso senza aver avvertito le competenti autorità del Commissariato dell'emigrazione.<sup>26</sup>

<sup>24</sup> Circolare ai vescovi veneti circa l'emigrazione clandestina, Arch. Concistoriale, prot. 2140/12.

<sup>25</sup> Rodolfi a De Lai, Vicenza, 29 dicembre 1912, *ibid.*

<sup>26</sup> Migliorini a Rodolfi, Vicenza, 27 dicembre 1912, AVV (Archivio Vescovile Vicenza), fasc. *Unione Emigranti Vicentini*. Mons. Bertapelle, arciprete di Noventa, aveva inviato un certo Zanellato Alessandro nella colonia di Braz nello stato brasiliano di Minas Gerais: l'emigrato, scontento delle condizioni trovate dovette essere rimpatriato a spese dell'Unione di Vicenza e mons. Bertapelle veniva condannato a una multa di L. 900.

### *Il problema del clero per gli emigranti*

Il fenomeno dell'emigrazione andava assumendo un posto di rilievo nelle strategie pastorali della Chiesa di papa Sarto, sia a livello locale che centrale. In questo campo, a coronamento della riforma della Curia Vaticana completata sorprendentemente nell'arco di pochi anni, venne istituito nel 1912 un ufficio speciale, alle dipendenze della Congregazione Concistoriale, competente «per l'assistenza spirituale dei cattolici emigranti» di rito latino.<sup>27</sup> Era la prima volta nella storia della Chiesa che veniva creato un ufficio del genere, segno di adeguamento ai tempi nuovi e di assunzione di nuove responsabilità nonché realizzazione di un voto espresso da mons. Scalabrini già nel 1905, poco prima di morire.<sup>28</sup> Il motu proprio istitutivo dell'ufficio, *Cum omnes catholicos*, ne definiva il compito nello «studiare tutto un piano vasto, serio, efficace... secondo che trattasi di emigrazione permanente o temporanea, europea o transoceanica» e nel curare in particolare il collegamento dell'attività delle varie diocesi. Uno dei compiti più delicati consisteva nell'esercitare il controllo sui sacerdoti che emigravano all'estero; venivano quindi avocate le competenze in questa materia prima attribuite alla Congregazione del Concilio, ad altri dicasteri e alle singole diocesi.

Al fine di raccogliere tutte le informazioni utili, sia sul piano statistico che pastorale, la Congregazione Concistoriale predispose un amplissimo questionario che venne inviato, agli inizi del 1913, a tutte le diocesi del mondo.<sup>29</sup>

<sup>27</sup> Pio X, *Motu Proprio Cum omnes catholicos*, 15 agosto 1912, «Acta Apostolicae Sedis», IV, 1912, pp. 526-527.

<sup>28</sup> M. Francesconi, *Un progetto di mons. Scalabrini per l'assistenza religiosa agli emigrati di tutte le nazionalità*, «Studi Emigrazione», n. 25-26 (mar.-giu. 1972), pp. 185-203.

<sup>29</sup> S. Congregazione Concistoriale, *Dell'emigrazione all'estero-Italia ed altre nazioni*, 13 giugno 1912, pos. 503/12, rapporto a stampa.

Le indicazioni sarebbero tornate utili per l'attività del nuovo ufficio ora coordinato da mons. Pietro Pisani, già direttore dei missionari dell'Opera Bonomelli e poi dell'«Italice Gens». Alle dettagliate informazioni statistiche si aggiungevano le domande sugli eventuali danni morali o religiosi causati dall'emigrazione, sull'integrità della fede e costumi, informazioni sul numero e ubicazione dei sacerdoti all'estero. Si trattava di ottenere una strategia possibilmente unitaria che superasse certi particolarismi tra le diocesi poco abituate ad intendersi e a collaborare tra loro. Ma occorreva anche accrescere l'impegno per la formazione e il controllo sul clero che si recava all'estero, in modo da evitare scandali e favorire realmente un'integrazione ecclesiale. Il vicentino card. De Lai si mostrava attento al controllo sul clero, specie quello operante all'estero che gli appariva più esposto ai pericoli di idee ed esperienze novatrici.

In merito al clero degli emigranti mons. Rodolfi seppe fornire la sua valida collaborazione e meritarsi l'apprezzamento della Santa Sede, evidenziato dall'incarico di superiore dei sacerdoti dell'Opera di Assistenza, conferito dopo la morte di mons. Bonomelli. La diocesi di Vicenza aveva già fornito un buon numero di sacerdoti per gli emigranti, alcuni partiti spontaneamente, per senso di condivisione della sorte dei propri fedeli, altri aggregati agli scalabriniani e ad altre congregazioni o ordini che si occupavano degli emigranti. Ma il numero crescente dei cattolici che annualmente espatriavano e la varietà dei contesti di accoglimento esigevano una mobilitazione generale che la Santa Sede si sforzava di promuovere con tutti i mezzi a sua disposizione reperendo sacerdoti adatti allo scopo.

Tale preoccupazione era condivisa soprattutto dal responsabile della Concistoriale. Il card. De Lai, ringraziando Rodolfi per la risposta all'ampio questionario sull'emigrazione, gli rilevava la lacuna circa il quesito sui sacerdoti all'estero, specie in America, dei quali la Concistoriale desiderava

conoscere nome, data della partenza e se con regolare licenza, diocesi di insediamento.<sup>30</sup> La risposta di Rodolfi dell'inizio di febbraio 1913, che indicava solo quattro sacerdoti diocesani vicentini in America, veniva ritenuta poco accurata da parte del cardinale, che raccomandava al vescovo e ai curiali maggiore precisione in materia.<sup>31</sup>

Nel giugno di quell'anno, Rodolfi decise di esporre direttamente al santo Padre alcune sue riflessioni e suggerimenti in materia di clero per gli emigranti,<sup>32</sup> che in fondo motivavano un maggior coinvolgimento diretto della Santa Sede. Partendo proprio dalla costituzione dell'ufficio speciale della curia romana, Rodolfi proponeva quale naturale completamento la creazione di un seminario nazionale di sacerdoti per gli emigranti, in modo da avere accanto al grande collegio della propagazione della fede un «piccolo collegio per la conservazione della fede dei nostri poveri emigranti». Di fronte alle richieste pressanti di sacerdoti per i suoi 50 mila emigranti, Rodolfi avvertiva l'esigenza di disporre di sacerdoti «debitamente preparati» e le difficoltà connesse. Infatti al provato spirito ecclesiastico essi dovevano unire una non usuale preparazione tecnica: conoscenza della lingua e costumi del posto, delle leggi sulla emigrazione e sul lavoro e «anche una certa destrezza per gli atti amministrativi che occorrono per gli emigranti». Formazione che era impossibile fornire in una diocesi, sicché «è da ritenere che il provvedere a tali bisogni esca dall'ambito della ordinaria amministrazione vescovile ed esiga dalla sollecitudine della Sede apostolica provvedimenti adeguati».

De Lai, ringraziando Rodolfi a nome del S. Padre, approvava l'idea dell'istituzione di una scuola dei sacerdoti

<sup>30</sup> De Lai a Rodolfi, Roma, 30 gennaio 1913, AVV, Carte Opera Bonomelli.

<sup>31</sup> Rodolfi a De Lai, Vicenza, 5 febbraio 1913, *ibid.*

<sup>32</sup> Rodolfi a Pio X, Vicenza, 23 giugno 1913, *ibid.*

di emigrazione, anche se ne rilevava le difficoltà e soprattutto il ritardo di sensibilità generale nella Chiesa, per cui l'opera per gli emigranti «non è ancora entrata nella coscienza dei più». <sup>33</sup> Nel frattempo il cardinale chiedeva a Rodolfi dei buoni sacerdoti per l'assistenza agli emigranti. Nella risposta Rodolfi si soffermava su alcune considerazioni circa l'opportunità di indicare i paesi e le diocesi verso cui indirizzare detti sacerdoti, di «quale regione sono gli emigranti ivi residenti, quale è l'ufficio che il Sacerdote andrebbe ad assumere». <sup>34</sup> Rodolfi allegava una nota preparata dal delegato diocesano per gli emigranti, don Migliorini, che riteneva utile una corrispondenza di provenienza regionale tra clero e fedeli migranti, come avveniva nelle diocesi di origine. Nonostante l'impegno di tante congregazioni religiose (scalabriniani, salesiani, francescani, gesuiti), l'opera dell'assistenza agli emigranti era, secondo lui, «difettosa ed insufficiente». Insufficiente, perchè tutto questo clero non superava poche centinaia di sacerdoti a fronte di oltre 5 milioni di italiani sparsi in territori grandi 60 volte l'Italia. Difettosa, perchè troppo evidente l'impreparazione dei sacerdoti. Inoltre «occorre avvertire che in Italia non ostante l'unità politica, c'è un marcato *regionalismo* che persiste anche in America fra gli emigrati...Perciò quando un Vescovo Americano ci domanda un Sacerdote bisogna ci dica per quale città o paese della sua Diocesi e quale elemento italiano prevale in quella zona» <sup>35</sup> (*Giusto!*, osservava a fianco il responsabile dell'ufficio della Concistoriale, mons. Pisani).

L'idea di Rodolfi e di Migliorini doveva maturare alla svelta, forse più presto del previsto, anche perchè da altre

<sup>33</sup> De Lai a Rodolfi, Roma, 12 luglio 1913, Arch. Concistoriale, Richiesta ai Vescovi di Vicenza, Padova e Verona di sacerdoti per l'emigrazione, prot. 1247/13.

<sup>34</sup> Rodolfi a De Lai, Vicenza, 27 luglio 1913, *ibid.*

<sup>35</sup> Migliorini a Rodolfi, Vicenza, 24 luglio 1913, *ibid.* (copia).

parti erano giunte alla Santa Sede proposte in tal senso. Infatti nella solennità di S. Giuseppe del 1914, Pio X istituì con il motu proprio *Iam pridem* il collegio urbano dei sacerdoti per gli emigranti italiani<sup>36</sup> e il 24 giugno il card. De Lai ne definì il regolamento, mentre papa Benedetto XV il 16 ottobre ne fissò la sede nell'ex seminario romano presso S. Apollinare.<sup>37</sup> Nel maggio 1914 il card. De Lai, ringraziando Rodolfi per l'invio della relazione dell'*Unione Emigranti Vicentini* per il 1913, mostrava gradimento per l'interessamento a favore del nuovo istituto per la preparazione dei sacerdoti per gli emigranti.<sup>38</sup> Come noto, lo scoppio delle ostilità e l'occupazione dell'immobile da parte dell'esercito italiano fecero sì che il funzionamento effettivo del collegio per i sacerdoti di emigrazione potesse iniziare soltanto nel 1920. Nel frattempo, come già ricordato, mons. Rodolfi era stato eletto, nel 1915, responsabile della Consulta ecclesiastica dell'Opera Bonomelli incaricata di seguire il ministero di tutti i missionari bonomelliani.

### *Rodolfi e l'Opera Bonomelli*

Il 3 agosto 1914 veniva a morire mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, ideatore - con Ernesto Schiaparelli -

<sup>36</sup> Pio X, *Motu Proprio Iam Pridem*, 19 marzo 1914, «Acta Apostolicae Sedis», VI, 1914, pp. 173-176.

<sup>37</sup> Cfr. il regolamento in *ibid.*, pp. 547-550.

Cfr. l'importante analisi e raccolta documentaria curata da A. Petotti, *Il Pontificio Collegio per l'Emigrazione Italiana, 1920-1970*, Roma, Pontificio Collegio per l'Emigrazione-UCEI 1970.

<sup>38</sup> De Lai a Rodolfi, Roma, 2 maggio 1914, AVV, cit.

Rodolfi, ricevuta la relazione dell'*Unione Emigranti Vicentini*, ne lodava l'operato ampio e benefico e l'animatore don Migliorini. Per merito dell'*Unione*, 50 mila vicentini emigranti, non si sentivano più abbandonati. «Ed i benefici, anche economici, che essi ricevono per mano di un sacerdotie della loro terra, devono senza dubbio ridestare la fiamma dei più forti affetti per quella religione e per quella patria, che li suggerisce e li feconda»: Rodolfi a Presidente *Unione Emigranti Vicentini*, Vicenza, 19 aprile 1914, *ibid.*

e presidente dell'Opera di Assistenza per gli emigrati italiani in Europa. Poco prima della morte e con il consenso del fondatore, era stato modificato lo statuto dell'associazione e mutato il nome in Opera Bonomelli; l'istituzione venne riconosciuta come ente morale con decreto reale del 15 aprile 1915. Dopo varie discussioni e trattative e a seguito dell'approvazione dell'assemblea dei delegati, il 30 novembre 1914 il consiglio dell'Opera, presieduto dal conte Emmanuele Greppi, chiedeva al Santo Padre che la direzione della Consulta ecclesiastica dell'Opera fosse demandata a mons. Rodolfi, vescovo di Vicenza, conservando al card. Ferrari la protezione dell'opera. Il card. Andrea Ferrari declinò il titolo e l'ufficio di protettore che riteneva un pleonasmò;<sup>39</sup> eventualmente esso era servito nel passato ad attutire gli attriti con la curia vaticana. Con Rodolfi cessava una ulteriore dicotomia che era stata fonte di disfunzioni per una direzione efficace ed unitaria dei sacerdoti bonomelliani.

Il vescovo di Vicenza accettò l'incarico della direzione ecclesiastica dell'Opera, di cui fu anche acclamato presidente onorario. Il Santo Padre, su istanza della Congregazione Concistoriale, approvò le facoltà ecclesiastiche ed istruzioni che furono rese di pubblica ragione per richiesta di mons. Rodolfi sull'organo ufficiale della Santa Sede.<sup>40</sup> L'Opera Bonomelli non era più quella dell'inizio del secolo; essa era enormemente cresciuta nella pubblica opinione e nelle realizzazioni in Italia e all'estero: missioni, segretariati del popolo, ricoveri, ospizi. Tuttavia la struttura interna dell'O-

<sup>39</sup> La maggior parte delle informazioni su Rodolfi e il Prelato per l'emigrazione si trovano in S. Congregazione Concistoriale, *I-Italia. Della costituzione di un Prelato per l'emigrazione italiana*, 29 luglio 1920 (rapporto a stampa di p. 24), Arch. Concistoriale, prot. 625/20, p. 2.

<sup>40</sup> S. Congregatio Concistorialis, *Notificatio circa Missionarios operis «De Adiuvantia operariorum italicorum ad exterarum Europae regionum migrantium»*, «Acta Apostolicae Sedis», VII, 1915, pp. 95-96.

pera rimaneva pur sempre ambivalente: retta da un'assemblea di delegati nominati da soci laici benefattori, nonostante i missionari fossero il perno reale dell'attività. I missionari avevano il diritto di avere un rappresentante con voto consultivo nell'assemblea, alla quale interveniva anche il direttore dei missionari.

L'incarico dato a mons. Rodolfi, assertore dell'autonomia ecclesiastica, tendeva, nella mente della Santa Sede, a porre rimedio a vari degli inconvenienti lamentati. La Consulta ecclesiastica milanese, capeggiata dal canonico Carlo Gorla, dopo la nuova nomina veniva sostituita da una nuova, alla quale Rodolfi chiamava alcuni stretti collaboratori, quali don Gabriele Migliorini, in qualità di vice direttore, mons. Francesco Snichelotto e mons. Tiziano Veggian consulenti e don Luigi Caliaro e Giuseppe Stocchiero segretari.

Mons. Rodolfi resse con intelligenza e fermezza l'Opera Bonomelli nella fase della completa normalizzazione nei confronti della Santa Sede. L'Opera era l'unica istituzione di respiro nazionale operante a favore degli emigranti in Europa ed era quella che meglio aveva interpretato il ruolo del patronato cattolico attraverso l'istituzione del segretariato del popolo per gli emigrati e di opere assistenziali. Di conseguenza essa si presentava come la più adatta per un vasto apostolato sociale.

Ma la Concistoriale non mancò di segnalare a Rodolfi gli inconvenienti maggiori relativi all'azione dei sacerdoti. Questi erano spesso lasciati soli, senza precise direttive, come «pecore senza pastore», pressati tra un'assistenza sociale assorbente e un impegno spirituale precario. «I laici dell'Opera, che la dominano, ci tengono ai Missionari, ma per interesse e in quanto assistenti sociali. Impiegare infatti dei laici in tali servizi costerebbe troppo» - notava l'appunto della Concistoriale, che proponeva con forza l'inversione di tendenza, anche se con scarsa fiducia nei laici - «Le due mansioni, assistenza sociale e spirituale, si devono netta-

mente dividere e l'Opera potrà dirsi fortunata se l'attività di assistenza, da affidare a laici, non prenderà un atteggiamento massonico o contrario alla religione». <sup>41</sup>

Significativi sono i termini della lettera di incarico della Concistoriale a mons. Rodolfi del 18 gennaio 1915. In essa si parla di «cura e direzione spirituale dei missionari» dell'Opera, comprendente la facoltà di ricercare buoni e adatti sacerdoti, di destinarli e trasferirli con il consenso dei propri ordinari e l'approvazione della Concistoriale. L'accento è posto sulla disciplina ecclesiastica e sulla dipendenza dai vescovi in tutto quello che «riguarda il ministero spirituale e la loro personale condotta religiosa e morale». Decisiva è quindi la vigilanza da esercitare da parte di Rodolfi, dei suoi collaboratori e dei vescovi «affinchè (i missionari) si comportino da buoni e zelanti sacerdoti nell'esercizio del loro ministero, nelle pratiche di pietà personali quotidiane e non quotidiane, nella loro vita domestica, nel vestito, in ogni cosa». <sup>42</sup>

La Concistoriale non mancava di sollevare a Rodolfi una questione di fondo, già più volte sottolineata, circa l'autonomia e la dipendenza ecclesiastica dei missionari, in linea con le nuove norme del Codice di diritto canonico e con i richiami all'indipendenza del clero dalla politica dei partiti e degli stati nazionali. Un'osservazione che si rivela premonitrice della crisi finale dell'Opera Bonomelli che avverrà a causa delle ingerenze dei laici sotto il fascismo. «È volontà del S. Padre che in conformità delle leggi canoniche i sacerdoti per tutto ciò che riguarda la cura delle anime e la loro condotta religiosa e morale dipendano dall'autorità ecclesiastica, e quindi dai Vescovi del luogo, e dalla S.V... Curerà anche... che non siano imposti ai missionari incarichi disdi-

<sup>41</sup> «Nota di schiarimento» della Concistoriale, AVV., cit.

<sup>42</sup> Lettera al Vescovo di Vicenza, in S. Congr. Concist., *Della Costituzione*, cit., pp. 17-18.

cevoli o poco convenienti al loro stato sacerdotale». <sup>43</sup> Anche successivamente, alla fine della guerra, la S. Sede ritornerà su questo punto centrale, rilevando «l'abuso di affidare ai missionari uffici puramente civili con attribuzioni quasi consolari, come assistere alle operazioni di leva, occuparsi di propaganda nazionalistica, partecipare a feste ed a dimostrazioni aliene dagli scopi che si prefigge la Chiesa in tutte le manifestazioni dell'attività del sacerdozio». <sup>44</sup>

Nel febbraio 1915 Rodolfi scrisse a tutti i missionari bonomelliani per informarli della sua nomina a direttore ecclesiastico e della costituzione della nuova consulta. <sup>45</sup> Apprezzando le loro fatiche e il costante impegno nel campo religioso e morale, egli li esortava a rivolgersi a lui con fiducia, promettendo di trattarli come i suoi preti. In effetti Rodolfi incontrò ben presto una delegazione di missionari per ascoltare le loro richieste. Dopo alcuni mesi, nell'agosto 1915, mons. Rodolfi promosse un incontro con i suoi sacerdoti a Berna. Con i singoli missionari intrattenne poi una fitta corrispondenza. Ma di fatto la guerra rese impossibile un lavoro sistematico e diretto.

Nella sua qualità di direttore dei missionari bonomelliani, Rodolfi si premurò in sostanza di risvegliare il loro impegno spirituale, di rinsaldare lo spirito religioso e la loro vita interiore. Lo testimoniano le lettere ai singoli missionari e soprattutto i questionari annuali che sottoponeva loro sulla vita personale e sull'attività svolta nelle varie missioni. I missionari alle sue dipendenze erano allora una trentina di cui

<sup>43</sup> *Ibid.*, n. 4, p. 18.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 24. Sulla crisi finale dell'Opera Bonomelli sotto il fascismo, cfr. Ph. Cannistraro, G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Roma, Studium 1979.

<sup>45</sup> Circolare di Rodolfi ai missionari Bonomelliani, Vicenza, 11 febbraio 1915, AVV, cit. Cfr. L'inventario del fondo dell'Archivio Vescovile di Vicenza «Opera Bonomelli - Presidenza Rodolfi» a cura di L. Bordin e L. Zancan, 1990.

oltre la metà (17) in Svizzera, e il loro numero rimase abbastanza stabile nel quinquennio. Le missioni si concentravano, dopo la chiusura per la guerra di quelle operanti in Germania, soprattutto nella vicina confederazione (Basilea, Ginevra, Berna, Uster, S. Gallo, Lucerna, Iselle, Naters, Villeneuve). Le missioni in Francia si trovavano a Lione, Nizza, Caen, Parigi. Importante era l'attività religiosa e assistenziale svolta dall'ospizio di confine di Chiasso.

Le relazioni dei missionari sono a volte ricchissime di informazioni sulle comunità emigrate in Svizzera e Francia, sulle trasformazioni avvenute nella composizione delle comunità (prevalenza di donne e bambini) e nei loro comportamenti; si soffermano anche sull'adempimento delle pratiche personali di pietà e dei doveri religiosi del missionario (preghiera, meditazione, confessione, esercizi spirituali).<sup>46</sup>

Nell'agosto 1916 mons. Rodolfi visitò personalmente i missionari in Svizzera, percorrendo le varie sedi di missione e presiedendo alla fine del mese l'adunanza generale dei missionari a Berna. Nel settembre egli inviò alla Concistoriale un rapporto sulla sua recente visita in Svizzera. Nel febbraio del 1917 inoltrò al card. De Lai la relazione sull'attività svolta dalla Consulta ecclesiastica e dai missionari nel corso del 1916.<sup>47</sup> Il periodo della guerra stava gravando di eccessivo lavoro i missionari rimasti sul posto, anche perché alcuni erano rientrati per il servizio militare.

È interessante notare come l'esperienza della guerra abbia esercitato spesso sui missionari e sulle comunità un

<sup>46</sup> Relazioni dei missionari: da Ginevra «Relazione spirituale-anno 1917» di Giovanni Pavesio; da Montreux-Villeneuve, relazioni 1916-18 di Enrico Druetti; da Uster relazioni per il 1915-1916-1918 di Ulrico Fulchiero; da Naters per 1917 di Pasquale De Vita; da S. Gallo-Arbon per 1916-18 di Alessio Caucci; da Iselle-Sempione per 1916 di Gaspare Festini, *ibid.*

<sup>47</sup> Rodolfi a De Lai, Vicenza, 21 febbraio 1917, *ibid.*

forte richiamo alla riscoperta dei valori religiosi. Come osservava don Bergamo da Basilea, nonostante la comunità italiana si fosse ridotta di oltre un terzo, il concorso alle funzioni e ai sacramenti non era diminuito. «La guerra ha esercitato certo un'influenza straordinaria sulle anime... Era una vera sorpresa, un vero conforto al vedere i nostri servizi religiosi sempre più assistiti e i S.S. Sacramenti sempre più frequentati da persone prima totalmente sconosciute». <sup>48</sup>

Il prevalere su tutto della linea della pastoraltà e della carità, interpretata da Rodolfi in prima persona pur in mezzo ai crescenti impegni assistenziali richiesti dalla guerra, lo volle anche da parte dei missionari bonomelliani. In essi doveva risaltare in ogni caso la priorità del loro ministero, nonostante la diversità dei contesti e delle situazioni eccezionali del loro apostolato. Basti un esempio. Allorché nel settembre 1914 Peppino Gallavresi e Stefano Jacini suggerirono a Rodolfi di organizzare dei corsi di istruzione e addestramento per gli emigrati rimpatriati con il concorso dei missionari dell'Opera, Rodolfi puntualizzò che «dato lo spirito profondamente religioso e pio delle nostre popolazioni, necessita però (e mi permetto di esprimerlo con tutta confidenza) che il sacerdote che sarà destinato per Vicenza sia anzitutto un buon prete, di condotta edificante e che non si rifiuti al ministero delle confessioni». <sup>49</sup> Lo stile di Rodolfi appariva inconfondibile, anche nei confronti di operatori laici, quali Stefano Jacini e Peppino Gallavresi, che tuttavia si dimostrarono sensibili alle preoccupazioni religiose del vescovo vicentino.

L'archivio diocesano di Vicenza conserva un'importante documentazione dell'intensa corrispondenza tra Rodolfi e i

<sup>48</sup> Don Giuseppe Bergamo a Rodolfi, Resoconto religioso della Missione di Basilea durante la guerra, Basilea, 22 marzo 1919, *ibid.*

<sup>49</sup> Gallavresi a Rodolfi, Milano, 14 settembre 1914 e Rodolfi a Jacini, Vicenza, 9 ottobre 1914, *ibid.*

missionari di emigrazione, meritevole di ulteriore approfondimento, e che permetterebbe di illustrare tanti aspetti della personalità spirituale e dello stile pastorale di Rodolfi.<sup>50</sup>

*Vescovo di frontiera: l'opera di Rodolfi a favore dei profughi e sfollati*

Mons. Rodolfi ha interpretato bene le due funzioni, di direttore religioso dei missionari di emigrazione, da un lato, e di guida innovatrice delle trasformazioni rese necessarie dal conflitto nelle attività dell'Opera. Mentre le iniziative assistenziali promosse dalla direzione dell'Opera Bonomelli erano indotte a rientrare sempre più nell'orbita patriottica e nazionalista governativa con un'intensa attività verso i rimpatriati, gli sfollati, i profughi, i lavoratori militarizzati, Rodolfi volle accentuare di questo impegno la dimensione puramente caritativa, che non deve assumere alcuna connotazione di parte o militare. Come osserva De Rosa, Rodolfi dette prova, in occasione del coinvolgimento dell'Italia nel conflitto mondiale, di «quella sicurezza d'indagine e di capacità di lettura dell'animo popolare, che fu il contrassegno di tutta la sua vita di pastore... Non domandi a me - disse al generale che gli chiedeva una parola di sostegno all'Italia in guerra - nessuna parola per la guerra: sono Vescovo e rappresento il Vangelo».<sup>51</sup>

Ma quando Rodolfi fu chiamato a promuovere iniziative a favore delle numerose persone colpite dai disagi del conflitto, egli rispose generosamente e in prima persona.

<sup>50</sup> Giuseppe Rossi a Rodolfi, Chiasso, relazione per 1917; Stefano Ravera a Rodolfi, Lyon, 1 maggio 1915 e relazione 1914-17.

<sup>51</sup> G. De Rosa, *La società e la parrocchia vicentina*, cit., p. 23; Per i nostri profughi, «Bollettino Ecclesiastico», giugno 1916; G. Mantese, A. Dani, *Il vescovo Rodolfi e il clero vicentino nell'ora più cruciale della guerra 1915-1918*, Vicenza 1968.

Utilizzando le strutture dell'Opera Bonomelli si rivolse a tutti coloro che erano costretti a trasferimenti involontari e penosi. Si tratta, in primo luogo, dei rimpatriati (oltre mezzo milione di emigrati e familiari) dei primi mesi dopo la dichiarazione di guerra e poi dei profughi e sfollati che affluivano dalle zone occupate o località di operazioni di guerra, e inoltre anche dei militari in sosta e degli operai militarizzati, soprattutto meridionali, impiegati nelle opere di difesa tra il Brenta e il Piave. A favore di queste varie categorie Rodolfi riuscì ad attivare una serie ammirevole di iniziative, spesso con il sostegno dell'Opera Bonomelli.<sup>52</sup>

È difficile qui dar conto preciso di tutte le iniziative, in parte documentate da pubblicazioni coeve.<sup>53</sup> Sarà sufficiente richiamare le principali realizzazioni. La direzione centrale dell'Opera Bonomelli, dal canto suo, si era resa benemerita di varie iniziative di risonanza internazionale, rese urgenti da una guerra sempre più cruenta e crudele. Le varie missioni per gli emigrati operanti in Svizzera ampliarono le proprie attività, trasformandosi in uffici di corrispondenza per gli internati sulla base di un accordo tra governo italiano e austriaco: esse erano impegnate nella ricerca delle persone disperse e nell'invio di denaro e generi alimentari ai prigionieri. Nel solo ufficio di Basilea lo scambio di corrispondenza, negli anni 1915-18, superò le 300 mila lettere. A Ginevra venne ingrandito un orfanotrofio per gli orfani di guerra e i figli dei mobilitati.<sup>54</sup> Non meno intensa fu l'atti-

<sup>52</sup> Per una dettagliata presentazione delle attività dell'Opera Bonomelli durante la guerra mondiale, cfr. il volume Opera Bonomelli, *Relazione del lavoro compiuto durante il triennio di guerra 1916-1918*, Milano, Tip. Frat. Lanzani 1919.

<sup>53</sup> *L'Opera Bonomelli a Vicenza: 1914-1919*, Vicenza 1919.

<sup>54</sup> Opera Bonomelli, *Relazione*, cit., pp. 8-26 e per le attività in Italia pp. 181-249.

Per il sostegno della S. Sede all'assistenza profughi attraverso le istituzioni bonomelliane in Svizzera, cfr. ASV, *Segreteria di Stato*, Anno 1914, rubr. 18, fasc. 11 «Opera Bonomelli - Album dei profughi».

vità dell'Opera Bonomelli in Italia, sia negli ospizi di confine che nelle principali città italiane, tra cui si segnalano soprattutto Milano e Vicenza. Gli ospizi creati servirono ad accogliere, all'inizio, i rimpatriati ed ex internati e, successivamente, i profughi dalle zone venete.

Rodolfi fu la guida intelligente dell'attività dell'Opera Bonomelli, suggerendo i necessari adattamenti che le esigenze belliche imponevano. Diminuito il lavoro dell'*Unione Emigranti Vicentini*, Rodolfi creò il primo patronato per i profughi, il *Patronato dei Profughi Vicentini*, diretto da don Giacomo Costa, già missionario a Berlino e a Esch. Esso poté aiutare gli 80 mila profughi vicentini provenienti dalle zone di montagna, dopo l'offensiva del 1916, e riuscì a sistemarli nelle varie comunità e parrocchie della bassa, facendo leva sul dovere dell'ospitalità. Si allestirono prontamente dormitori e cucine. L'episcopio di Rodolfi si trasformò in magazzino di generi alimentari. Dopo la rotta di Caporetto e il ritiro di 800 mila friulani, il patronato vicentino collaborò con il comando supremo allo smistamento dei profughi, realizzato in pochi giorni, dalla zona di Treviso verso le campagne di Bologna e Ferrara. In quest'opera caritatevole di sostegno morale e materiale dell'Opera si segnarono anche P. Giovanni Semeria e P. Salvatore Minozzi.<sup>55</sup> Il patronato vicentino provvide a prendersi cura e a visitare i profughi vicentini dislocati nelle varie località; lo stesso vescovo si fece premura di visitarli personalmente.

L'istituzione più singolare ideata dal vescovo di Vicenza fu la creazione delle varie «Case dell'operaio», grazie ad un contributo dell'Opera Bonomelli di L. 18.000. Esse vennero create nelle zone della prima e della terza Armata, per assistere materialmente e moralmente i circa 65 mila operai militarizzati, provenienti in gran parte dalle regioni meridionali e dislocati tra Adige e Brenta per realizzare urgenti

<sup>55</sup> *Relazione*, cit., p. 244.

opere di difesa. Le case si trasformarono in una specie di Segretariato del popolo, dove si sbrigavano le pratiche relative al collocamento, all'invio di denaro, al rimpatrio, a certificati militari, oltre alla trasmissione di notizie alle famiglie e informazioni di lavoro. Non mancò l'istituzione di scuole per analfabeti, di scuole professionali e di corsi di cultura generale. Vennero create ben diciassette di queste case, in prevalenza nel vicentino (tra le principali: Vicenza, Schio, Recoaro, Fongara, Valstagna, Villa Vicentina) e qualcuna nel veronese. Il movimento registrato nella sola casa di Villa Vicentina fu di oltre 35 mila operai dall'inizio di gennaio 1917 alla fine di luglio di quell'anno.<sup>56</sup>

Il vescovo Rodolfi spinse il suo attivismo trasformando la sezione dell'Opera Bonomelli di Vicenza, a conflitto appena terminato, in struttura di appoggio per il vettovagliamento del Feltrino e del Bellunese, dati i gravi problemi alimentari che colpivano quelle zone appena liberate. Vennero attivate delle cucine economiche un pò dovunque. L'Opera Bonomelli venne invitata dal Ministero delle Terre Liberate ad assumere anche l'approvvigionamento e la gestione delle cucine economiche annesse agli ambulatori antimalarici e di numerose altre istituzioni assistenziali.

#### *Le dimissioni di Rodolfi e l'istituzione del Prelato per l'emigrazione italiana*

La fine delle ostilità venne a sollecitare l'Opera Bonomelli a riprendere l'usuale impegno a favore degli emigrati italiani, che man mano venivano autorizzati ad espatriare. Tale lavoro non poteva essere compiuto se non con grande fatica e dispendio di energie, data la difficile situazione economica e sociale che attraversava il paese.

<sup>56</sup> *Ibid.*, pp. 200-207.

Anche l'assistenza religiosa esigeva un rilancio che andava ottenuto specie attraverso il potenziamento del corpo dei missionari rimasto pressoché stabile. Infatti erano giunte una ventina di domande di sacerdoti che intendevano aggregarsi ai missionari bonomelliani, ma la grave situazione economica che l'Opera attraversava, specie di carattere finanziario, rendeva difficile l'apertura di nuove sedi, anche in Francia, mentre obbligava piuttosto a ridimensionare le numerose ed onerose sedi in Svizzera.

Nel maggio 1919 il Presidente dell'Opera Bonomelli, sen. Emmanuele Greppi, si trovò nella necessità di indirizzare una supplica al papa Benedetto XV perchè intervenisse con un contributo a sostegno del ripristino delle attività, su un fabbisogno valutato in circa L. 150 mila per spese in immobili e funzionamento delle missioni. Egli faceva leva sull'argomento più convincente costituito dal pericolo proveniente dalle organizzazioni socialiste e massoniche grandemente sostenute in vari paesi europei. «Si tratta di impedire che la emigrazione italiana in Francia cada sotto l'esclusivo dominio di enti che, attraverso una tenace azione demolitrice dello spirito cristiano e del senso morale, vogliono farne una massa inquieta ed agitata». Alle difficoltà economiche si aggiungevano quelle operative di un Consiglio direttivo dell'Opera con sede a Milano, del presidente, il sen. Greppi, e del segretario generale, l'on. Stefano Jacini, spesso a Roma, ed ora della pratica impossibilità di Rodolfi di muoversi dalla sua diocesi.

Infatti gli impegni crescenti del ministero pastorale di Rodolfi nella sua vasta diocesi, in gran parte devastata dai disastri della guerra, indussero il vescovo vicentino a rassegnare le dimissioni da responsabile ecclesiastico dei missionari bonomelliani e da Presidente onorario dell'Opera Bonomelli. Nel giugno 1920 Rodolfi espone al Santo Padre le ragioni che lo inducevano a questo passo di fronte alle esigenze specifiche dei missionari di emigrazione e alle

urgenze della sua diocesi. «Pel turbamento degli animi nel dopoguerra, per l'assalto che il socialismo fa alla diocesi e per la sistemazione nelle parrocchie invase, ho tale lavoro che non mi resta tempo per attendere alla direzione dei Missionari degli emigrati, come sarebbe mio dovere per l'incarico affidatomi dalla S. Sede, sicché mi vedrò costretto a pregare d'esserne dispensato per non gravarmi la coscienza di omissioni nel compimento degli obblighi miei». <sup>57</sup>

Nel dare le dimissioni, Rodolfi formulava però il proprio voto sulla riorganizzazione dell'assistenza religiosa e della supervisione del clero. In concreto: «1. la apertura di una Casa per la preparazione dei missionari... 2. la costituzione di un ufficio ecclesiastico centrale per la emigrazione italiana...3. la nomina di un Vescovo per tutta l'emigrazione italiana, libero dall'obbligo della cura d'una Diocesi particolare, reggente dell'istituto di preparazione dei missionari e dell'ufficio per gli emigranti», in grado di prendere accordi con i vescovi all'estero e con le società di assistenza e di reclutare missionari nelle varie diocesi italiane. <sup>58</sup>

Rodolfi si era anche premurato di ottenere il consenso di massima al suo progetto da parte dei responsabili dall'Opera Bonomelli, come confermato a De Lai da Greppi e Jacini, «ferma restando evidentemente, come può e deve restare, la perfetta autonomia delle varie opere di patronato, per quanto concerne lo svolgimento sociale e tecnico della loro attività». <sup>59</sup> La Santa Sede accolse le dimissioni di Rodolfi e istituì la figura del Prelato per l'emigrazione italiana nell'ottobre del 1920. Il primo Prelato fu il vescovo Michele Cerrati, già vicario generale del vescovo castrense mons. Bortolomasi.

L'impegno di Rodolfi a favore degli emigrati e dei sacerdoti di emigrazione venne quindi a diminuire dopo il 1920.

<sup>57</sup> S. Congr. Concistoriale, *Della costituzione di un Prelato*, cit., p. 21

<sup>58</sup> *Ibid.*, pp. 4-5.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 5.

ma non a cessare del tutto. Lo testimoniano non soltanto la sua attività a favore degli emigrati vicentini che numerosi riprendevano le vie dell'espatrio, ma anche l'invio di una quindicina dei suoi preti al Pontificio Collegio per l'emigrazione italiana a Roma per rafforzare la struttura e il raggio d'azione dei missionari. Va notato inoltre che nella sua diocesi, a Bassano del Grappa, verrà aperto nel 1930 un grande seminario scalabriniano, fecondo vivaio di missionari per l'assistenza agli italiani in America e in Europa. Era questa la maniera più coerente, per un vescovo che aveva fatto della cura del clero per gli emigranti il centro focale del suo impegno pastorale, di esprimere una ideale continuità di azione e di confermare la preminenza dell'ispirazione religiosa nell'attività a favore degli emigrati italiani.

CHIESA, PROPAGANDA FASCISTA ALL'ESTERO  
TRA GLI EMIGRATI ITALIANI: IL CARD. RAFFAELLO  
C. ROSSI E COSTANTINO BABINI

*L'assistenza religiosa agli emigrati italiani dopo la Conciliazione*

Numerosi e qualificati saggi, usciti in questi ultimi tempi, sono venuti a illustrare, attraverso una documentazione archivistica copiosa, che con il passare del tempo diventa sempre più varia e abbondante, i rapporti tra Stato e Chiesa durante il fascismo e i diversi, spesso autonomi, orientamenti, specie nella formazione della gioventù. In particolare, è stato studiato, a livello nazionale e regionale, lo stato di frizione a proposito dell'Azione Cattolica per i «fatti del '31», rivelando le occasioni e gli elementi dello scontro, ma anche le incertezze e ambiguità. Molto opportunamente Renzo De Felice osservava alcuni anni fa che in molte pubblicazioni «di argomento cattolico relative al periodo fascista è ormai invalsa la tendenza a sopravvalutare acriticamente le «connivenze» con il fascismo (e a... stigmatizzarle...), senza riuscire a collocarle quasi mai nel contesto complessivo della posizione della Chiesa, assai più ferma di quanto non si vada ripetendo anche da parte di taluni auto-

ri cattolici». <sup>1</sup> Il presente contributo intende costituire una illustrazione di quanto sopra detto.

Il governo fascista, all'indomani dei Patti Lateranensi, si aspettava uno spirito nuovo e un atteggiamento di maggiore collaborazione da parte della Chiesa, e non solo nel quadro di una mera esecuzione delle norme concordatarie. Il regime, anzi, si riprometteva il riconoscimento di una sua capacità di iniziativa in materia religiosa o, per lo meno, «mista», in cui, cioè, alle sue istanze religiose si potessero affiancare o sovrapporre interessi più propriamente politici. Il settore dell'assistenza religiosa degli emigrati all'estero era allora sotto la competenza del dicastero vaticano della Congregazione Concistoriale, organo solo secondo per importanza alla Segreteria di Stato, in relazione, per i suoi compiti istituzionali, con tutti gli episcopati del mondo.

La discordanza tra le attese del regime e l'atteggiamento della S. Sede diventerà ancora più evidente, quando alla guida della Concistoriale sarà designato, nel 1930, il card.

<sup>1</sup> R. De Felice, *Prefazione*, in Ph. Cannistraro, G. Rosoli, *Emigrazione. Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Roma, Studium, 1979, p. X.

Nella ormai vasta letteratura riguardante i rapporti tra Chiesa e fascismo (oltre alle fondamentali opere di De Felice, tra cui *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso*, Torino, Einaudi, 1974), ci limitiamo ad alcune opere in cui si trovano ampi riferimenti, specie per l'Azione Cattolica: vedi, *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nel 1931. Atti dell'incontro di studio tenuto a Roma il 12-13 dicembre 1981*, Roma, AVE, 1983. Il volume presenta un quadro dettagliato dei rapporti tra Azione Cattolica, fascismo e società civile nelle varie diocesi negli anni della crisi (con relazioni di G. Guderzo, D. Veneruso, F. Malgeri, A. Sindoni, F. Salimbeni ed alcune testimonianze). Un primo bilancio per l'Italia settentrionale, ricco di contributi locali e su singole personalità, si ha in P. Pecorari (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, 1979.

Un apporto fondamentale per un'analisi politico-culturale delle vicende del cattolicesimo durante il fascismo è venuto da Renato Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979; vedi anche AA.VV., *In ascolto della storia. L'itinerario dei «Laureati Cattolici», 1932-1982*, Roma, Studium, 1984.

Raffaello Carlo Rossi.<sup>2</sup> Il prelado, religioso carmelitano, uomo di grande spiritualità ed accortezza e di notevoli capacità intellettuali e di lavoro, prima di essere prefetto della Congregazione Concistoriale, ne era stato assessore e, in pratica, la guida durante gli anni di malattia del card. De Lai e del breve incarico del card. Perosi. Nella ricostruzione della vicenda dell'Opera Bonomelli, abbiamo sottolineato come l'intento del regime fosse stato di trasformare i missionari italiani all'estero in funzionari del governo italiano attraverso la loro piena dipendenza dai dirigenti laici dell'Opera Bonomelli nominati dal fascismo. La reazione della S. Sede, attraverso l'opera di mons. Rossi - sua era

<sup>2</sup> Card. Carlo Raffaello Rossi (Pisa, 28 ottobre 1876 - Crespano del Grappa, 17 settembre 1948), religioso carmelitano, ordinato sacerdote nel 1901, membro di varie congregazioni romane fin dal 1909, eletto vescovo di Volterra nel 1920; nel 1923 venne nominato assessore alla Concistoriale (ma rimarrà vescovo di Volterra fino al 1924), creato nel 1929, appena dopo la Conciliazione, membro della Commissione per l'attuazione delle norme concordatarie (composta, per l'Italia, da A. Rocco, C. Damiano, R. Iacuzio, N. Consiglio e, per la Chiesa, da mons. Raffaello Carlo Rossi, mons. G. Serafini, G. Testa e Francesco Pacelli; il governo italiano riconoscerà al Rossi meriti particolari conferendogli un'onorificenza nel 1932).

Dopo la morte del card. Carlo Perosi, segretario della Concistoriale per breve tempo (dal 26-10-1928 al 22-2-1930), che era succeduto alla ventennale gerenza del «fondatore», card. Gaetano De Lai (dal 20-10-1908 al 24-10-1928), Rossi fu creato cardinale nel giugno 1930 e nel mese successivo segretario della Congregazione Concistoriale, carica che tenne fino alla morte.

Mons. Rossi, vescovo di Volterra ebbe nel 1923 degli scontri con i fascisti locali, a proposito della celebrazione delle «messe al campo»; la sua opposizione al fascismo aveva radici prevalentemente religiose e si esprimeva nel primato dello spirituale e nel più rigoroso rispetto delle norme ed ordinamenti della Chiesa, contro qualsiasi ingerenza politica nella sfera religiosa.

Sul card. Rossi esiste una vasta letteratura che ha inteso illustrare la sua spiritualità (curata dai gesuiti Valentino e Vito Bondani, *Pastore e maestro*, 1971; *Come lo conobbero*, 1973; *Testimonianze di servizio*, 1975; *A servizio della Chiesa*, 1977), ma che contiene utili elementi informativi; cfr. in particolare, V. Bondani e M. Zalum Papasogli, *Attuazione delle norme concordatarie lateranensi*, Roma, 1978; M. Zalum Papasogli, *Il cardinale del silenzio: Raffaello Carlo Rossi*, Roma 1983.

stata la lettera che comunicava, nel 1927, lo scioglimento del corpo dei missionari dell'Opera Bonomelli - mirava a restituire la completa giurisdizione della Chiesa negli atti di sua competenza in materia ecclesiastica, dando all'assistenza degli emigrati «un nuovo ordinamento più rispondente alla natura del ministero sacerdotale».<sup>3</sup>

Negli anni successivi, si poneva per il regime un problema diverso, la tenuta della propria immagine presso gli emigrati o, nel caso, un suo potenziamento, approfittando ora dei tanti consensi al regime venuti da quasi tutti i governi per la conciliazione con la Chiesa. L'obiettivo, nel momento più fortunato della politica estera, era la penetrazione della propaganda fascista in strati più vasti di popolazione italiana all'estero, mirando in particolare ai figli degli italiani, spesso considerati un corpo separato e affettivamente lontano dalla patria; in realtà essi erano potenzialmente recuperabili, perché più immuni dalla propaganda antifascista o spinti ad autoidentificarsi per difesa, dove esistevano tensioni e processi di rifiuto od ostilità verso i giovani italiani. Si trattava, in ogni caso, non solo di dare un maggiore spessore culturale alle iniziative della propaganda fascista (scambi di studenti, iniziative scolastiche culturali e del tempo libero, corsi di lingua e cultura italiana, manifestazioni letterarie, visite all'estero di noti conferenzieri e studiosi italiani, celebrazioni commemorative, ecc.), ma di potenziare i legami tradizionali tra emigrati e terra d'origine.<sup>4</sup> La via più pratica era

<sup>3</sup> Philip Cannistraro, Gianfausto Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Roma, Studium, 1979, p. 156 e 243.

<sup>4</sup> Non va dimenticata la canalizzazione delle risorse finanziarie degli emigrati per le iniziative del regime, che raggiunse dovunque il suo apice nel periodo dell'espansionismo «imperiale» del 1936. Circa i risultati della propaganda fascista tra gli emigrati, vedi l'importante saggio di Luigi Goglia, *La propaganda italiana a sostegno della guerra contro l'Etiopia svolta in Gran Bretagna nel 1935-36*, «Storia Contemporanea», XV, 5 (ott. 1984), pp. 845-906.

l'organizzazione delle colonie estive dei figli degli emigrati, che rispondevano ad un reale bisogno delle famiglie italiane, specie in Europa, e permettevano, se non un «bagno di italianità», per lo meno l'occasione per una prima sensibilizzazione e contatto con le organizzazioni fasciste. All'estero andava certo potenziato l'inquadramento nelle organizzazioni giovanili fasciste, da istituire, dove possibile, sul modello di quelle operanti con successo in Italia. Per riuscire in questo progetto era, però, indispensabile una stretta collaborazione con le istituzioni cattoliche, in primo luogo con le missioni cattoliche, l'unica rete capillare esistente all'estero, luogo di incontro di tante famiglie e di tanti giovani.

Buona parte dei missionari italiani in Europa non era disponibile ad una collaborazione organica con le iniziative culturali e ricreative fasciste, se non altro a seguito delle stesse vicende dell'Opera Bonomelli. In particolare poi, come vedremo, quando la collaborazione con i fasci italiani all'estero da sporadica doveva diventare, secondo le proposte del regime, una sorta di progetto organico, con un incaricato *ad hoc* praticamente nominato dai fasci, allora saranno evidenti anche le resistenze della S. Sede.

Tra il clero disponibile alle iniziative fasciste, c'era quel particolare manipolo di clero nazionalista nel quale l'esperienza della guerra aveva inciso profondamente e li aveva poi orientati verso il fascismo:<sup>5</sup> prima cappellani di guerra, poi della milizia, o del dopolavoro, e presenti nelle manifestazioni fasciste. Il personaggio di maggior rilievo, in questa vicenda, è p. Giacomo Salza,<sup>6</sup> redentorista, pluridecorato e grande muti-

<sup>5</sup> L'itinerario di questo tipo di clero e i suoi programmi di restaurazione in chiave cattolica, in collegamento con l'ideale di civiltà del regime, è ben analizzato da Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e Preti-soldati (1915-1919)*, Roma, Studium, 1980, pp. 95-123; vedi anche Id., *L'emigrazione contesa: un aspetto della politica ecclesiastica del fascismo*, «Storia e Politica», XX (sett. 1981), pp. 556-565.

<sup>6</sup> P. Giacomo Salza (Borgo Revel, 17-3-1881 - Senigallia, 20-8-1960) è un tipico rappresentante di certo clero combattentista e poi fascista: cappel-

lato di guerra, legato ai fasci italiani all'estero, che si era distinto nell'organizzare le colonie estive per i figli degli italiani. Sarà proprio attorno alla sua persona che ruoterà la vicenda (altri nomi non emergono dalla documentazione esaminata) e su di lui faranno leva i fasci italiani all'estero per impiantare all'estero un'azione di propaganda tra i figli degli emigrati, che sembrava dare buoni risultati in Italia durante i mesi estivi.

Da parte di vari missionari di emigrazione si eleveranno, come vedremo, delle proteste contro le strumentalizzazioni con il richiamo a un ministero più decisamente religioso. In particolare, qui si vuol analizzare come la curia romana respinge la richiesta dei fasci italiani all'estero di un assistente per le organizzazioni giovanili fasciste all'estero: la S. Sede, consapevole degli obiettivi e metodi del fascismo (vedi più avanti le acute osservazioni dei card. Perosi e Pacelli), intende prima esaminare scrupolosamente tutti gli aspetti della questione; la linea della disciplina ecclesiastica e di una pastorale autonoma, che viene ribadita, non doveva solo servire a fini interni, ma accentuare quell'indipendenza del clero da coinvolgimenti politici, come già stabilivano le norme per i missionari degli emigrati del 1926.<sup>7</sup>

pellano volontario in Libia, cappellano di guerra durante il conflitto mondiale del 1915-18, cappellano volontario in Etiopia nel 1936 della legione «Italiani all'estero», poi di nuovo in Albania e in Russia, ricevette l'incarico di visitare comunità italiane all'estero a varie riprese, fino al 1938-39 tra gli operai italiani in Germania.

Cfr. gli opuscoli commemorativi: Giuseppe Pascoli, *Commemorazione del P. Giacomo Salza redentorista*, 1961 e Id., *Padre Giacomo Salza Redentorista Apostolo di Cristo e d'Italia*, 1962.

<sup>7</sup> Philip Cannistraro, Gianfausto Rosoli, *op. cit.*, pp. 115-116 e 201-203. Le norme del 26 marzo 1926 stabilivano all'art. 10: «... Si asterranno quindi in modo assoluto e sempre da ogni manifestazione politica o di partito, ricordando che essi sono mandati a tutti per curare di tutti specialmente gli interessi spirituali; e si asterranno pure dal collaborare comunque in giornali o periodici di carattere politico» (*ibid.*, p. 202).

Cfr. l'importante saggio di G. Sartori, *I missionari degli emigrati italiani in Francia di fronte al fascismo nel decennio 1924-1934*, «Studi Emigrazione», II, 5 (ott. 1966), pp. 164-176.

## *La proposta dei fasci italiani all'estero del 1929*

I fasci italiani all'estero, dopo l'exploit dei primi anni del fascismo, attraversavano allora un momento particolarmente difficile, sia ideologico che organizzativo, a giudicare dal fatto che non erano riusciti neppure a celebrare il secondo Congresso dei fasci all'estero, programmato per la fine degli anni '20 e sempre dilazionato. Operare all'estero non risultava sempre facile, tanto più che Mussolini era dovuto intervenire varie volte a moderare le intemperanze e le inopportune uscite di alcuni rappresentanti fascisti all'estero: proprio nel 1929 aveva decretato lo scioglimento della Lega fascista del Nord America, squalificando nel complesso l'organizzazione.<sup>8</sup>

La raggiunta conciliazione con la Chiesa, che tanto prestigio e consenso al fascismo stava recando all'estero,<sup>9</sup> pote-

<sup>8</sup> Sui fasci italiani all'estero, cfr. in particolare il saggio di Domenico Fabiano, *I fasci italiani all'estero*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione, 1880-1940*, Milano, F. Angeli, 1983, pp. 221-236.

Nel 1929 si contavano circa 600 fasci italiani all'estero e circa 100 mila iscritti, di cui la metà in Europa. Piero Parini, nominato segretario dell'organizzazione nel 1928, aveva stipulato un particolare accordo di collaborazione con l'ONB e all'estero aveva cercato di penetrare nella struttura consolare. I figli degli italiani all'estero, che i fasci all'estero erano riusciti a portare in Italia alle colonie estive, erano stati, nel 1927, alcune migliaia e poco più negli anni successivi.

Nel 1929 venne istituita la «Fondazione Figli degli Italiani all'Estero», sotto gli auspici e la vigilanza del Ministero degli esteri allo scopo di provvedere all'assistenza fisica e intellettuale dei figli degli emigrati italiani. Svolgeva attività nel campo delle colonie marine e montane e riceveva un contributo annuo di alcune migliaia di lire.

Cfr. anche Segreteria Generale dei Fasci all'estero, *Le colonie estive per i figli dei lavoratori italiani d'oltre confine*, Roma, 1928, (circa la metà dei 7.000 bambini ospitati nelle colonie estive proveniva dalla Francia).

<sup>9</sup> Oltre alla nota letteratura politico-diplomatica, si veda l'ampia documentazione archivistica di consensi, provenienti da numerose personalità politiche e religiose dall'estero per l'avvenuta Conciliazione in ASMAE, Serie Politica, 1919-1930, f. 5490 *Vaticano* - pac. 1296 (1928); f. 5509 *Vaticano* - pac. 1299 (1929); f. 5534 *Città del Vaticano* - pac. 1302 (1930).

va essere l'occasione buona per proporre un piano d'azione che prevedesse uno o più cappellani particolari, nominati dalla segreteria dei fasci italiani all'estero, che curassero l'assistenza spirituale di alcuni gruppi all'estero, collegandosi, nel caso, con le varie sedi missionarie. Lo stato italiano, che ora aveva stabilito regolari rapporti diplomatici con la S. Sede, poteva negoziare direttamente e ad alto vertice le questioni attinenti anche a questa semplice autorizzazione.

Infatti, il 23 agosto 1929, il neo (e primo) ambasciatore italiano presso la S. Sede, il conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon - noto squadrista, ora di ritorno dal suo governatorato in Somalia - indirizzava al Card. Gasparri, segretario di stato, la richiesta perché «la Segreteria dei Fasci italiani all'estero, desiderando provvedere all'assistenza ecclesiastica dell'Organizzazioni Giovanili Italiane all'estero, ha espresso l'intenzione di affidare codesto importante e delicato incarico al M.R. Padre Salza, Missionario Redentorista». <sup>10</sup>

Il perché della scelta di p. Salza non dipendeva solo dal fatto che il religioso era persona ben nota all'ambasciatore, «soldato di grande valore e sacerdote di spirito veramente apostolico», ma anche perché legato all'organizzazione fascista e già collaudato in alcune missioni presso le comunità italiane all'estero: «difficili ed importanti» missioni svolte «con soddisfazione», secondo De Vecchi. In realtà p. Salza, nel ciclo di conferenze sulla Conciliazione appena concluso in Australia, aveva usato a riguardo del duce, artefice della Conciliazione, entusiaste parole che avevano scatenato le ire degli antifascisti. I giornali ne avevano parlato e la vicenda aveva fatto scalpore. <sup>11</sup>

<sup>10</sup> De Vecchi di Val Cismon al card. P. Gasparri, Roma, 23 agosto 1929 (copia), S. Congregatio Concistorialis, *Italia: Assistenza religiosa dell'organizzazioni giovanili italiane all'estero*, 547/29, ora in PCMT (Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti e Itineranti).

<sup>11</sup> Gianfranco Cresciani, *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia, 1922-1945*, Roma, Bonacci, 1979, p. 17 e 44.

Il card. Gasparri non riteneva di poter rispondere adeguatamente all'ambasciatore De Vecchi senza investire della cosa il card. Perosi,<sup>12</sup> allora (e per breve tempo) segretario della Concistoriale e responsabile per l'assistenza agli emigrati: già dal 1912, infatti, la Concistoriale seguiva questo settore e, oltre che esercitare un controllo sull'espatrio di sacerdoti, essa conferiva una apposita autorizzazione, anche al clero regolare, per occuparsi in maniera stabile od occasionale degli emigrati.

Il card. Perosi, già minato nella salute, passava la pratica a mons. Rossi, non senza però avergli dato delle indicazioni di singolare accortezza circa la natura politica della proposta fascista. Perosi raccomandava al Rossi di sentire alcune personalità religiose sul conto del p. Salza; oltre l'ordinario militare, mons. Bartolomasi, per il periodo in cui Salza era stato cappellano militare, i suoi legittimi superiori («i quali dovrebbero pur sapere della missione da lui compiuta in Australia e di cui hanno parlato anche i giornali»).<sup>13</sup> Il prelado collegava poi la domanda fascista a quanto don Costantino Babini<sup>14</sup> (eletto nel 1928 direttore dei missionari della disciolta Bonomelli e degli altri preti) gli aveva riferito circa le mire del regime verso la gioventù: «il regime non si cura dell'emigrato, ma invece prende molto a cuore i figli degli emigrati (che incolonna nei balilla, avanguardisti, piccole italiane etc.) per poter poi avere nei paesi esteri dei nuclei, che al bisogno ed in una eventualità di guerra diano delle noie alla nazione che li ha ospitati». Il card. Perosi sog-

<sup>12</sup> Card. Gasparri al card. Perosi, Roma, 26 agosto 1929, Congreg. Concist., cit.

<sup>13</sup> Card. Perosi a mons. Rossi, Roma, 29 agosto 1929, *ibid.*

<sup>14</sup> Costantino Babini (Cotignola, 11-5-1891 - Noisy-le-Grand, 16-6-1968), missionario tra gli emigrati italiani in Francia dal 1925, nominato nel 1928 (dopo lo scioglimento del corpo dei missionari dell'Opera Bonomelli) direttore di tutti i missionari per gli emigrati italiani in Europa: incarico che svolse fino al 1948 con grande zelo e compiacimento da parte del card. Rossi, di cui era stretto collaboratore ed esecutore delle sue direttive.

giungeva: «sempre più mi persuado che siamo di fronte ad organizzazioni politiche. E allora come si troveranno i cappellani, che (se non vogliamo passar sopra al diritto comune) dovranno nel loro ministero dipendere dagli Ordinari locali?». <sup>15</sup>

Non solo quindi ragioni canoniche, intrinseche all'ordinamento della Chiesa, rendevano di improbabile attuazione la proposta fascista, ma ad esse si aggiungevano difficoltà politiche, per il fatto che nei Paesi europei esistevano comunità italiane consistenti, con forti contrapposizioni politiche al loro interno. «Se oggi il missionario per gli italiani all'estero si trova un po' più ben visto dagli Ordinari e dal clero estero, lo si deve in gran parte alle sagge norme del compianto card. De Lai di tenersi al di fuori dai movimenti politici». Il card. Perosi arrivava anzi a proporre a mons. Rossi di invitare a Roma Babini («testimonio del movimento giovanile dei fasci all'estero») e di interrogarlo *sub secreto* sulla proposta, mettendolo, nel caso, in contatto con la Segreteria di Stato.

Mons. Rossi, vista la delicatezza della Questione, ne riferiva immediatamente al S. Padre, ricevendo la piena approvazione del card. Perosi: «Certo Ella ha fatto bene a parlarne al S. Padre, perché per me la cosa è grave: e potrebbe avere delle conseguenze non leggere». <sup>16</sup> Rossi chiedeva inoltre al card. Gasparri maggiori particolari sulla posizione giuridica prevista: «*in qual modo e con quali dipendenze il R.P. Salza dei Redentoristi dovrebbe provvedere all'assistenza ecclesiastica delle organizzazioni giovanili italiane all'Estero*». <sup>17</sup>

La Segreteria di Stato girava, a sua volta, la richiesta di queste informazioni all'Ambasciata d'Italia presso la S. Sede.

<sup>15</sup> Card. Perosi a mons. Rossi, Roma, 29 agosto 1929, Congreg. Concist., cit.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> Mons. Rossi al card. Gasparri, Roma, 31 agosto 1929, *ibid.*

De Vecchi, in data 9 settembre, rispondeva che p. Salza, pur conservando la dipendenza giuridica dai suoi superiori religiosi di Roma (dove sarebbe passato da Modena), «dovrebbe cooperare colla Segreteria dei Fasci all'Estero perché le Organizzazioni Giovanili da quella dipendenti non manchino nel loro seno di assistenza religiosa». <sup>18</sup> Mons. Pizzardo, sostituto della Segreteria di Stato, inoltrando copia della lettera, aggiungeva che l'ambasciatore e il governo italiano tenevano molto alla nomina di Salza, anche se annotava circa le «spiegazioni»: «Non so se esse siano sufficienti per la decisione di cotesta Sacra Congregazione, ma anche di viva voce non ha aggiunto di più». <sup>19</sup>

Nel frattempo, mons. Rossi non intendeva prendere alcuna decisione senza aver raccolto, come suo solito, tutte le informazioni possibili, in Italia e all'estero, al fine di condurre a soluzione l'affare nel più rigoroso rispetto delle norme della Concistoriale. Al superiore generale dei Redentoristi, Rossi chiedeva riservate informazioni su p. Salza, «sulle di lui attività a riguardo degli Italiani all'estero e su eventuali missioni del genere che a notizia di V.P. forse gli si volessero affidare». <sup>20</sup> Rossi voleva sapere se, in realtà, esistevano già degli accordi prefabbricati, a cui il superiore aveva dato il suo consenso. P. Murray gli rispondeva, il 24 settembre, affermando di non essere al corrente di nuovi incarichi proposti al Salza, ma riconosceva che quest'ultimo - pur essendo religioso esemplare, ineccepibile nella sua condotta, zelante nell'apostolato, specie della predicazione per la quale era molto richiesto - doveva essere «moderato dall'ubbidienza» per il suo carattere di «vero ardito», per quelle «impulsività che lo potrebbero compromettere, ma che egli supera con il suo sangue freddo». <sup>21</sup> Al riguardo non poteva non fare

<sup>18</sup> De Vecchi di Val Cismon al card. Gasparri, 9 settembre 1929, *ibid.*

<sup>19</sup> Mons. Pizzardo a mons. Rossi, Roma, 10 settembre 1929, *ibid.*

<sup>20</sup> Mons. Rossi a p. Murray, Roma, 2 settembre 1929, *ibid.*

<sup>21</sup> P. Murray a mons. Rossi, Roma, 24 settembre 1929, *ibid.*

riferimento al caso dell'Australia: «Dopo la Conciliazione dell'11 Feb. fu invitato a parlarne in Australia, e gli fu suggerito a non fare il nome del Duce. Nella foga però del predicare non si contenne dal dirne qualche parola di elogio. Fu come una favilla, cui seguì un vero incendio dal quale poteva rimanere travolto».

Questi particolari e la consapevole imprecisione circa i mandanti non potevano che allarmare mons. Rossi che, infatti, riscriveva al superiore generale per conoscere chi aveva in realtà autorizzato la missione di p. Salza in Australia. P. Murray si affrettava allora a rispondere che p. Salza non aveva avuto alcuna missione speciale per gli emigranti, che l'interessato si era assicurato i dovuti permessi della S. Sede, che durante la sua permanenza in Australia p. Salza aveva predicato le missioni in italiano, ottenendo consensi lusinghieri anche da parte dell'episcopato locale.<sup>22</sup>

Di ben diverso tenore ed interesse era la risposta che, nel frattempo, mons. Babini inviava al Rossi, il quale all'inizio di settembre l'aveva interrogato «sul modo col quale l'attività del P. Salza si svolgerebbe», per conoscere il suo pensiero particolarmente in merito alle conseguenze «di non lieve entità nei rapporti verso gli Ordinari locali e i missionari di emigrazione».<sup>23</sup> La lettera di Babini è estremamente ricca di informazioni dirette e precise e di considerazioni personali, era stata stesa dopo una riflessione seria - come annotava - dei pro e contro, dei «vantaggi d'ordine spirituale e morale, coi relativi, immancabili riflessi di altra specie, sia sulla massa degli emigrati, sia sul Clero locale, gelosissimo nel campo gioventù, sia sulle stesse Autorità civili locali, sia sui Missionari e Suore». Babini riteneva, almeno per l'Europa, «inopportuna, per il momento, la nuova progettata organizzazione per l'assistenza spirituale

<sup>22</sup> P. Murray a mons. Rossi, Roma, 29 settembre 1929, *ibid.*

<sup>23</sup> Mons. Rossi a Babini (riservata), Roma, 9 settembre 1929, *ibid.*

della gioventù italiana all'estero»,<sup>24</sup>

Gli argomenti erano numerosi e dedotti dall'ambiente locale, dall'orientamento politico delle comunità emigrate, dal difficile compito pastorale dei missionari, nonché dalla stessa organizzazione della Chiesa. Babini osservava che «purtroppo l'immensa maggioranza dei nostri connazionali qua emigrati è avversa al regime Fascista; ha la massima diffidenza anche contro di noi, che in tutte le maniere pur ci sforziamo di presentarci a loro al di fuori e al di sopra di ogni considerazione e dipendenza, o rapporti con Autorità ed associazioni politiche». Del resto, tutti i missionari potevano testimoniare la diffidenza, a volte l'ostilità, di cui erano fatti oggetto, «la mala fede degli avversari, qua liberissimi di dire e scrivere quanto e come vogliono, sparsi contro di noi in modo incredibile nella massa degli emigrati».<sup>25</sup>

Babini avvertiva con vivo senso pastorale il timore che un intervento, quale quello proposto dal regime, potesse dividere ulteriormente la comunità emigrata e danneggiare il compito religioso del missionario, confondendo la sua azione religiosa con la sfera politica. Egli conosceva bene le contrapposizioni interne della comunità italiana; la sua amicizia con Donati, suo antico compagno di scuola che egli assisterà in punto di morte nell'esilio parigino, e con Sturzo, lo portava ad avere un alto senso del suo ruolo e ad evitare tutte le compromissioni controproducenti. In ogni caso, l'attuazione della proposta fascista sarebbe venuta a creare senza volere dei conflitti di competenza con il suo lavoro di direttore e gli avrebbe senz'altro sottratto un importante settore pastorale.

<sup>24</sup> Babini a mons. Rossi, Noisy-le-Grand, 17 settembre 1929, *ibid.*

<sup>25</sup> L'ostilità verso i missionari spesso sfociava in atti di aggressione o in attentati, come avvenne, durante il 1928, con il ferimento di don Martinoli, missionario a Esch (Lussemburgo) e l'agguato mortale al missionario di Joef, don Cesare Caravadossi. Per i particolari, cfr. Philip Cannistraro, Gianfausto Rosoli, *op. cit.*, pp. 168-173.

Babini argomentava con lucidità contro la proposta pseudo-religiosa. «Che se si vuol limitare la progettata azione di assistenza religiosa, come pare si tenda fare per quella politica, sociale, assistenziale, a solo certi gruppi di emigranti, per creare i nuclei od oasi di Italianità all'estero, trascurando ed abbandonando magari con disprezzo la massa refrattaria alle nuove idee politiche, si verrà a creare tra l'attività dei nuovi Missionari, od Assistenti Ecclesiastici, e noi una divergenza e contrasto d'azione, in opposizione anche alle norme della S.C., molto stridente e molto facile all'attacco avversario, che, se già anche oggi efficacissimo, diverrà poi disastroso per la missione nostra», da rivolgere verso tutti gli emigrati «indistintamente». Pur affermando che quello era il suo «modesto giudizio», Babini soggiungeva, polemicamente nei riguardi del separatismo fascista e le sue faziosità grossolane, che «basta vivere qualche tempo e venire un po' a contatto reale, e non accademico o poetico cogli emigrati nostri, con la massa naturalmente, e non con particolari gruppi per vedere con quanta delicatezza e spirito cristiano bisogna procedere; i metodi forti, i tagli netti anche a carattere pseudo-religioso, sono d'effetto non certo buono».

Babini, infine, osservava che era opportuno sentire l'opinione dei nunzi e dei vescovi europei dove vivevano le più consistenti comunità italiane. Egli, concludendo, non mancava di segnalare che il *Legionario*, giornale dei fasci italiani all'estero, del 24 agosto 1929, aveva dato la notizia di una udienza particolare concessa da Mussolini a p. Salza. Non era forse un chiaro indizio di una macchinazione politica in vista della scontata nomina ad assistente delle organizzazioni fasciste giovanili all'estero?

Babini era stato oggetto in quei mesi di velenose delazioni presso Mussolini da parte della parte più intransigente dei fascisti in Francia. Lo stesso ambasciatore d'Italia a Parigi, conte Manzoni, interpellato da Grandi circa le informazioni riservate, ritenute mancanti di «equità e di serietà»,

ne prendeva le difese e tracciava di Babini un profilo positivo. «Don Babini è un Missionario Italiano, residente a Parigi, dove funziona come Capo dei vari missionari cattolici Italiani in Francia. Ottima persona, dedica tutta la sua vita, con la più grande abnegazione, alla sua missione religiosa, con alto spirito di Italianità, ma astenendosi completamente dalla politica. Egli mi ha detto più volte, e dichiaro che io gli do' ragione, che se alla sua missione, che è essenzialmente di carattere morale religioso, egli lasciasse penetrare la politica, comprometterebbe interamente e l'una e l'altra». Riconoscendogli schietti sentimenti di italianità, l'ambasciatore affermava che «con la sua opera di missionario effettivamente tiene legati o rilega alla religione ed alla Patria quantità di connazionali qui emigrati».<sup>26</sup> Le manovre contro Babini verranno tuttavia rinnovate negli anni successivi.

#### *Il rifiuto della S. Sede di un assistente dei fasci giovanili all'estero*

Ai primi di ottobre, mons. Rossi riteneva di avere tutti gli elementi per ottenere una decisione in alto loco. Sollecitava un'udienza dal S. Padre, Pio XI, che otteneva infatti, in data 9 ottobre 1929, in cui veniva definita la strategia finale, come risulta dal suo appunto intestato *Circa l'assistenza religiosa alle organizzazioni giovanili all'estero e il P. Salza, Redentorista*. «Fatta relazione al S. Padre di quanto

<sup>26</sup> Amb. G. Manzoni a Ministero Affari Esteri (Ufficio Affari Santa Sede), Parigi, 13 dicembre 1929, in ASMAE, *Affari Politici - Santa Sede*, 1929, busta 5, fasc. «Informazioni riservate». Nella stessa lettera l'ambasciatore osservava che don Torricella «è persona di intelligenza e di attività non comuni che si è talvolta occupato in faccende di emigrazione con qualche parzialità di vedute», specie sul suo giornale «Il Corriere», che ora era «minutamente» letto in Ambasciata, dal console di Tolosa e dal consigliere di emigrazione.

D. Babini scrisse il 17 sett. u.s. e delle informazioni avute sul conto del P. Salza, la Santità Sua si degnò di approvare e ordinare che si scriva *iuxta mentem* ai Nunzi e ad alcuni Ordinari interessati. Ai Nunzi scriva la S.C. Aff. Str.; agli Ordinari la S.C. Concist. Si faccia capire però che non si desidera una risposta affermativa: infatti non c'è bisogno che si provveda *aliunde* a questa assistenza, perché già si provvede, e, in caso, si disponga perché questa assistenza sia intensificata». <sup>27</sup>

La decisione della S. Sede era ormai chiara contro l'inopportuno od inutile, per lo meno, incarico proposto; si trattava, ora, di avere dai nunzi qualche conferma, che tuttavia non sarà priva di indicazioni, specie da parte dell'allora nunzio in Germania, mons. Eugenio Pacelli. La Concistoriale provvedeva subito a stendere la minuta della lettera da inviare ai vescovi in Europa, principalmente per informarli degli orientamenti della S. Sede; sembra che la lettera non venisse spedita, forse per non avere una sovrapposizione con quella inviata ai nunzi. Il tenore della minuta era peraltro estremamente esplicito, parlando di «inopportunità di tale proposta, che mentre contrasta con le stesse buone norme del diritto, verrebbe a creare una assoluta opposizione con l'organizzazione dei Missionari di emigrazione, che, alle dipendenze dei Rev.mi Ordinari locali, si occupano dell'assistenza religiosa degli italiani emigrati, senza distinzione di età». <sup>28</sup>

Mons. Rossi inviava a mons. Pizzardo della Segreteria di Stato la lettera con quelle indicazioni precise del S. Padre, improntate a sapienza di governo e al rispetto della prassi e norme interne della Chiesa. «La somma delle risultanze è che l'iniziativa sembra per il momento almeno inopportuna. Si ha infatti da considerare che all'assistenza religiosa degli italiani all'estero già attendono, sotto la direzione di

<sup>27</sup> *Ex Audientia Sanctissimi*, diei 9 Octobr. 1929, Congreg. Concist., cit.

<sup>28</sup> Mons. Rossi ai vescovi (circolare), Roma, 9 novembre 1929, cit.

un Superiore, i Missionari dipendenti da questa S.C.: la presenza eventuale di altri, o almeno di un altro Superiore, potrebbe perciò con tutta la migliore volontà, produrre interferenze meno proficue». Mentre doveva risultare chiaro che i nuovi sacerdoti incaricati avrebbero dovuto dipendere dall'ordinario del luogo nell'esercizio del loro ministero (e non da altre autorità), Rossi indicava le ragioni generali che scongiuravano la proposta fascista: «un complesso di circostanze che non sfuggono a cotesta S.C. non consiglierebbe, pel momento, di introdurre modificazioni nel campo dell'attività pastorale dei Missionari». Si intendeva, tuttavia, esaminare «esaurientemente» ogni lato della «grave questione» attraverso le analisi dei nunzi, in modo da rispondere utilmente all'ambasciatore italiano.<sup>29</sup>

Non potevano esserci, quindi, più equivoci nell'azione della Segreteria di Stato e nelle conferme dei nunzi. Le lettere inviate a questi ultimi dalla Segreteria di Stato, nel volgere dell'inverno 1929, ottenevano puntuale risposta. Mons. Pizzardo riteneva utile, all'inizio del 1930, inviare a mons. Rossi, ormai capo della Concistoriale (e preconizzato cardinale nel febbraio di quell'anno), la sintesi delle risposte di una ventina di nunzi, che fornivano elementi più che sufficienti per la risposta all'ambasciatore italiano.

La sintesi (non sono state trasmesse in copia le varie lettere) è interessante perché permette di comprendere le varie situazioni all'estero. Pizzardo distingue le risposte in negative e positive, rispetto alla proposta di un assistente dei giovani italiani all'estero. La maggior parte dei nunzi, per un

<sup>29</sup> Mons. Rossi a mons. Pizzardo, Roma, 14 ottobre 1929 («Il S. Padre, nell'udienza accordatami il giorno 9 p.p., si degnò benignamente approvare quanto sopra, ordinando che ai Nunzi sia fatta la richiesta da cotesta S.C.... e aggiungendo come, nello scrivere sia il caso di far comprendere nel debito modo come si ritenga non esservi necessità dei progettati nuovi ordinamenti, sia perchè già si provvede alla cura spirituale anche dei giovani italiani all'estero...», *ibid.*).

totale di quattordici, comprendente quelli dei grandi Paesi di immigrazione (come Stati Uniti, Francia, Svizzera e Argentina) era nettamente contraria, adducendo identiche ragioni e motivazioni: «susceptibilità dei Vescovi, ostilità del governo locale, avversione della popolazione contraria al fascismo ed avversione degli stessi italiani antifascisti». <sup>30</sup> In questi quattro motivi, sinteticamente elencati, stava un'attenta lettura della realtà sociale, pastorale e politica dell'emigrazione italiana.

Il secondo gruppo dei «non sfavorevoli», secondo la dizione di Pizzardo, era in realtà disomogeneo e includeva tutti coloro che in sostanza sollecitavano una specifica assistenza religiosa ai giovani italiani, a prescindere dal tipo di coordinamento. Indubbiamente non si potevano sovrapporre la posizione di mons. Cattaneo, nunzio in Australia, l'unico che facesse riferimento ad un «ispettore rivestito di autorità e dalla S. Sede e dal Governo Italiano» con quella di mons. Eugenio Pacelli, nunzio in Germania (che dopo pochi mesi sarebbe divenuto Segretario di Stato), il quale invece metteva chiaramente in guardia contro l'interpretazione che i fascisti avevano di educazione della gioventù e gli ostacoli che frapponavano all'educazione religiosa.

Mentre alcuni nunzi (mons. Cassullo in Canada, mons. Dolci in Romania) intravedevano un certo collegamento, anche indiretto, tra autorità religiose e di governo, riferendo ad esempio «per mezzo della Santa Sede al Governo italiano» sulla situazione degli italiani (o con opera periodica di «ispezione e di missione religiosa», come suggeriva il nunzio in Spagna, mons. Tedeschini), il nunzio Pacelli insisteva per un direttore unicamente ecclesiastico per l'assistenza ai giovani italiani, nella persona di un salesiano da inviare a Berlino (salesiani italiani operavano con successo a Monaco ed Essen). Pizzardo inoltrava a Rossi copia del rapporto del

<sup>30</sup> Mons. Pizzardo a mons. Rossi, Vaticano, 16 gennaio 1930, *ibid.*

nunzio Pacelli (all'epoca già eletto cardinale) per il suo «specialissimo interesse», dal momento che il rapporto «dimostra assai nitidamente in qual modo i dirigenti Fascisti intendono, per lo più, l'assistenza religiosa».

La relazione di Pacelli tracciava la storia dell'assistenza religiosa degli italiani in Germania, compreso il catechismo ai ragazzi italiani a Berlino. L'assistenza religiosa a questi ultimi era stata assicurata prima da un ex alunno del Collegio germanico-ungarico di Roma, poi dal consigliere della Nunziatura, mons. Centoz. Questi, su invito di un giovane medico italiano, aveva incominciato a celebrare la Messa per i ragazzi italiani presso una cappella e li aveva poi preparati con successo alla prima comunione. Proprio in quell'occasione, il segretario dei fasci di Berlino gli si presentava in sagrestia, «significando che non poteva pur troppo aderire all'invito di mandare ogni domenica i balilla e gli altri ragazzi alla S. Messa, riuscendogli ciò di soverchio sacrificio, e che se il sacerdote ha il proprio ministero da adempiere, egli dovrebbe anche eseguire le istruzioni ricevute - specialmente per ciò che riguarda la formazione dei Balilla -». Il segretario dei fasci per giunta non accompagnò più neppure alla prima domenica del mese i ragazzi alla S. Messa, come concordato, e si rifiutò di inviarli al catechismo. «Stando così le cose - concludeva mons. Pacelli - parrebbe assai opportuno che un direttore ecclesiastico, ufficialmente incaricato, venisse a compiere una ispezione in questa capitale e rimediasse alla lamentata situazione religiosa in cui trovansi, per le suaccennate difficoltà, queste associazioni giovanili».<sup>31</sup>

All'inizio di febbraio mons. Rossi restituiva la relazione di Pacelli e informava Pizzardo di altre decisioni prese a favore dell'assistenza agli italiani in Spagna.<sup>32</sup> Non si cono-

<sup>31</sup> Mons. Pacelli al card. Gasparri (copia), Berlino, 31 ottobre 1929, *ibid.*

<sup>32</sup> Mons. Rossi a mons. Pizzardo, Roma, 8 febbraio 1930, *ibid.*

sce il testo della lettera della Segreteria di Stato all'ambasciatore italiano De Vecchi, ma è legittimo ritenere che il tenore della stessa rispecchiasse le risultanze emerse ripetutamente nella corrispondenza tra Segreteria di Stato, Concistoriale e Nunzi.

*Gli sconfinamenti di p. Salza e i suoi «pellegrinaggi» all'estero*

Il rifiuto dato al governo fascista di avere un suo assistente ecclesiastico per le organizzazioni giovanili all'estero - il quale non avrebbe avuto certo quella autonomia che la Concistoriale ostinatamente rivendicava per i suoi missionari - non doveva indurre la segreteria dei fasci italiani all'estero a desistere dal tentare altre vie. Del resto, persa la battaglia all'estero rimaneva quella in Italia, dove il consenso dei cattolici e dell'episcopato verso il regime stava crescendo e dove era possibile operare a favore dei figli degli emigrati in un settore molto importante, quale l'organizzazione delle colonie estive e, in genere, delle visite dei figli degli emigrati in Italia.

Il movimento era ben organizzato e abbastanza consistente: nell'agosto del 1930, circa 25 mila ragazzi si erano accampati ai Parioli a Roma. Tali iniziative erano sostenute dal governo e rientravano appieno nei programmi di recupero del regime che, attraverso i «bagni di italianità», si riprometteva di spargere quella propaganda che non gli riusciva di fare all'estero. L'assistenza religiosa a questi ragazzi era quanto mai opportuna. Forse non occorre una particolare investitura per celebrare la Messa e seguire un po' questi ragazzi, ma i fasci italiani all'estero miravano ad ottenere un risultato politico con il riconoscimento di un ruolo da parte della S. Sede.

Il coinvolgimento di p. Salza nelle attività promosse dalla segreteria dei fasci italiani all'estero non era cessato e, nel-

l'autunno del 1930, poteva dare il loro frutto, non più attraverso i canali poco praticabili dell'intransigente Concistoriale, ma attraverso quelli più politicamente manovrabili della Nunziatura presso il governo italiano.<sup>33</sup>

Infatti, il nunzio apostolico presso il governo italiano, mons. F. Borgongini Duca, il 24 settembre 1930, informava mons. Pizzardo dei passi compiuti presso il S. Padre, su sollecitazione del Ministero degli esteri e della segreteria dei fasci italiani all'estero, per ottenere un sacerdote addetto all'assistenza religiosa dei figli degli italiani in vacanze in Italia. Si notava che l'Ordinariato militare, interpellato in proposito, si era dichiarato incompetente sui giovani che venivano dall'estero e si chiedeva perciò «per via diplomatica» la nomina di un «Ispettorato ecclesiastico» *ad hoc* presso la Segreteria dei fasci all'estero. Il nunzio aveva fatto presente al Ministero degli esteri le difficoltà incontrate nei mesi precedenti; gli veniva risposto che «al presente la Segreteria dei Fasci italiani all'Estero altro non domanda che di avere un sacerdote per organizzare l'assistenza religiosa ai figli degli italiani quando si trovano in Italia. Posta la questione in tali termini, prima di riferirne al S. Padre, mi sono recato dal Revmo P. Generale dei Redentoristi e gli ho domandato confidenzialmente informazioni circa il P. Salza, mettendolo al corrente del passo fatto dal Governo».<sup>34</sup> Questa volta le informazioni erano solo elogiative nei confronti del Salza: il superiore non sollevava nessuna delle perplessità manifestate

<sup>33</sup> Un ruolo considerevole sembra abbiano avuto le insistenze dell'ambasciatore italiano (che fu tra coloro che acuirono il contrasto con la Chiesa anche a proposito dell'Azione Cattolica, scontrandosi personalmente con Pio XI); ma va inoltre ricordato che gli *ex* cappellani di guerra non costituivano un gruppo emarginato all'interno della Chiesa italiana, ma godevano di prestigio (specie i mutilati) e furono tra i più disponibili ad esaltare il nuovo corso della politica ecclesiastica del regime nell'ottica di una restaurazione religiosa del Paese.

<sup>34</sup> Mons. Borgongini Duca a mons. Pizzardo (copia), Roma, 24 settembre 1930, *ibid.*

mesi prima a mons. Rossi; arrivava anzi a dire che «in qualche occasione difficile P. Salza aveva dato prova di tatto e di prudenza» e che, «date le simpatie delle quali gode il Salza come mutilato di guerra presso le autorità italiane, poteva rendersi molto utile alla Chiesa».

Date queste premesse, non era difficile aspettarsi un risultato positivo in alto loco. Infatti il S. Padre, in una udienza di fine settembre aveva autorizzato il nunzio a «rispondere al Ministero degli Esteri che, con le limitazioni sopradette (cioè con l'eccezione per l'estero), la S. Sede era disposta ad incaricare il religioso redentorista dell'assistenza dei giovani italiani dipendenti dalla Segreteria dei Fasci all'Estero, per tutto il tempo cioè che i medesimi giovani, chiamati dal Governo, si trovano in Italia».

Mons. Pizzardo inoltrava in visione al card. Rossi la lettera di Borgongini Duca, «ritenendo opportuno che tutto ciò sia conosciuto da cotesta S. Congregazione». <sup>35</sup> Lo stato d'animo del card. Rossi traspare chiaramente da una nota apposta in calce all'appunto dell'assessore mons. Santoro: «Prendere atto»; e aggiungeva con distacco, ma rivelando una particolare intuizione delle vicende future: «Non c'è altro da fare. Speriamo bene». <sup>36</sup>

E in realtà i suoi dubbi sulla reale correttezza delle persone ed osservanza delle disposizioni, di non superare l'ambito nazionale, si riveleranno fondati. P. Salza incomincerà a recarsi all'estero per svolgere missioni o sopralluoghi, anche per conto delle autorità politiche e civili. Eppure erano quelli i mesi di maggior tensione tra Stato e Chiesa: il clima politico era diventato arroventato a seguito delle denunce fatte da Pio XI per le violenze compiute contro l'Azione Cattolica nel 1931. Si temeva perfino uno scontro frontale

<sup>35</sup> Mons. Pizzardo a mons. Santoro (assessore), Vaticano, 27 settembre 1930, *ibid.*

<sup>36</sup> Appunto in data 30 settembre 1930, *ibid.*

che avrebbe diviso ulteriormente gli italiani. Il card. Rossi continuava a compiere il suo lavoro di vigilanza per il rispetto delle norme di comportamento del clero italiano all'estero.

Mons. Babini, in visita alle missioni del Sud della Francia, informava il card. Rossi, il 7 dicembre 1931, che p. Salza stava compiendo un giro nelle missioni di quelle zone. Intento dichiarato era di «introdurre una devozione particolare della Sua Congregazione, ed anche per farsi un'idea della situazione degli italiani. Compresi bene che aveva un incarico anche delle nostre Autorità civili». Babini aveva incontrato il Salza a Marsiglia e l'aveva affrontato sul tema del diverso approccio alla comunità italiana: dubitava poi avesse la dovuta autorizzazione ecclesiastica. «Nel nostro non lungo colloquio gli feci comprendere come l'ambiente della Francia fosse ben diverso e più difficile di quello del vicino oriente, donde egli era reduce con incarico d'ispezione alle scuole ed opere assistenziali italiane e che non credevo fosse il caso per noi Sacerdoti e Religiosi aumentare i sospetti dei nostri emigrati a nostro riguardo e a danno del nostro già tanto difficile ministero». Il timore di Babini era che si esulasse «dalla nostra competenza e missione». A tal fine chiedeva istruzioni al card. Rossi, pur avendo raccomandato, dal canto suo, ai missionari di essere con il Salza «molto cortesi, ma a tenersi ad informazioni unicamente consone al nostro ministero».<sup>37</sup>

Il card. Rossi si compiaceva della «prudenza» di Babini.<sup>38</sup> Ma nello stesso tempo chiedeva informazioni al superiore generale dei redentoristi, se cioè il Salza avesse avuto «speciale mandato dai suoi Superiori di interessarsi degli emigrati», non trascurando di ricordargli che l'assistenza agli emi-

<sup>37</sup> Babini al card. Rossi, Grenoble, 7 dicembre 1931, *ibid.*

<sup>38</sup> Card. Rossi a Babini, Roma, 16 dicembre 1931, *ibid.*

grati era di competenza della Concistoriale.<sup>39</sup> La domanda precisa del card. Rossi metteva nuovamente in difficoltà p. Murray che, dopo pochi giorni, era costretto a rispondere con una serie di contraddizioni, dicendo che era stato lui «in un certo senso» a mandare p. Salza in Francia. «Ma è più vicino alla verità il dire che l'ho messo a tal fine alla disposizione di S. Ecc. il Nunzio, Monsignor Borgongini e del Santo Padre. Devo dire poi che la «particolare devozione», in parola è un corso di Missioni».<sup>40</sup>

Ma anche la scappatoia della particolare devozione secondo l'«opera ordinaria del nostro Istituto», e il richiamo alla linea gerarchica non erano del tutto convincenti; egli doveva riconoscere, a proposito di autorizzazione, che le cose forse non erano chiare: «il Nunzio diceva ch'egli accomoderebbe tutto col Santo Padre, e ogni volta mandò per P. Salza un Rescritto con apposite istruzioni e facoltà». Ma in realtà non erano state mostrate. Si capiva bene l'intento di scavalcare il card. Rossi, magari utilizzando i favori del nunzio, anch'egli sotto immaginabili insistenti pressioni del governo.

Gli inconvenienti originati dagli «incarichi esterni» del Salza non erano senz'altro di gradimento in Concistoriale e a Rossi, preoccupato della unitarietà d'azione pastorale. Un appunto di mons. Ferdinando Baldelli, destinato probabilmente ad una riunione interna, rifaceva la storia rigorosa dell'intera questione Salza dall'agosto 1929. La conclusione era che «ora il P. Salza dall'assistenza religiosa ai Fascisti in Italia, è passato all'estero; e mentre dalle notizie ricevute da Mgr. Babini non pare che il predetto fosse munito di speciale mandato dalle Autorità ecclesiastiche, il Superiore Maggiore dei Redentoristi dice che è in possesso di Rescritto rilasciatogli dal Nunzio Apostolico». Alla Concistoriale la

<sup>39</sup> Card. Rossi a p. Murray, Roma, 16 dicembre 1931, *ibid.*

<sup>40</sup> P. Murray al card. Rossi, Roma, 19 dicembre 1931, *ibid.*

cosa non sembrava molto credibile, perché il rescritto non era stato mostrato dal Salza. Per chiarire i punti oscuri, non rimaneva che scrivere alla Segreteria di Stato. L'assessore Santoro osservava che forse prima era più opportuno sentire mons. Babini per avere notizie più dettagliate. E il card. Rossi in calce approvava la procedura, annotando con senso di realismo «ma forse, se ha fatto, il Nunzio ha fatto da sé».<sup>41</sup>

### *Gli atteggiamenti dei missionari in Europa*

Babini, richiesto delle informazioni sul Salza, inoltrava direttamente alcune lettere dei suoi missionari di cui era in possesso. Mons. Noradino Torricella da Agen diceva lepida-mente a proposito di una visita del Salza a Bordeaux, della benedizione del S. Padre e dell'assicurazione dell'invio di un missionario stabile in quella località e di altre fanfaronate: «Se facesse semplicemente il frate, quanto sarebbe meglio!».<sup>42</sup>

Più interessante la lettera di don Flavio Settin da Esch (Lussemburgo) che trascriveva integralmente il biglietto ricevuto dal Salza che l'informava di «essere stato incaricato da Roma di visitare le nostre Colonie - al mio arrivo le mostrerò le credenziali». Volendo impegnarsi in un «apostolato unicamente religioso e morale», portare possibilmente un aiuto «e non venire a creare degli ostacoli e delle grane», lo pregava di organizzargli delle funzioni per gli italiani. Le osservazioni di Settin a Babini rivelano chiaramente il suo stato d'animo e i suoi orientamenti (era stato inviato nel 1928 a Esch proprio per tagliare corto con le compromissioni di don Chiodelli con i fasci locali, all'origine di con-

<sup>41</sup> Circa il P. Salza e l'assistenza agli emigrati italiani, Roma, 29 dicembre 1931, *ibid.*

<sup>42</sup> Mons. N. Torricella a mons. Babini, Agen, 8 dicembre 1931, *ibid.*

fitti con la comunità e dell'aggressione armata degli antifascisti). «Non so capire come un religioso parta da Roma con un incarico (di chi?) per poi scrivere lo scopo del suo viaggio al Rev.mo Prelato d'Emigrazione, ignorando l'indirizzo del Superiore dei Missionari e quello stesso dei Missionari, inviando poi le lettere aperte a traverso i Consolati». Settin non aveva potuto accontentare Salza, perché il tempo scelto «non era né il più adatto né il più opportuno, soprattutto per tutta questa gente che è così sconvolta dalla crisi». <sup>43</sup>

Era evidente il tentativo da parte di alcuni missionari di boicottare le iniziative del Salza, appellandosi a difficoltà reali o semplicemente formali, ma soprattutto perché si sapeva bene che le sue conferenze erano destinate a rinfoculare la boria dei fasci italiani all'estero locali o a dare l'immagine della alleanza tra prete e regime. Salza sentiva il bisogno di difendere il suo sincero impegno religioso, specie della predicazione a favore degli emigrati. Scrivendo al Prelato per l'emigrazione, mons. E. Viganò, egli rivendicava che i suoi giri di conferenze tra gli emigrati avevano scopo prevalentemente religioso, non politico: «Anche quando non tengo le conferenze in Chiesa, io non lascio mai la parte più importante che è la religiosa»; <sup>44</sup> ma certo non si mostrava consapevole delle sue compromissioni, come vari altri ecclesiastici non solo in emigrazione.

Le iniziative del Salza presso le Missioni italiane in Francia non ottenevano certo risultati confortanti per lui, se praticamente in quasi nessuna Missione poté parlare agli italiani, come invece gli riusciva presso la Casa degli Italiani,

<sup>43</sup> Settin a mons. Babini, Esch-Alzette, 5 gennaio 1932, *ibid.* Per le vicende della missione di Esch, cfr. il saggio di B. Gallo, *La Missione Cattolica Italiana di Esch-sur-Alzette (Lussemburgo) tra impegno pastorale, assistenza sociale e lotte politiche: 1900-1945*, «Studi Emigrazione», XIX, 66 (giu. 1982), pp. 253-281.

<sup>44</sup> P. Salza a mons. Viganò, Marsiglia, 18 dicembre 1931, ACSER, *Carte Prelato per l'emigrazione*, pos. 85.

il Consolato o la sede del fascio. Il disappunto del Salza, che ben presto capì di essere osteggiato, traspare da una lettera indirizzata a don Brondolo, missionario degli italiani a Tolone (e inoltrata poi in originale al Prelato dell'emigrazione a Roma, mons. Viganò). Scrivendo da Marsiglia, il 28 novembre 1931, lo informava che lì non aveva potuto tenere la conferenza, aggiungendo ironicamente «perché la Missione non deve essere intralciata in alcun modo specialmente da un missionario». <sup>45</sup> L'informava poi di aver incontrato mons. Babini a St. Cannat insieme ad alcuni altri missionari, e di essere stato poco contento per l'esiguità dell'uditorio del pomeriggio, «se si pensa che gli Italiani a Marsiglia sono sui 150.000!».

Don Brondolo, missionario a Tolone, richiesto dei motivi della visita del Salza, raccontava l'incontro avuto ancora il 21 novembre, durante il quale si era parlato di molte cose (scuole all'estero, biblioteche, conferenze) ma molto vagamente, vista anche l'impossibilità di tenere delle conferenze agli italiani, come Salza desiderava. Circa la ragione specifica della visita, questa volta il Salza indicava il «particolare incarico di S. Santità per parlare dell'Adorazione perpetua nelle Parrocchie». Ma nel corso della conversazione, Salza chiedeva di fatto anche informazioni sulla organizzazione missionaria e dipendenza dalla Concistoriale e sulle preferenze dei missionari a un nuovo prelado nel caso Viganò fosse fatto vescovo: informazioni forse da trasmettere ad altri e poco in linea, del resto, con il suo impegno di predicatore. <sup>46</sup>

Ai primi di febbraio Babini era a Roma per una delle sue visite periodiche. Un appunto di mons. Baldelli riferisce un colloquio con Babini da cui risulta che questi aveva avuto

<sup>45</sup> P. Salza a Brondolo, Marsiglia, 28 novembre 1931, *Congreg. Concist.*, cit.

<sup>46</sup> Brondolo a Babini, Toulon, 28 gennaio 1932, *ibid.*

un'informazione riservata dal nunzio (sembra quello in Italia) secondo cui il Salza, questa volta, aveva un incarico dal Governo italiano, col pieno assenso del S. Padre, «di fare un sopralluogo ai diversi Consolati e Scuole Italiane all'Estero, specialmente in Europa, per appurare e denunciare se nei Consolati e nelle Scuole vi fossero elementi anticlericali o massoni». <sup>47</sup> Ma c'era poi qualcosa di vero o si trattava di fantasiose invenzioni di copertura?

Sta di fatto che non tutti i Nunzi erano contenti delle visite e forse anche di alcune affermazioni del Salza. Infatti Babini, che non mancava, nelle sue visite periodiche, di incontrare i vari vescovi locali e i nunzi e di chiedere informazioni utili sull'attività dei sacerdoti italiani, dal Nunzio a Bruxelles veniva ad apprendere, nel marzo 1932, che la tournée del Salza non era sembrata «affatto opportuna. Gli ho fatto rilevare che la missione del M.R.P. Salza non era in alcun rapporto con la nostra». <sup>48</sup>

È difficile fare una valutazione delle sporadiche visite di Salza alle comunità italiane all'estero. Esse sembrano complessivamente, negli anni successivi, più legate a singole occasioni ed iniziative che il risultato di un progetto organico, come era stato auspicato dal regime nel 1929. L'occhio vigile di Babini non veniva meno nei suoi confronti. Infatti, nel 1934, egli inoltrava al card. Rossi un resoconto dell'*Agenzia d'Italia*, riportante l'intervista di p. Salza di ritorno da una visita negli USA e Canada. Babini annotava: «Forse mi sbaglio, ma mi sembrerebbe che lo scopo principale dell'azione del Sacerdote Missionario, anche fra gli emigrati, dovesse essere fondamentalmente religioso; ce n'è tanto bisogno!». <sup>49</sup>

Il testo dell'agenzia del 3 luglio 1934, con il titolo «*Italia*

<sup>47</sup> Appunto di mons. E. Baldelli, Roma, 2 febbraio 1932, *ibid.*

<sup>48</sup> Babini al card. Rossi, Charleroi, 16 marzo 1932, *ibid.*

<sup>49</sup> Babini al card. Rossi, Parigi, 25 ottobre 1934, *ibid.*

*e fascismo nell'America del Nord* era una summa della propaganda fascista in Italia e all'estero. Dopo otto mesi di permanenza nel Nord America, p. Salza era in grado di affermare che ormai i partiti politici tra gli italiani erano morti. «L'antifascismo è finito ed i superstiti contrari sono pochi e senza seguito. Tutti gli Italiani sono fieri della loro origine e ci tengono non solo a dichiararlo, ma a vantarsene...». La sua intensa azione era consistita nello «snebbiare molti cervelli, non simpaticamente disposti verso di noi per antichi pregiudizi...». Ma soprattutto, parlando della religione, il Salza usava i toni più accesi della propaganda: «La pace dello Stato con la Chiesa ha guadagnato al Duce l'affetto di 20 milioni di cattolici americani... Perciò dovunque io ho raccomandato di parlare sempre più la lingua italiana e di pregare il Signore che ci voglia conservare a lungo il Pontefice, il Re e il Duce, che è veramente un inviato da Dio. Mi è anche caro ricordare alla gioventù italiana che tutti i figli d'Italia nell'America del Nord bramano di poter venire a contemplare l'Italia nuova, quale l'ha trasfigurata e glorificata il Duce. Spesso nel vedere tanto entusiasmo e tanta ammirazione verso il nostro grandissimo Duce e tanta simpatia per l'Italia, mi sono sentito orgoglioso di aver partecipato alla guerra e alla Rivoluzione e mi sono promesso di continuare, se ne avrò il tempo, i miei pellegrinaggi attraverso il mondo, affinché il Duce e l'Italia siano sempre più amati».

Il card. Rossi aveva sottolineato la parola «pellegrinaggi» e l'ultima frase, indubbiamente sorpreso di tanta libertà di linguaggio, affatto consono all'ideale del missionario e, in genere, del prete all'estero. Né la sua sorpresa ebbe a diminuire, quando pochi mesi dopo, in occasione del Congresso eucaristico internazionale svoltosi a Buenos Aires, nuovamente p. Salza veniva inviato a visitare le comunità italiane colà emigrate e - fatto un po' strano in rapporto alla finalità del congresso - al ritorno ne riferiva al duce. Come riferiva

*Il Messaggero* del 4 gennaio 1935, p. Salza aveva prodigato «la sua parola incitatrice nel nome della Patria rifatta grande e potente dal Fascismo, e non dimentica, soprattutto, dei suoi figli emigrati in terra straniera». <sup>50</sup> Salza era presentato come «addetto alla Direzione degli Italiani all'Estero» ed in partenza per un'altra missione in Africa. Il card. Rossi sottolineava la qualifica con immaginabile stupore: si era andati ben lontani dall'iniziale autorizzazione a seguire spiritualmente i figli degli emigrati nelle colonie estive in Italia! Il resoconto della sua intervista sul quotidiano conteneva una serie di luoghi comuni della propaganda fascista, che contrastavano con la realtà quale emerge dalle ricerche storiche e dalle stesse ammissioni dei rappresentanti italiani all'estero. <sup>51</sup>

#### *Lo scontro del 1934: il tentativo di rimozione di Babini*

Il tono delle dichiarazioni di Salza, pur comprensibilmente esagerate a fini di propaganda giornalistica, contrasta nettamente con le ragioni del violento scontro che avveniva, in quello stesso periodo, tra mons. Babini e l'esponente politico di maggior peso nel campo dell'emigrazione, amico di Salza, Piero Parini, il quale oltre che segretario dei fasci all'estero, era direttore generale degli italiani all'estero <sup>52</sup> (il

<sup>50</sup> *L'attività assistenziale fascista nel Sud America esposta da padre Salza al «Messaggero»*, Roma, *Il Messaggero*, venerdì 4 gennaio 1935.

<sup>51</sup> Cfr. Aldo Albonico, *Immagine e destino delle comunità italiane in America Latina attraverso la stampa fascista degli anni '30*, «Studi Emigrazione», XIX, 65 (1982), pp. 41-51.

<sup>52</sup> Piero Parini, giornalista e diplomatico, fece parte di quel gruppo che Dino Grandi impose al Ministero degli esteri nel 1928 allo scopo di fascistizzare la struttura. Corrispondente estero del *Popolo d'Italia* dal 1922 al 1927, entrò nel 1928 al Ministero degli esteri in qualità di segretario generale dei fasci italiani all'estero; nel 1930 divenne capo della Direzione degli italiani all'estero. Nel 1936 partecipò alla guerra di Etiopia con una forma-

dicastero del Ministero degli esteri che il fascismo aveva istituito al posto del Commissariato dell'emigrazione). Senza voler qui fare una ricostruzione precisa dell'avvenimento e degli antecedenti (che richiederebbe un apposito spazio), non possiamo non contrapporre questo contemporaneo confronto tra missionari all'estero e regime, che si ripercuoterà ai livelli più alti della Chiesa e del governo, con un intervento del card. Pacelli presso Mussolini, agli inizi di giugno del 1934.

Lo stato di tensione diffusa<sup>53</sup> ebbe ad esplodere per una battuta del giornale *Il Corriere* del 17 maggio 1934, organo delle missioni, diretto da mons. Torricella ad Agen, che aveva scatenato reazioni scomposte da parte del giornale fascista di Parigi, *La Nuova Italia* (del 31 dello stesso mese), e dei consoli. Il responsabile dell'opposizione o scarsa collaborazione dei missionari con il governo era ritenuto mons. Babini, fedele esecutore delle disposizioni del card. Rossi, direttore dei missionari in Europa, e incaricato del controllo sul *Corriere*; egli andava rimosso secondo l'espressa volontà del Ministero degli esteri.

Parini, di passaggio a Parigi, riteneva di dover convocare Babini all'ambasciata italiana per richiamarlo a dovere, rimproverandolo con parole dure, presente l'ambasciatore, conte Pignatti. Il romagnolo Babini, per nulla intimorito dalle minacce cui accennò fucosamente Parini (perfino con

formazione equipaggiata con contributi di italo-americani. Ma dopo la guerra, a causa di dissidi con Ciano, la sua carriera politica entrò in fase calante con la perdita dell'incarico più importante al Ministero degli esteri.

<sup>53</sup> Già nell'aprile del 1934, mons. Babini aveva notificato al card. Rossi lo stato di tensione e le continue difficoltà create agli asili delle Suore perchè non erano alle «dipendenze assolute del Consolato». Osservava Babini: «Le difficoltà per le scuole, asili, opere giovanili tenute da Missionari e Suore vedo che sono proprio generali; sarà bene che la cosa sia chiarita, e con franchezza, al centro...». Babini al card. Rossi, L'Aia, 20 aprile 1934, S. Congregatio Concistorialis, *Missionari per l'assistenza agli emigrati italiani*, t. IV (1932-1934), 176/28.

il ritiro del passaporto), non si lasciò sfuggire l'occasione per dire ad alta voce le sue convinzioni religiose e politiche, per confutare le accuse e denunciare, a sua volta, il comportamento ricattatorio dei consoli.

Dell'incontro si hanno le due versioni, coincidenti nella sostanza: quella di Babini al card. Rossi e quella di Parini a mons. E. Viganò, prelado per l'emigrazione. All'accusa di fondo, che solo in Europa c'era la resistenza dei missionari, Babini ribatteva che «mai ho messo i Missionari contro le autorità, verso le quali fin dall'inizio ho sempre raccomandato il più grande rispetto, deferenza, alla condizione che sia salva l'indipendenza dei Missionari stessi. A questo punto S.E. si è alquanto eccitato ed alzando molto la voce e levandosi in piedi, ha detto sostanzialmente che, dopo quel che è avvenuto in Italia, anche i Missionari d'emigrazione *dovevano lavorare sotto la direttiva* dei Consoli, dipendenza in fondo... A questo punto io pure mi sono alzato in piedi, e, forse con voce più forte della sua, ho proprio detto che se questo dovrà dipendere da me, non sarà proprio di certo, ed alzando ancora un pochino la voce ho dichiarato ben chiaro che innanzi tutto e soprattutto io sono e mi sento Sacerdote, che la mia missione dipende e riceve direttive solo dall'Autorità Ecclesiastica.... che il ministero dei Missionari in mezzo alle masse degli emigrati è anche profondamente nazionale, anche se non partecipano alle manifestazioni più o meno di partito, che noi abbiamo bisogno di andare a tutti, e soprattutto arrivare alle coscienze, ecc.» Lo stesso ambasciatore alla fine, quasi per smorzare le asperità del confronto, «ha creduto di concludere che io sono un buon italiano; ma non son fascista ecc. ecc. che abbiamo idee diverse...»,<sup>54</sup>

Parini nella sua lettera a Viganò confermava le accuse: i missionari in Europa «erano lontani dai Consolati e dalla

<sup>54</sup> Babini al card. Rossi, Troyes, 24 maggio 1934, *ibid.*

parte, che è assolutamente prevalente, patriottica e quindi fascista delle collettività». Babini gli rispondeva che il missionario aveva il dovere di «curare anche la parte degli italiani ostili al Regime e quindi da ciò l'opportunità di non mostrare una loro partecipazione a cerimonie che potevano essere interpretate come politiche». Al che Parini ribatteva che la preoccupazione era infondata; trattandosi di un «piccolo numero di italiani appartenenti a partiti politici estremi e antireligiosi che avversavano al Regime e i Consolati» non si doveva dare «l'impressione alle masse italiane ormai strette intorno alle Istituzioni fervide di amore patrio, di una freddezza e di un agnosticismo nazionale da parte dei missionari». <sup>55</sup> Parini diceva chiaramente a Viganò che Babini andava rimosso, perché non aveva le qualità e disponibilità per quell'incarico.

La reazione del card. Rossi è stata tra le più energiche e lucide della sua lunga ed attiva guida alla Concistoriale. In due lettere a Pacelli, del 30 maggio e del 4 giugno, egli confutava con vigore le accuse di parte, e faceva dei missionari, in particolare di Babini, una difesa decisa e appassionata. Egli non mancava di ricordare l'origine della questione, quando con lo scioglimento dell'Opera Bonomelli nel 1927, la S. Sede voleva sostituire nuovi missionari che «dipendessero solamente e esclusivamente dall'Autorità ecclesiastica, e non confondessero con altri uffici il ministero sacerdotale loro affidato». Dopo aver documentato in

<sup>55</sup> Parini a Viganò, Roma, 3 giugno 1934, *ibid.*: Il card. Rossi osservava, a proposito del tono della relazione di Parini: «È uno scritto *in re minore*, gli deve essere stato scritto qualcosa...».

Tra i vari argomenti dello scontro, c'era la richiesta da parte dei consolati che i missionari segnalassero loro i nominativi degli italiani che intendevano prendere la cittadinanza francese. «Don Babini rispose vagamente trincerandosi dietro la coscienza del sacerdote»; ma si sfogava poi a riguardo dei sussidi dati dal governo fascista alle missioni in Cina: «È un vero scandalo! I Missionari non devono prendere soldi da nessun Governo per essere al di fuori di ogni nazionalismo. Devono fare la loro opera in povertà» (*Ibid.*).

dettaglio l'ostilità e le difficoltà create dai consoli ai missionari, il card. Rossi indicava chiaramente la scorrettezza di Parini e le direttive del governo fascista che andavano mutate: «in particolare imponendo al comm. Parini di abbandonare del tutto la sua politica di imposizione verso sacerdoti e suore... ch'egli vorrebbe più propensi a fare ed appoggiare manifestazioni nazionalistiche, e tanto più ancora perché ha mostrato e mostra di non gradire la presenza di mons. Babini a capo dell'Organizzazione missionaria». <sup>56</sup>

La lettera del 4 giugno sottolinea con ancora maggiore forza e rigore le ragioni del ministero dei missionari, confutando gli intenti politici del regime. Profondo conoscitore delle cose di Chiesa e dei rapporti con lo stato (se non altro per l'esperienza di lavoro nei mesi del 1929 per l'attuazione delle norme concordatarie, lavoro apprezzato da meritargli la stima dell'on. Rocco e una particolare onorificenza, nel 1932, da parte del governo italiano), Rossi impartiva una lezione di comportamento a Parini. Infatti, con quale autorità si era costui permesso di chiamare a rendiconto Babini come fosse un subalterno, mentre era «un Prelato di sua Santità, immediatamente ed esclusivamente dipendente dalla S. Sede. Non si prendono queste libertà le Autorità ecclesiastiche che mai hanno chiamati ai loro piedi gli agenti governativi, dipendenti del sig. Parini, anche quando ci sarebbe stato motivo di lamentar qualche cosa nei loro riguardi». Parini si era permesso di rimproverare il contegno dei missionari perché non «si prestano a esterne manifestazioni di carattere politico - con cui essi comprometterebbero la loro azione pastorale». Rossi ricorda la loro missione verso i «lontani», per idee morali, religiose e non solo politiche. «È invece proprio a questi che particolarmente si deve indirizzare il ministero dei Missionari; son proprio questi che i

<sup>56</sup> Card. Rossi al card. Pacelli, Roma, 30 maggio 1934, *ibid.*

Missionari debbono cercare, avvicinare, chiamare...».<sup>57</sup>

Infine, il card. Rossi faceva una difesa serrata di Babini, delle sue virtù di sacrificio e prudenza, nonostante l'energico comportamento con Parini, arrivando a definirlo «impareggiabile superiore». Se Parini lo voleva eliminato era per motivi diversi da quelli riguardanti il suo esemplare ministero; il cardinale aggiungeva con fermezza, per far comprendere alla controparte che le intimidazioni non avrebbero ottenuto il benché minimo risultato: «ma questo (la rimozione) non avverrà affatto, salvo le supreme decisioni del S. Padre».

Il deciso intervento di Rossi produsse il suo risultato. Il card. Pacelli poteva rispondere dopo pochi giorni che il capo del governo era stato opportunamente informato dall'Ambasciatore italiano la sera stessa del 4 giugno.<sup>58</sup> La tempestività e l'energia dimostrate da Rossi e dalla S. Sede erano state sufficienti a scoraggiare il tentativo di creare altre difficoltà: inoltre la ferma difesa di Babini toglieva la possibilità di raggiri. Negli anni successivi non si ripeteranno da parte dei rappresentanti italiani episodi di ostilità contro i missionari, pari a quelli del 1934. Era un effetto positivo della guida forte e coerente del card. Rossi, ma anche dell'impegno di buona parte dei missionari di emigrazione che, fedeli alle disposizioni della Concistoriale, cercavano di dare al loro ministero un'impronta religiosa a contatto continuo con le masse emigrate.

Dall'analisi del caso Salza (sul cui impegno religioso non si segnalano nella documentazione osservazioni negative, bensì solo sulle sue compromissioni politiche) era naturale allargarsi alla tematica più ampia del rapporto tra Chiesa e regime all'estero e, in genere, alla propaganda politica, non soltanto tra i figli degli emigrati. Possiamo ritenere che il fallimento o la scarsa incidenza di tante iniziative fasciste

<sup>57</sup> Card. Rossi al card. Pacelli, Roma, 4 giugno 1934, *ibid.*

<sup>58</sup> Card. Pacelli al card. Rossi, Vaticano, 9 giugno 1934, *ibid.*

all'estero, tipo quelle del Salza, non sono stati il risultato (o non unicamente) dell'azione degli antifascisti, spesso isolati dalla massa, bisognosi di anonimato e di protezione, poco sensibili a tanti problemi, ma lo si deve spesso al lavoro solidale e coerente dei missionari di emigrazione che hanno tentato di difendere il loro ruolo dalle ingerenze di tipo politico, reagendo all'assolutismo e allo statalismo in un settore importante, come quello religioso.

Il sordo contrasto tra missionari e regime non ha avuto la pubblicità di altri scontri politici, non solo perché rimaneva spesso confinato nel foro personale, ma soprattutto perché il rapporto tra missionari e rappresentanti politici italiani tendeva a ricomporsi ogniqualvolta l'azione richiesta ai primi dalle esigenze del loro ministero, non fosse condizionata verso obiettivi diversi e deformanti: il rispetto verso le autorità civili faceva pur sempre parte di un messaggio che i sacerdoti proponevano, così come a quelle stesse autorità venivano richiamati i limiti del loro intervento che non poteva oltrepassare l'ambito delle coscienze. Alla massa, in genere, non apparivano i segnali di contrasto, quanto piuttosto quelli della pacificazione esterna, se non altro perché questa vicinanza era l'unica ostentata dal regime, come rassicurante e segno di forza.

Non si potrà non richiamare ancora il forte impegno del card. Rossi e della Concistoriale nell'opporci alla strumentalizzazione del clero e alle menomazioni della sua autonomia giuridica e disciplinare. Spesso in questo impegno, nonostante le collusioni di alcuni missionari fascisti e di altri usati occasionalmente, la sensibilità della base si è incontrata con quella del vertice: è innegabile che al Salza è mancato in Europa il supporto logistico per operare liberamente, secondo i piani dei fasci all'estero. Un segno del successo di questa politica (nonostante alcune oscillazioni di curia) la si può trovare ancora in un appunto del 1936, quando inoltrando a mons. Cicognani alcune informazioni sul Salza,

Rossi gli comunicava che Salza «ha girato qua e là con facoltà avute pel tramite di Mons. Borgongini.... In Francia non desiderato...». <sup>59</sup> Era un certo successo della vigilanza e della saggia politica della Concistoriale condivisa dai missionari. Possiamo affermare che lo zelo religioso è stata forse la forma più efficace, a lunga distanza, di opposizione, per nulla neutrale, al fascismo, che si presentava come quell'insieme dottrinale e pratico che era in continuità con la tradizione giacobina risorgimentale.

Del resto, quel che divideva profondamente i missionari e il regime, a proposito di religione, nonostante le molte occasioni in comune (presenza nelle ricorrenze civili a fianco del console, benedizioni in circostanze varie, ecc.) era la concezione della religione, che per i fascisti rimaneva prevalentemente strumentale. In termini espressivi, Pedrazzi (prima commissario fascista dell'Opera Bonomelli, poi ambasciatore in Spagna) aveva scritto di Mussolini, sottolineando l'importanza per lui della tradizione cattolica italiana all'estero come forma di conservazione dell'italianità: «(Mussolini) sa che l'emigrante cattolico quasi sempre resta italiano. Egli sa che l'emigrante che diviene protestante è già quasi americano, se diviene ateo o massone è già prigioniero della civiltà francese; il cattolico che dice le sue orazioni in italiano e che crede nel Dio di Roma non lo smuove nessuno e resta con noi». <sup>60</sup> Perfino la preghiera, in italiano, poteva diventare *instrumentum regni* per il fascismo; ma quel «dio di Roma» faceva più riferimento a qualche divinità pagana che non al cristianesimo. <sup>61</sup> La lotta, spesso scon-

<sup>59</sup> Appunto del card. Rossi per mons. Cicognani, Roma, 9 agosto 1936, *ibid.*

<sup>60</sup> Orazio Pedrazzi, *Un emigrante*, «L'Italia e il mondo», VI, 11 (nov. 1926), p. 6.

<sup>61</sup> Del resto, simile linguaggio superava l'ambito strettamente fascista e si ritrovava esteso e adattato anche da ecclesiastici a proposito di una religione quasi nazionale, come nelle affermazioni di mons. Bortolomasi (ma più

sciuta, dei missionari è stata quella di difendere da inquinamenti politici quei contenuti strettamente religiosi che davano significato al loro impegno in un ministero così difficile all'estero ed esposto alle incomprensioni di tanti destinatari della loro azione, di quegli stessi «lontani», anche dalle convinzioni politiche del regime, per la cui difesa i missionari si esponevano ai ricatti del fascismo.

tardive, nel 1940) che parlava di un'Italia fascista e imperiale diventata «baluardo infrangibile della civiltà cristiana». Citato da R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 122.

## I MISSIONARI ITALIANI NEL SUD OVEST RURALE FRANCESE E NORADINO TORRICELLA

### *I missionari italiani nel Sud Ovest della Francia*

Già in altri contributi abbiamo individuato alcune delle personalità di missionari tra gli emigrati italiani che si sono segnalati nel Sud Ovest francese. Mons. Costantino Babini, sia durante il periodo come missionario a Auch (1925-28) sia come direttore dei missionari, spicca per il suo stile missionario, il suo costante impegno e zelo apostolico e le qualità umane e spirituali. La sua impronta morale, lasciata nelle colonie in Francia, rimane a tutt'oggi rilevante, come hanno rilevato anche le recenti interviste di Buttarelli e Maltone.<sup>1</sup>

Nell'immediato dopoguerra, interi nuclei familiari affluivano dalle campagne italiane nelle campagne del sud francese. I presupposti dell'azione religiosa dei missionari italiani partivano dalle esigenze reali degli emigrati, ma si coloravano spesso di valutazioni pessimistiche, allora comuni, verso

<sup>1</sup> A. Buttarelli, C. Maltone, *La colonia agricola «S. Alessandro» a Blanquefort du Gers. Storia e memoria (1924-1960)*, Bergamo, Il Filo di Arianna - Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1995, pp. 138-139.

la società francese, condivise anche da gran parte del clero locale, che sottolineavano la fortissima apatia religiosa, l'egoismo e edonismo, evidenziati dal calo vistoso della natalità.

In particolare, per la colonia agricola di S. Alessandro di Bruka l'assistenza religiosa e morale dei contadini bergamaschi non si legava solo alla fortuna economica dell'affittanza ma alla fortissima valenza comunitaria della religione. Il richiamo alla religiosità di origine, e quindi anche alla presenza dei sacerdoti di origine, diventava fondamentale per una aggregazione e per un positivo inserimento nel contesto locale, come sottolineavano al loro vescovo nel 1928 anche don Carminati e don Vismara: «L'emigrante italiano... necessita che sia aiutato dall'opera prudente e paziente del sacerdote della sua terra d'origine. Allora è più facile che le sane tradizioni religiose della sua parrocchia possano scampare alla grave prova per cui ogni emigrante va soggetto nel cambiamento di nazione e di residenza».<sup>2</sup>

I collegamenti con la diocesi di origine vennero mantenuti in varie maniere e in diverse circostanze, con visite periodiche di preti bergamaschi, quali don Carminati, don Vismara e don Vistalli. Un'importanza del tutto particolare doveva rivestire la visita solenne del vescovo di Bergamo, mons. Luigi Maria Marelli, che infatti venne organizzata nel 1926 in occasione dei pellegrinaggi dei bergamaschi a Lourdes e degli italiani di Francia, manifestazioni imponenti di pietà che raccolsero migliaia di persone lungo il percorso fra Tolosa, Agen, Auch. La devozione mariana assumeva un significato unificante agli occhi di tanti fedeli che si incontravano dopo diverso tempo da varie parti in un momento spiritualmente intenso. La visita dell'ordinario di

<sup>2</sup> Brevi note sulle sacre missioni predicate alla colonia bergamasca di Vernon..., 10.6.1928, Arch. Curia Vescovile di Bergamo, cit. in *ibid.*, p. 135.

Bergamo alla colonia di Bruka, venuta meno all'ultimo momento nel 1926, venne realizzata nel 1935 dal vescovo ausiliare di Bergamo, mons. Bernareggi, che in quell'occasione incontrò tutta la comunità bergamasca, i rappresentanti locali e poi don Torricella ad Agen.

Come ha ben sottolineato il lavoro di Buttarelli e Maltone circa l'assistenza religiosa,<sup>3</sup> non si può spiegare il successo di alcune iniziative comunitarie della colonia S. Alessandro - e questo era ben chiaro nella mente dei promotori e in particolare del direttore, sig. Milesi - senza l'opera dei sacerdoti italiani. In questa prospettiva prendeva significato la riattivazione della cappella (nonché del cimitero) della proprietà de Scorraille per un uso comunitario e soprattutto la creazione di istituzioni, quali una scuola per i figli dei contadini, il teatro, il circolo italiano e perfino un orfanotrofio. Tali attività furono possibili per la presenza, sebbene di pochi anni, di suore italiane, le «Pie Madri della Nigrizia». Si verificò una sorta di duplicato di una parrocchia italiana con tanto di vita religiosa, ritualità, solidarietà e controllo sociale. Del resto non era possibile pensare altrimenti, se si considera che l'80% dei fedeli della parrocchia di Blanquefort erano italiani (147 su 185) e lo stesso parroco, l'abbé Gramont, responsabile spirituale della comunità - almeno fino al suo ritiro per salute nel 1932 - adottò per gli italiani la predicazione domenicale in italiano, nell'amministrazione dei sacramenti e nell'insegnamento del catechismo.

Mons. Costantino Babini era stato il primo assistente spirituale della colonia bergamasca di Bruka e anche dopo la sua partenza nel 1928 ne mantenne la guida spirituale attraverso visite periodiche, missioni spirituali, corrispondenza e quale interlocutore con i dirigenti per i problemi della fitanza. Afferma Buttarelli. «Don Babini fu per la colonia,

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 136-154.

allo stesso tempo, pastore spirituale, consigliere, portavoce nei confronti delle autorità religiose di Bergamo, intermediario privilegiato con le autorità consolari italiane e, nei momenti difficili, mediatore con il proprietario de Scorraille». <sup>4</sup>

Il problema della continuità creatosi a Bruka con la partenza di Babini fu risolto con l'invio da Bergamo di Carlo Cavadini, che vi rimase però solo due anni, e con visite periodiche di altri confratelli. Nel 1932 Bruka rischiava di rimanere senza assistenza spirituale e il senso di prostrazione era fortemente avvertito da alcuni fedeli, quali Pierina Vavassori e lo stesso Milesi che a Babini scriveva nel 1933: «A Bruka, l'oasi abbandonata mi appare più triste. L'assenza del prete sul posto, la perdita delle suore, il missionario tanto atteso nel Gers e che tarda ad arrivare, l'obbligo di dover andare a Aubiet o a St.-Sauvy per assistere a una Santa Messa quasi senza fedeli (soltanto 3 o 4 donne) danno l'impressione di essere non so in quale posto». <sup>5</sup> L'assistenza spirituale della colonia fu garantita da don Giacomo Orsini nel 1933 e, dopo la sua morte prematura l'anno successivo, da don Filippo Maglio, missionario ad Auch, a partire dal 1935.

Babini, trasferitosi a Parigi, non mancò di seguire gli italiani del sud ovest. Ma la sua azione assunse un'importanza particolare nei confronti della S. Sede, per il suo ruolo di osservatore attento e di filtro nei confronti delle autorità italiane. In un lucido ed esteso rapporto alla Concistoriale sulla situazione degli italiani in Francia, in data 8 ottobre 1929, egli presentava le difficoltà pastorali e politiche del momento e la strumentalizzazione del sacro ministero da parte del regime. «I missionari in generale si trovano a disagio sia di fronte alle Autorità italiane che pretenderebbero

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 139.

<sup>5</sup> Milesi a Babini, Bruka, 25.1.1933, ACSER, *Carte Babini*.

da loro un'attività più spiccatamente di parte, come cappellani alla dipendenza dei nuclei che agiscono per la propaganda nazionale, sia di fronte alla massa degli emigrati, che ha verso i sacerdoti italiani la più grande diffidenza, credendoli, se non proprio spie, almeno inviati e sussidiati dalle Autorità italiane. Tale idea è più generale di quel che si possa credere e rende quasi nullo il risultato del ministero sacro. Come ho fatto notare anche a S.E. l'Ambasciatore a Parigi, per i missionari non basta un rapporto qualunque con gli emigrati, ma gli necessita la loro piena confidenza ... e ciò non è possibile se non si eliminano i possibili motivi di sospetto».<sup>6</sup>

Babini era portato non solo a difendere da ingerenze politiche il suo apostolato spirituale ma ad esercitarlo soprattutto verso coloro che, emarginati da tutti, si trovavano in difficoltà, inclusi gli antifascisti cattolici.

Queste sue iniziative erano note alle autorità fasciste italiane che tentarono con ogni mezzo, soprattutto con l'intervento personale del direttore dei fasci all'estero, Piero Parini, nel 1934, di toglierlo da direttore dei missionari. Solo l'intervento del card. Rossi della Concistoriale e del card. Pacelli della Segreteria di Stato impedì l'intento, che in sostanza mirava a porre sotto controllo politico l'attività dei missionari.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Babini al card. Perosi, Parigi, 8 ottobre 1929, Congr. Concistoriale, *Missionari per l'assistenza agli emigrati italiani (1928-1931)*.

<sup>7</sup> Della vicenda, cfr. il resoconto in G. Rossoli, *Santa Sede e propaganda fascista all'estero tra i figli degli emigrati italiani*, «Storia Contemporanea», XVII, n. 2 (1986), pp. 293-315. Circa i rapporti di Babini in particolare con i fuorusciti, cfr. L. Bedeschi, *Giuseppe Donati*, Roma, Ed. Cinque Lune, 1959, pp. 8-10 e 262; L. Sturzo, *Scritti inediti*, Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1975, pp. 343-349; Id., *Miscellanea Londinese*, Bologna, 1967, p. 223; G. Miglioli, *Con Roma e con Mosca. Quarant'anni di battaglie*, Milano, 1945, pp. 233-243.

Su Ferrari vedi: Francesco Luigi Ferrari, *Lettere e documenti inediti* a cura di G. Rossini, 2 voll., Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1986; *Francesco Luigi Ferrari a cinquant'anni dalla morte. Atti del Convegno nazionale di*

Il rapporto con il potere politico, durante gli anni '30, non si presentò, quindi, meno difficile di prima, parallelamente «ai fatti del '31» per l'Azione Cattolica in Italia e ai tentativi di dimissione, sopra ricordati, di Babini, ritenuto poco collaborativo con il regime. La circospezione era d'obbligo. Come avvenne nel 1930, a proposito del Congresso degli italiani all'estero da celebrarsi a Roma. In una riunione tenuta a Paray-le-Monial sull'andamento delle missioni, i missionari si riconobbero unanimi nella posizione suggerita da Babini: «Dato il carattere religioso-morale delle Missioni, quale espressamente è voluto e fissato nelle norme dateci dalla S.C. Concistoriale, dato lo stretto nostro dovere di svolgere il sacro ministero indistintamente a favore di tutti gli emigrati, e la necessità quindi di poter adire presso tutti senza suscitare sospetti originati da preoccupazioni di carattere politico, date le difficili condizioni d'ambiente nel quale si svolge la nostra azione, unicamente per non compromettere lo scopo fondamentale ed essenziale delle Missioni stesse, si ritiene non opportuna la nostra personale e diretta partecipazione al Congresso».<sup>8</sup>

Con riferimento alla realtà bergamasca, don Agostino Vismara costituisce il necessario pendant a Bergamo della figura di Torricella, al quale lo legavano non solo l'identità

*studi* (Modena 27-28 maggio 1983), a cura di G. Campanini, Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1983; S. Tramontin, *Francesco Luigi Ferrari popolare antifascista in esilio*, «Humanitas», 39, n. 5 (1984), pp. 804-808.

I contributi su Donati e sui fuorusciti cattolici sono ormai numerosi: G. Fuschini, *Giuseppe Donati nella vita e nell'azione*, Roma, Seli, 1945; A. Cavalli, *Giuseppe Donati*, Faenza, 1945; G. Rossini, *Introduzione*, in G. Donati, *Scritti politici*, Roma, Ed. Cinque Lune, 1956; R. Cerrato, *Aspetti del pensiero politico e religioso di Giuseppe Donati durante l'esilio*, in *Antifascisti romagnoli in esilio*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 381-410; AA.VV., *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1973; G. Ignesti, *Francesco Luigi Ferrari e «L'Observateur»*, Roma, Ebe, 1975.

<sup>8</sup> Babini a Torricella, Parigi, 5 giugno 1930, *Carte Babini*.

di intendimenti, di mezzi e aspirazioni politico-religiose, ma anche una similarità di esperienza di vita: nel mese in cui Torricella venne ucciso, inizi del 1944, Vismara veniva arrestato e torturato dalla Gestapo a Bergamo per la sua collaborazione alla Resistenza e poi condotto al campo di concentramento di Mauthausen e di Dachau, da dove ritornerà nel 1945.<sup>9</sup>

Il particolare legame tra i due confratelli è espresso dalla stima reciproca, a parte qualche marginale divergenza a proposito del bollettino *La Missione Italiana*, e soprattutto da una sorta di divisione dei compiti nell'assistenza agli emigranti. La preparazione di costoro era un aspetto importante e doveva essere affrontato in diocesi nell'ambito delle istituzioni cattoliche tradizionalmente sensibili ai problemi sociali, quali l'Opera Bonomelli. Così Vismara svolse un ruolo fondamentale nella direzione del Segretariato per gli emigranti della locale Bonomelli (fino alla sua esistenza), con quella capacità di critica delle istituzioni centralizzatrici governative, quali il Commissariato generale dell'emigrazione, così come aveva fatto Torricella. In sostanza, Vismara era favorevole a quella che potremmo denominare «la chiamata nominativa», che non era intermediazione della manodopera, ma miglior collocamento, contro una troppo rigida chiamata numerica. Affermava: «La *nominatività* è resa necessaria dal carattere stesso dell'azienda agricola, che suppone una specie di collaborazione fiduciaria fra proprietario e mezzadro o salariato, per cui è giusto che i padroni possano avere delle garanzie morali precise sulle persone... La *nominatività*, con le debite cautele e con i necessari controlli, favorisce la formazione in Francia di nuclei operai omogenei e quindi più resistenti ai tentativi di snazionalizzazione da

<sup>9</sup> G. Bertacchi, *La vicenda biografica attraverso l'archivio*, in AA.VV., *Le carte di una vita. Il fondo don Agostino Vismara*, Bergamo, Istituto Bergamasco per la Storia della resistenza, 1994, pp. 35-55.

parte della Francia». <sup>10</sup>

Si spiega così la nascita di Bruka nel Gers e il suo relativo successo. Don Vismara aveva nutrito una vocazione di missionario degli emigranti e infatti, nel 1923, aveva chiesto al suo vescovo di poter accompagnare i compaesani che si recavano nelle zone agricole della Francia. Pur rimanendo poi in diocesi svolse lì un'opera essenziale di preparazione delle famiglie e di continuo collegamento con i residenti all'estero, oltre che di vigilanza sulla politica migratoria.

Un destino parallelo segue Torricella e Vismara anche a proposito delle manovre fasciste di destituzione dal loro incarico nel 1926 e di trasferimento altrove. Don Vismara manifesta a P. Semeria il suo dissenso con fermezza. «Tale procedura di reggimento può essere assai comoda, ma credo la meno efficace agli effetti di salvare l'attività benefica e la dignità dell'Istituto». <sup>11</sup> Si giunse perfino alla proposta di sostituire Torricella ad Agen con l'invio di Vismara. Il rifiuto di quest'ultimo non venne dettato soltanto dalla chiara percezione delle difficoltà e dei condizionamenti che restavano dietro, ma soprattutto dalla esplicita confessione di amicizia e di solidarietà con Torricella. Potrà giungere a scrivere con durezza al presidente generale dell'Opera Bonomelli, on. Baslini: «Per un complesso di cose, io sono anche d'avviso che nessun prete bergamasco potrà accettare di andare al posto di Mons. Torricella, almeno fino a quando non sarà possibile sospettare che il predetto Monsignore abbia la possibilità o magari la certezza di morir bene. Il posto dei giustiziati, o presunti tali, solitamente è accettato

<sup>10</sup> Vismara a Giacomo Suardo sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ISML, cit. in A. Buttarelli, *Il fondo Vismara e la ricerca sull'emigrazione bergamasca nel primo dopoguerra*, in AA.VV., *Le carte di una vita. Il fondo don Agostino Vismara*, cit., p. 31. Il saggio narra in dettaglio l'avvio delle colonie agricole bergamasche in Francia e i contrasti con i fasci.

<sup>11</sup> Vismara a Semeria, Bergamo, 27.3.1926, ISML, cit. in A. Buttarelli, *ibid.*, p. 33.

con tante e tante diffidenze».<sup>12</sup>

Don Vismara invece verrà allontanato nel 1926 dall'incarico di direttore del Segretariato della Bonomelli. Ma ormai la sezione locale era in piena crisi e venne autosciolta nel 1928, prima ancora dello scioglimento della Direzione centrale. Don Vismara poté riprendere allora quell'anno la sua attività a favore degli emigranti, indipendentemente dalla Bonomelli, nell'ambito delle opere missionarie della diocesi. Negli anni '30 Vismara fu il referente principale dell'impegno diocesano a favore dei bergamaschi emigrati, mantenendo i collegamenti, dibattendo le linee direttive dell'impegno assistenziale e pastorale dei cattolici, con una particolare attenzione ai problemi morali e religiosi che i corregionali sperimentavano in terre di avanzata secolarizzazione e laicizzazione.

Singolarmente don Vismara, dopo il suo ritorno dalla dura prigionia, fu il protagonista a Bergamo di tutta una serie di iniziative assistenziali a favore dei lavoratori, legate ancora alle strutture dell'Opera Bonomelli che, in questa maniera, poté colà sopravvivere nella sua idealità sociale.

### *La figura di Torricella e il ruolo del suo giornale «Il Corriere» nel clima politico degli anni '20*

La presenza di Torricella ad Agen costituisce da sola un tema di straordinario interesse sul piano culturale, religioso e politico, unendo egli diverse e notevoli qualità (ex-diplomatico, uomo politico) e competenze (pastore d'anime, giornalista). Molti aspetti della sua personalità non sono stati ancora studiati. Ma quello che è noto è sufficiente a qualificarlo come missionario e personalità non comune. Tra i fondatori del Partito Popolare a Bergamo, amico di

<sup>12</sup> Vismara all'on. Baslini, Presidente dell'Opera Bonomelli, cit in A. Buttarelli, *ibid.*, p. 34.

Dino Secco Suardo, attivo contro i fascisti locali fin dalla prim'ora, impegnato nelle questioni sociali, nel tardo 1924 aderì all'iniziativa della Bonomelli bergamasca (Agostino Vismara, Isacco Milesi) di accompagnare i compaesani nelle campagne di Agen. Va ricordato che all'impegno giornalistico, Torricella abbinò sempre l'attività missionaria in città e nei vari insediamenti rurali, nonché il funzionamento del patronato che ogni giorno sbrigava qualche pratica per gli italiani. Nel suo ministero pastorale, Torricella fu coadiuvato per le missioni annuali presso gli agricoltori sparsi nel Lot-et-Garonne da don Maggi, che in un solo anno visitò 180 parrocchie e don Borsetta, che morì improvvisamente nel novembre 1943.<sup>13</sup>

Il 4 novembre 1926 Torricella fondò un giornale per gli emigrati dei dipartimenti del sud, *Il Corriere*, destinato ben presto a diventare l'organo più rappresentativo in tutta la Francia. Nell'editoriale del primo numero, Torricella affermava: «Il Corriere diverrà il giornale degli emigrati: non l'eco di lotte, di insulti, di volgarità, ma l'eco di parole che affratellino». E in effetti divenne in breve il giornale di emigrazione più diffuso e letto in Europa (oltre 10 mila esemplari negli anni di punta). Affermava Torricella: «Mancava e manca tuttora il vero *trait d'union*, il legame sottile che senza farlo sentire, lega per davvero nello spirito e nella coscienza; quello che secondo me, in questa regione di dispersi, sarebbe il più perfetto ed efficace quando è ben manovrato e che può fare del bene immenso: ho detto il settimanale, cattolico, apolitico, apartitico, cristiano nello spirito, popolare nella forma di redazione [...] adatto ai 50.000 contadini della regione; un settimanale tipo dei vecchi settimanali cattolici italiani».<sup>14</sup>

<sup>13</sup> M. Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, vol. VI: Dal 1941 al 1978, Roma, CSER, 1982, p. 181.

<sup>14</sup> Torricella a Gordiani, Agen, 23 agosto 1926, *Carte Babini*.

Proprio per il polo di attrazione che il suo giornale rappresentava per molti emigrati, i rapporti con le autorità consolari e i contrapposti gruppi politici del territorio furono subito piuttosto tesi. Il giornale uscì a novembre col primo numero su finanziamento della Banca Commerciale Franco-Italiana, ma dopo il suo fallimento due mesi più tardi il giornale continuò la pubblicazione a spese dello stesso Torricella, che lo trasformò da settimanale in quindicinale in attesa di tempi migliori. I fascisti locali in varie forme, anche indirette - quali l'iniziale contributo del moderato Sfrondini, un ricco milanese proprietario del Gers e segretario del Fascio - si mostrarono interessati al giornale per averne il controllo. Anche se questa non era l'intenzione di Sfrondini e dell'allora console di Tolosa, tale linea più dura era chiara per altri, che miravano a contrastare con poca spesa i due settimanali più diffusi fra gli emigrati, *L'Attesa di Agen* e *Il Mezzogiorno* a Tolosa, entrambi anticlericali e antifascisti. Per il console Grazzi, che concesse un iniziale contributo, il giornale rispondeva esattamente alle esigenze della colonia, poiché non aveva carattere di parte. La concessione del sussidio, invece, provocò una crisi presso il Fascio di Agen e una lotta da parte del suo nuovo segretario, Giardini, contro Sfrondini e Torricella, accusati di posizioni contrarie alla politica del regime. Giardini, infatti, ambiva a monopolizzare il sussidio al *Corriere*, sostenendo che il denaro che il Ministero avrebbe inviato a Tolosa doveva passare per il Fascio di Agen con facoltà di trattenerne una percentuale per la propaganda. Anche a Tolosa lo scontro tra il nuovo console, il moderato Luigi Maccotta, favorevole a Torricella, e il suo segretario particolare, Stalteri, fascista veronese e noto per le posizioni anticlericali, portò alla vittoria della linea dura con l'allontanamento del console Maccotta, trasferito a Salonicco e l'*interim* dato a Stalteri.<sup>15</sup>

<sup>15</sup> C. Lucas, *Un hebdomadaire catholique pour les émigrés italiens du Sud-Ouest de la France: Il Corriere, 1926-1931*, Paris, Mémoire, 1985.

Durante la sua permanenza a Tolosa, Stalteri propose a Torricella di celebrare proprio ad Agen l'anniversario della marcia su Roma del 28 ottobre e quello della vittoria del 4 novembre. Secondo Torricella le disposizioni della Concistoriale erano molto chiare sull'obbligo di rimanere estranei a qualsiasi celebrazione di carattere politico: «Per me non sono affatto del parere di festeggiare il 28 anche per la coincidenza di date. Abbia quindi la cortesia - scriveva a Babini - di dirmi come ci si deve comportare. Non è sott'occhio le disposizioni della Concistoriale nelle quali mi pare si dica che non si deve partecipare a feste di partito. Probabilmente non chiederanno la Messa, ma se lo chiedessero? Credo sarebbe un errore celebrarla: quella Messa ci sarebbe imputata a danno. Favorisca quindi dare istruzioni».<sup>16</sup>

Anche Babini era molto prudente. «Circa le beghe Maccotta e Stalteri faccia proprio tutto il possibile per evitarne anche sul *Corriere* ogni pure lontano contraccolpo. Se la S. Messa deve essere semplicemente un pretesto per una manifestazione politica faccia in modo di evitar la cerimonia. Lei, costì, come tutti i missionari dipendono per la loro attività e ricevono le direttive sul posto dall'Ordinario del luogo, che per altro deve attenersi alle norme generali date dalla S.C. Concistoriale. Quindi preghi mons. Vescovo ad esaminare bene la cosa in tutti i suoi aspetti e ripercussioni che ne possono derivare per il bene spirituale e la tranquillità religiosa-morale degli emigrati, e poi per il proficuo ministero nostro, e poi lasci a S.S. Mons. Vescovo la decisione, che nel caso farà valere di fronte a chi, pur non avendone alcun diritto, pretende schiarimenti».<sup>17</sup>

Su molte delle vicende qui descritte, cfr. il lavoro redatto sulle carte Babini di P. Borruso, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-58)*, Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 1994.

<sup>16</sup> Torricella a Babini, Agen, 11 ottobre 1928, *Carte Babini*.

<sup>17</sup> Babini a Torricella, Parigi, 12 ottobre 1928, *ibid.*

La situazione politica ad Agen era tutt'altro che serena per la capillare opera di epurazione degli elementi moderati, e le ritorsioni contro gli antifascisti. Il contrasto Stalteri-Maccotta venne risolto nella maniera peggiore con il trasferimento di quest'ultimo e con la nomina di un nuovo console a Tolosa, conte Galleani D'Agliano, un ex-popolare subito conquistato alla linea dura. Il nuovo console, in forza sia delle sue pretese convinzioni cattoliche che delle accuse propalate sulla presunta posizione antifascista del *Corriere*, cominciò a pretendere la direzione dell'unico giornale cattolico della regione. La conseguenza di tale dissidio fu la fine dei finanziamenti, e nel giro di pochi mesi *Il Corriere* si trovò in una situazione quanto mai precaria. Dal 1929 le pressioni della politica fascista si erano fatte più forti nei confronti delle organizzazioni missionarie, dopo la firma dei Patti Lateranensi e l'avvio del cosiddetto consenso della Chiesa al fascismo, massima aspirazione di Mussolini da quando era Capo del governo. Torricella era rimasto sempre fedele all'idea originaria della funzione primaria dell'impegno pastorale del sacerdote e della funzione sussidiaria del giornale nella prospettiva pastorale.

L'atteggiamento di Torricella nei confronti del nuovo console di Tolosa, conte Galleani D'Agliano, rimane esemplificativo non solo di un palese dissenso dalla linea politica del regime, ma anche di una coraggiosa fermezza nella difesa degli scopi preminentemente religiosi della missione. In una lunga lettera inviata l'8 febbraio 1929, Torricella chiariva al conte D'Agliano la sua posizione sul rapporto fra propaganda politica e ministero religioso. «Lei potrà rispondermi che sul modo di dirigere la Colonia, alla quale dalla fiducia del Governo è preposto, non ha bisogno di consigli. Sono perfettamente d'accordo. Se Lei ha creduto di agire così, avrà certamente avuto i suoi buoni motivi; permetta, però, che le dica che ho anch'io i miei per dissentire profondamente. Non posso certo pretendere di imporre ad altri il

mio punto di vista; mi si permetterà tuttavia di non accettare che altri mi imponga il suo. Quindi libertà piena ed intera da ambe le parti». <sup>18</sup> Il console aveva accusato il missionario di lottare contro la politica del governo italiano. Torricella non esitò a giudicare questa accusa come un «errore grave di valutazione di uomini e di ambiente, nato dal fatto, forse, di aver preso posizione senza conoscere lo speciale ambiente del Sudovest». «Se io, contrariamente a quel che mi suggerisce il mio carattere di sacerdote, la mia educazione e la mia abitudine, avessi voluto aprire una lotta contro il Consolato, chi mi avrebbe proibito di esprimere a chiare note nel giornale il mio doloroso stupore nel constatare che da qualche tempo in qua si direbbe che tutto è messo in opera al Consolato di Tolosa per esacerbare l'animo degli Emigrati? [...] Ma non l'ho fatto perché il mio giornale - forse Lei ancora non lo conosce - è scritto da me per essere utile ai connazionali, *non per combattere Consoli o Consolati*». <sup>19</sup>

Il conte D'Agliano pretese un severo controllo sui contenuti degli articoli del giornale; al che Torricella rispose che «il *Corriere* non è un giornale politico: è un giornale a carattere religioso patriottico, perché su questo terreno soltanto può fare qualche cosa di bene e mantenere vivo il senso della Religione e della Patria. [...] il suo programma, che i suoi tre predecessori hanno approvato, [...] resta e non si cambierà perché esso forma la ragione di vita del *Corriere*. Il giornale accetta appoggi, non mendica elemosine, non può patteggiare sussidi». <sup>20</sup>

L'intervento dell'ambasciatore d'Italia in Francia, conte Manzoni, del 23 febbraio 1929, presso D'Agliano servì a raggiungere un accordo in termini non di subordinazione

<sup>18</sup> Torricella a Galleani d'Agliano, Agen, 8 febbraio 1929, *ibid.*

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *Ibid.*

ma di collaborazione con Torricella. La mediazione dell'ambasciatore e di Babini sembrò condurre a un buon esito, dal momento che il console espone a Torricella le sue intenzioni di rappacificazione. Ma nonostante la temporanea soluzione dei contrasti, la vicenda del *Corriere* non sembrò volgersi al meglio. Le manovre della politica fascista per ridurre il giornale a strumento di propaganda continuarono ad essere esercitate dai rappresentanti politici locali, in particolare dal vice console di Auch, Strigari, che esigeva un allineamento esplicito alle posizioni del regime. Con tono fermo e autorevole, Torricella gli ribadì gli scopi originari del suo giornale e la dipendenza di ogni decisione e cambiamento di linea dai propri superiori.

Anche la conferma della Santa Sede giunse immediata: Il *Corriere* doveva rimanere un giornale cattolico a carattere prevalentemente religioso-morale e astenersi dalla politica pura e da critiche relative agli ordinamenti interni sia della madre-patria che dei paesi nei quali era diffuso, pur concedendo di evidenziare le benemeritenze del governo italiano nel campo religioso, morale e sociale.<sup>21</sup> Riguardo ai rapporti con le autorità ecclesiastiche locali, si ribadiva inoltre la totale dipendenza dei missionari dalla Concistoriale. Varie disposizioni vennero comunicate a Babini sul comportamento da tenere nei confronti delle autorità politiche: erano da evitare ingerenze nelle mansioni consolari e qualunque pubblicazione che potesse ledere il prestigio dell'autorità, mantenendosi dunque al di sopra di qualsiasi competizione di carattere politico; mentre il direttore doveva ritenersi obbligato a non pubblicare articoli o notizie che non rispondessero all'orientamento religioso del giornale.<sup>22</sup>

Il modesto iniziale contributo del consolato di Tolone

<sup>21</sup> Babini a Strigari, «Linee direttive per il Corriere proposte all'esame dei Rev.mi Superiori», *ibid.*

<sup>22</sup> *Ibid.*

provocò più grattacapi che vantaggi a Torricella, il quale fu obbligato, in ripetute occasioni e in diverse sedi, interne ed esterne, a dover confermare la sua immutata linea di indipendenza; tale logorante impegno lo orientò sempre più a chiedere sostegno solo ai missionari e alla Congregazione Concistoriale di Roma.

Torricella, in un pro-memoria inviato a Babini, espone efficacemente la precaria situazione generale: l'amministrazione consolare era affidata a persone che non godevano affatto della fiducia della comunità italiana, mentre il console era quasi del tutto sottoposto all'autorità del segretario regionale dei Fasci, che diveniva così l'agente principale della politica fascista. La conseguenza immediata era stata l'espulsione di numerosi italiani, più o meno noti, o anche semplicemente sospettati di frequentare gli ambienti antifascisti. Il clima fu aggravato da alcuni incidenti verificatisi a Fleurance, dove funzionari italiani erano stati allontanati sotto la minaccia di percosse. In questa situazione era difficile portare avanti il lavoro apostolico. I primi a risentirne erano i missionari, delle cui difficoltà Torricella non esitava a farsi interprete.<sup>23</sup>

Anche in merito a vicende locali, come i disordini di Condom dell'ottobre 1929 da parte di fascisti contro Luigi Campolonghi e compagni, rei di gravi accuse a Mussolini e al Papa, *Il Corriere* si manteneva su posizioni più distaccate e documentate sulle reali intenzioni dei fascisti.<sup>24</sup> Del resto Torricella era preoccupato anche di non screditare il giornale agli occhi delle autorità francesi mettendo in gioco «la propria esistenza per far della réclame a persone che certa-

<sup>23</sup> Torricella a Babini, Agen, 22 aprile 1929, *ibid.*

Cfr. più in generale R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-36*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 54-322; A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 413-501.

<sup>24</sup> «Un emigrato che non ha partito» a Torricella, 30 settembre 1929, *Carte Babini*.

mente nulla di meglio chiedono che di essere invitate a polemiche». <sup>25</sup>

Mentre la situazione degli emigrati incontrava gravi ostacoli, dalla Concistoriale giungeva l'autorizzazione a trasformare *Il Corriere* da giornale della missione di Agen in organo delle missioni cattoliche italiane in Europa, purché ovviamente vi fosse l'accordo dei missionari e si seguisse fedelmente l'indirizzo delle nuove disposizioni della Concistoriale per i missionari. Informato da Babini, Torricella fu entusiasta del comunicato, poiché vedeva riemergere pienamente l'idea di fondo del suo giornale, che era quella di farne l'unico settimanale cattolico per gli emigrati italiani in tutta l'Europa. <sup>26</sup>

### *Il Corriere negli anni Trenta*

Incoraggiato da Babini e dalla crescita degli abbonamenti, anche se modesta, Torricella giudicò necessario un rilancio del *Corriere* con una propaganda in grande stile, con un potenziamento del personale e un rinnovamento delle rubriche. Occorreva rendere il giornale più appetibile e adatto alle esigenze dei lavoratori, abituati anche a leggere quotidiani di partito. La tiratura oscillava allora tra le 6-7.000 copie; Torricella fidava in un aumento dei finanziamenti della Concistoriale, poiché negli ambienti ecclesiastici il terreno si era totalmente sgombrato da sospetti.

La realizzazione del progetto di trasformare *Il Corriere* in organo ufficiale delle missioni cattoliche italiane nell'intera Europa sembrava comportare il trasferimento della direzione a Parigi. Tuttavia Torricella in un esteso rapporto espose

<sup>25</sup> Torricella a Strigari, Agen, 9 ottobre 1929, *ibid.*

<sup>26</sup> Card. Perosi a Babini, Roma, 18 ottobre 1929; Torricella a Babini, Agen, 22 novembre 1929, *ibid.*

la sua contrarietà al trasferimento della direzione a Parigi. La struttura e l'amministrazione poggiavano unicamente sulla sua persona, poiché le possibilità economiche non permettevano l'assunzione di un impiegato. Il giornale era nato nel Sud-Ovest e lì era radicato più che in ogni altro dipartimento con circa la metà degli abbonati: un suo spostamento avrebbe provocato un indubbio aumento dei costi e localmente reazioni sfavorevoli, sia fra gli emigrati che negli ambienti del consolato, particolarmente nel tentativo di un possibile sostituto in loco. «Accennai [...] al pericolo di veder sorgere un altro settimanale [...]. Ma se il *Corriere* se ne va? È questa la mia grande paura, tanto più dolorosa in quanto colpirebbe me, proprio qui, dove il giornale si è affermato e si è sviluppato. Si guadagnerà altrove per quel che certamente si perderà qui?»<sup>27</sup>

In merito all'offerta da fare alla Concistoriale, Torricella chiese alla Concistoriale la cifra di 50.000 lire, ma gliene furono accordate solo 20.000. Torricella vi riconobbe un riconoscimento ridotto del ruolo storico del giornale da parte della Concistoriale. «Ho apprezzato in tutto il suo significato, il suo valore, l'aiuto diretto ed indiretto che la S.C. ha dato al giornale, molto più che non mi è facile dimenticare che dopo i primi due non facili anni con l'Opera Bonomelli, sono rimasto altri due anni circa, a spese mie... e malvisto. Sarebbe però ingiusto negare che il giornale rendeva pure qualche servizio alla causa comune. D'altra parte, Lei sa bene che se io avessi voluto accordarmi ai vari Consoli succedutisi a Tolosa, non mi sarebbero mancati né sussidi, né croci di cavaliere, né diverse migliaia di franchi se avessi accettato di cedere il giornale. Non l'ho fatto perché sarebbe stata una *birbonata* cedere il giornale per un po' di soldi; ho rinunciato ai sussidi ed alle croci;

<sup>27</sup> Babini alla Concistoriale, Parigi, 24 ottobre 1931; Torricella a Babini, Agen, 13 febbraio 1932. *ibid.*

non me ne pento e non me ne faccio un merito; era questione di serietà; allora, come oggi è semplice constatazione di fatti facilmente controllabili». <sup>28</sup>

Così il 23 febbraio 1933 la proprietà del *Corriere*, che era della persona di Torricella, venne riscattata dalla Congregazione Concistoriale della S. Sede alla somma convenuta per poter figurare come «organo dei Missionari Italiani di Emigrazione». La Concistoriale approvò alla fine anche le indicazioni di Torricella circa la sede, che rimaneva Agen, anche perché mancavano valide alternative. La linea del *Corriere* doveva però mantenersi al di fuori delle questioni politiche e al riguardo si raccomandava a Babini uno stretto controllo sull'operato di Torricella.

Il reale interesse che percorreva le pagine del *Corriere*, quello dell'apostolato fra gli emigrati, si poneva dunque su di un piano diverso e più alto rispetto alle accuse che gli venivano lanciate da una parte o dall'altra. Torricella non mancava di rispondere alle polemiche (l'accusa di *La Libertà* di essere «una colonna dei consolati-sedi di fascio»), ma senza farsi troppo coinvolgere nelle contese di carattere politico. <sup>29</sup> Ma il suo temperamento lo portava ad esprimere con franchezza la sua opinione, quando gli sembrava doveroso, come fece in occasione del discorso pronunciato da Mussolini al Senato il 19 dicembre 1930. Torricella non esitò a definirlo ironicamente a Babini «un monumento di maramalderia che fa il *pendant*, molto degno a quello che dedica alle nostre banche, distrutte a poco a poco, in otto anni di regime salvatore», «È strano - continuava Torricella - che si possano pronunciare in buona fede delle parole di quel genere; dopo averli asserragliati come in una prigione, e averli lasciati liberi quando tutti i posti erano occupati da altri e poi ridere loro in faccia perché posto non ne trovano

<sup>28</sup> Torricella a Babini, Agen, 29 febbraio 1932, *ibid.*

<sup>29</sup> Torricella a Babini, Agen, 23 dicembre 1930, *ibid.*

più, è un colmo che si capisce solo pensando che bisogna incassare e star zitti... almeno in Italia. Anche l'attacco a don Sturzo è degno di Maramaldo». <sup>30</sup>

Torricella si sentiva naturalmente troppo «stretto» nelle varie censure, interne od esterne, dall'alto o dal basso. Con la sua abituale *vis polemica* sbottò con Babini nel 1934: «Il disgraziato non può parlar male della Francia, non del governo, non dei fascisti, non dei preti, non può mai giuocare su qualche doppio senso... bisogna che trovi sempre l'idea, collo spirito annesso, nei testi purgati e approvati... Lei mi capisce!». <sup>31</sup>

Il conflitto italo-etiopico aveva accentuato le contrapposizioni ideologiche fra gli emigrati, in cui il fuoruscitismo, del resto sostenuto dal fronte popolare, si era apertamente schierato contro l'aggressione fascista. Le reazioni del mondo cattolico non erano state del tutto unanimi, anche se la maggioranza diede il proprio consenso all'impresa. Tuttavia, proprio dalla Concistoriale erano giunte a Babini precise disposizioni per mantenere sia il giornale che la missione su una linea puramente religiosa. Si raccomandava, peraltro, di uniformare l'atteggiamento a quello di tutti i cattolici nel mondo nel seguire le esortazioni del papa e di «pregare per la pace nella giustizia!». <sup>32</sup>

Al decimo anno di vita del *Corriere*, nel 1936, Torricella tornò a proporre le dimissioni dalla direzione del giornale, sia per l'età, che cominciava ad essere avanzata, sia per il clima che era divenuto particolarmente caldo attorno al giornale. Torricella vedeva anche troppo distacco e disinteresse da parte dei missionari. «I Missionari si disinteressano troppo del movimento operaio; le funzioni, i pellegrinaggi sono eccellenti, anche in cronaca, ma due parole sulla situa-

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> Torricella a Babini, Agen, 16 agosto 1934, *ibid.*

<sup>32</sup> Babini a Torricella, Parigi, 25 gennaio 1936, *ibid.*

zione del lavoro, non farebbero male. [...] A volte penso che noi perdiamo il nostro tempo nel dire come il giornale dovrebbe essere fatto, ed intanto gli avversari riescono ad avere un giornale in sei pagine (si riferiva perfino con apprezzamento alla *Difesa Comunista* che pur l'aveva attaccato), con una sottoscrizione importante e tutti lavorano... È vero che sono materati di odio e di menzogne, ma è indiscutibile che sanno lavorare. Come organo di propaganda quel settimanale comunista, è da prendersi a modello. Quando non ha, inventa. Ma è letto, è creduto, e Dio solo sa quanto male può fare tra i nostri».<sup>33</sup>

Toricella era consapevole delle minacce verso la propria persona, che erano cresciute dopo la guerra civile spagnola: «Se i bolscevichi locali in intima unione con gli anarchici spagnuoli che la guerra civile ha regalato a questa povera città, amministrata da socialcomunisti, con due deputati comunisti su quattro, non mi spediscono all'altro mondo - scriveva a Babini -, un posto di cappellano presso qualche convento non sarà difficile trovarlo, anche più tardi e quindi non mi preoccupo di quel che potrà essere il domani».<sup>34</sup>

Ma era difficile, però, trovare una persona in grado di sostituire Torricella alla direzione del giornale, che peraltro stava attraversando un periodo piuttosto difficile non solo per l'ostilità dell'ambiente, ma anche per una certa flessione del consenso da parte di molti lettori, i quali non esitavano a scrivergli lettere di critica. Alcuni asserivano che il giornale doveva attaccare più direttamente il «grande criminale Mussolini» anziché i comunisti; altri volevano dare maggior risalto all'Azione Cattolica, altri, come don Sturzo, lamentavano i troppi accenni critici contro i democratici cristiani. Torricella si affrettò a rispondere a Sturzo, che rappresentava la voce più autorevole, per chiarire che le sue simpatie per i

<sup>33</sup> Torricella a Babini, Agen, 28 settembre 1935, *ibid.*

<sup>34</sup> Torricella a Babini, Agen, 14 ottobre 1936, *ibid.*

democratici cristiani operanti nell'ambiente di Agen erano venute meno già all'epoca del conflitto italo-etiopeico e, soprattutto, dall'avvento del Fronte popolare in Francia.<sup>35</sup> Negli ultimi mesi del '37 vi aveva riscontrato una mancanza di dignità dal punto di vista sociale e politico che mostrava quanto tale movimento vivesse in un mondo di illusioni, con un atteggiamento di eccessiva apertura alle organizzazioni comuniste, mentre la propria identità ideologica non aveva bisogno di scendere a compromessi. «Se c'è un movimento che può avere caratteristiche inconfondibili - come quelle che già prese il P.P.I. - è precisamente il movimento sociale cristiano; per quale motivo preoccuparsi sempre del vicino di sinistra, quasi per guadagnarsene le simpatie?»<sup>36</sup>

Torricella si allineava in sostanza alle indicazioni del papa, il quale aveva appena emanato nel 1937 l'enciclica anticomunista «*Divini Redemptoris*». Quale ex-popolare, profondamente convinto del valore delle intuizioni del disciolto partito, Torricella guardava con preoccupazione a talune interpretazioni delle parole del papa che innestavano sulla paterna parola l'idea che vi fosse qualcosa di mutato nei confronti di «quella dottrina intrinsecamente perversa, che sta traviando tanti bravi emigrati». Il tono della corrispondenza con Sturzo, anche se appassionato, era lungi da astiosità, e si richiamava allo spirito della vecchia amicizia di partito. «Se invece di lacerarsi a vicenda - continuava Torricella rispondendo a Sturzo - i nostri amici francesi avessero assunto un atteggiamento dignitoso, come lo aveva assunto il P.P.I. dal punto di vista politico e sociale, e fossero così rimasti 'fedeli a se stessi' senza questo poco dignitoso bisogno di andare quasi a mendicare le simpatie delle sinistre, avrebbero potuto avere un gran merito e spingere così i conservatori a quelle concessioni giuste e doverose che erano

<sup>35</sup> Torricella a Sturzo, Agen, 15 gennaio 1938, *ibid.*

<sup>36</sup> *Ibid.*

nel nostro programma del '19, invece....».<sup>37</sup>

Ma naturalmente le preoccupazioni maggiori venivano dai continui e velenosi attacchi al *Corriere* da parte dei giornali della sinistra. A metà del '39, nella tipografia dove si stampava *Il Corriere*, Torricella scoprì le bozze del giornale comunista *Le Travailleur*, in cui gli si attribuivano frasi che non aveva mai pronunciato. L'articolo non era altro che il rimpasto di accuse già espresse da *La Voce degli Italiani* poco tempo prima, in cui Torricella veniva definito la quinta colonna di Farinacci. Lo stampatore era all'oscuro del contenuto, ma il missionario insistette per una protesta presso il direttore del giornale, Sempastous, il quale ne approfittò per lanciare altre accuse contro Torricella definendolo «agent double, très dangereux», e contro il papa, il quale «inizialmente democratico, aveva poi mandato la benedizione a Franco». Date le insistenze di Torricella e la documentazione fornita sull'origine delle voci, lo stampatore, per ragioni puramente economiche, per non perdere la stampa del *Corriere* con una eventuale soppressione, fece ciò che Torricella gli aveva chiesto. Ricevuto il materiale, per formalità Sempastous lo mostrò al deputato Jean Renaud, uno dei capi del Partito Comunista Francese ad Agen e presidente della Commissione della Camera per l'agricoltura, ma le accuse vennero pubblicate ugualmente.<sup>38</sup>

Ci siamo soffermati su questi particolari solo per sottolineare come i sospetti e le vecchie accuse dell'antifascismo anticlericale italiano abbiano in realtà costituito la materia prima e la base sopra cui attecchirono le polemiche astiose della sinistra francese e probabilmente, nel clima teso di guerra e di revanchismo contro possibili alleati, la violenza contro Torricella.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> Torricella a Babini, Agen, 8 luglio 1939, *ibid.*

### *La parabola finale di Torricella nel clima di guerra*

Non è nostra intenzione in questa sede affrontare in maniera adeguata l'aspetto più problematico e drammatico della vita di Torricella: il suo assassinio nel 1944, sembra per ragioni politiche, è ancora avvolto in gran parte nel mistero. E forse varrà la pena di acquisire almeno tutti gli elementi informativi delle inchieste giudiziarie e penali, se ci sono state, al fine di far luce su molti aspetti acquisiti ed altri oscuri. Nell'impossibilità di una tale operazione, qui interessa principalmente, in linea con la documentazione interna utilizzata, sottolineare il clima di sospetti e intimidazioni che si era creato, soprattutto nella comunità italiana, nel sud della Francia dopo lo scoppio delle ostilità e sotto il governo Vichy. Nella comunità il settarismo politico, rimasto chiuso e impenetrabile perfino nella memoria storica, la lotta politica senza esclusione di colpi, in presenza di occupanti stranieri, e il rivendicazionismo francese si alimentavano di un contesto di delazioni e cospirazioni che poteva portare ad atti inconsulti. Gli attacchi da parte dei quotidiani comunisti contro Torricella, come ricordato, si erano moltiplicati nella seconda metà degli anni Trenta. Torricella era consapevole della delicatezza della situazione: «Lei preveda e provveda - diceva a Babini - non credo si possano prendere provvedimenti contro il giornale, ma contro i giornalisti è possibile: con tanti italiani che vivono facendo la spia ed i denunciatori...».<sup>39</sup>

E nel luglio del 1939: «Quanto alla campagna scatenata contro il *Corriere*, perché è quello naturalmente che si vuol colpire a morte, certo la malafede è diabolica, ed alla Prefettura, come al Ministero, ci può essere benissimo chi cerca di coglier la palla al balzo et «*briser*» secondo il motto d'ordine, conclusione dei famosi articoli del «*Petit Parisien*»,

<sup>39</sup> Torricella a Babini. Agen, 6 luglio 1939, *ibid.*

*les cadres...* Ho fatto presente il grave pericolo sia alla S. Concistoriale, come alla Nunziatura ed Ambasciata, chiedendo che s'intervenga secondo il possibile. [...] Lei raddoppi la prudenza e pazienza. Io non risponderci affatto, né farei alcuna allusione sul giornale; una polemica con gente di malafede ed in questi momenti sarà più a danno, che a bene». <sup>40</sup>

Una vera e propria campagna contro *Il Corriere* si scatenò nella primavera del '40, a seguito degli squilibri provocati dallo scoppio della guerra. L'esperienza drammatica della guerra e l'internamento di migliaia di emigrati italiani nei campi di concentramento francesi, le tensioni crescenti spinsero Torricella a sottolineare i richiami alla pace, espressi soprattutto nel magistero di Pio XII. La riorganizzazione del fronte della Resistenza, che registrava l'intesa tra comunisti francesi e italiani (guidati da Cocchi e Giacometti), mirava alla diffusione di una efficace propaganda nel sud-ovest francese, ma proprio attraverso l'eliminazione del *Corriere* presentandolo come fascista. Almeno tali erano le informazioni giunte a Torricella. <sup>41</sup> La *Voce degli italiani* iniziò una violenta campagna di stampa contro Torricella, accusandolo di essere un emigrato fascista e un denigratore della Francia. Gli attacchi vennero ripresi con violenza dal settimanale comunista *Le Travailleur*. Come si è notato, Torricella non riuscì a bloccare la campagna. Le accuse destarono preoccupazione, poiché provenivano da un giornale che non aveva mai mostrato interesse né per Torricella né per l'attività del *Corriere*, palesando un nesso fra i comunisti francesi e italiani, secondo i sospetti manifestatigli di un piano messo a punto a Parigi per ottenere l'espulsione di Torricella dalla Francia e la soppressione del suo giornale.

Anche il *Ce Soir*, quotidiano comunista di Parigi, era

<sup>40</sup> Torricella a Babini, Agen, 10 luglio 1939, *ibid.*

<sup>41</sup> Torricella a Babini, Agen, 19 settembre 1940, *ibid.*

passato ad un intero articolo dal titolo «*Mgr. Torricella personnage misterieux*!», apparso il 18 luglio del '40. L'articolo affermava che il fascismo nel Lot et Garonne aveva «*un chef occulte: Mgr. Torricella personnage singulièrement misterieux*» e riprendeva gli argomenti addotti dalla *Voce degli italiani*, suggerendo alle autorità francesi di cercare «*du coté de l'Ovra, où mieux encore du coté Gestapo*», e concludeva: «*Mgr. Torricella ne serait-il pas justement un des piliers de cette cinquième colonne dont il nie l'existence?*». Lo stesso Giacometti aveva concluso il suo articolo sulla *Voce degli Italiani* sostenendo che, se il fascismo aveva espulso i giornalisti francesi dall'Italia, il rimpatrio di mons. Torricella sarebbe stato un provvedimento di semplice e più che giustificata ritorsione.<sup>42</sup>

Torricella aveva richiesto l'intervento di personaggi autorevoli per bloccare la campagna di stampa, facendo leva peraltro sul precipitare degli avvenimenti bellici. Tuttavia egli rifuggì da un atteggiamento accanito contro i denigratori ed accusatori, con i quali era abituato a convivere, e, nonostante la scoperta del piano d'intesa fra comunisti italiani e francesi, si mantenne sostanzialmente sereno.

Con l'occupazione tedesca, i socialisti e comunisti si rifugiarono verso Bordeaux e Perpignan, località più adatte per un rifugio oltremare. Le organizzazioni sindacali e politiche italiane votarono a Tolosa un ordine del giorno di fedeltà alla Francia e di collaborazione per la sua rinascita. Molti di loro facevano parte della Legione Garibaldina comandata da Cocchi, e vari erano informatori della polizia francese, tra i quali pare anche Oreste Ferrari.<sup>43</sup> La sinistra aveva molte aderenze nel governo locale. Dopo la soppressione della stampa per effetto delle ostilità, il governo di Vichy autorizzò la pubblicazione del *Le garibaldien*, mentre

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> Torricella a Babini, Agen, 11 ottobre 1940, *ibid.*

non autorizzò la ripresa del *Corriere* con la motivazione che ormai gran parte degli italiani si accingeva a rientrare in Italia per l'arruolamento. Nel ricorso di Torricella Babini suggerì di omettere il riferimento agli oppositori «garibaldini» e di sottolineare l'utilità del *Corriere* per i numerosi italiani che rimanevano nella regione, oltre che la sua estraneità a interessi di partito e politici. Torricella aggiunse invece la minaccia di suscitare uno scandalo sui favoritismi del ministro degli interni, Marquet, nel caso *Le garibaldien* fosse in effetti pubblicato.<sup>44</sup>

Torricella era rammaricato di non poter informare la massa degli emigrati, rappresentando il giornale, ora più che mai, un polo di riferimento e un mezzo di trasmissione di molte notizie personali e familiari agli italiani della zona occupata, con cui erano interrotte le comunicazioni postali. Torricella era anche consapevole che la questione del giornale era risolvibile soltanto all'interno delle relazioni fra Italia e Francia, ovviamente ora deteriorate con l'intervento italiano in guerra. Ma forse si illudeva fosse possibile un intervento più deciso da parte di una qualche autorità. «[...] che il nostro giornale non può uscire per mancanza di autorizzazione, ormai tutte le autorità lo sanno; lo sapete voi, avvertiti, a puro titolo di cronaca, S.E. Mgr. Nunzio, lo sa Mgr. Viganò, lo sa la S. Congregazione; se qualcuno vuol fare qualche cosa onde il giornale possa riprendere, lo faccia. Se non si crede utile fare, segno è che non si vede l'utilità del giornale ed allora, carissimo Monsignore, abbiate pazienza, ma è meglio non farsi cattivo sangue... Tuttavia, per la verità, io ho cercato di mettere in moto quanti ho potuto [...]».<sup>45</sup> Tuttavia Torricella preferiva non chiedere l'intervento dell'amico vescovo di Agen per non esporlo a recrimina-

<sup>44</sup> Babini a Torricella, Parigi, 19 ottobre 1940, *ibid.*

<sup>45</sup> Torricella a Babini, Agen, 27 ottobre 1940, *ibid.*

zioni da parte del governo di Vichy.<sup>46</sup> Il Nunzio avanzò un tentativo in favore del *Corriere* attraverso un colloquio con il ministro Laval, ma senza esito.<sup>47</sup>

Anche se la questione del giornale aveva preso il sopravvento, Torricella non aveva trascurata la complessiva attività missionaria. Molte predicazioni si erano moltiplicate nei centri del Sud-Ovest, specie nel periodo pasquale, mentre i gruppi di Azione Cattolica avevano continuato la loro attività, sia pur limitata per motivi di prudenza. Torricella stesso era diventato il fiduciario della Concistoriale che inviava a lui gli assegni da corrispondere ai missionari della zona non occupata.<sup>48</sup>

Finalmente nel febbraio '41, *Il Corriere* poté ottenere l'auspicata autorizzazione da parte del governo di Vichy, anche se non poté circolare come prima. Ma l'estendersi del conflitto e l'allontanarsi delle prospettive di pace condizionavano grandemente i contenuti del giornale, pur attento a promuovere qualche iniziativa di solidarietà e a mantenere fermi i punti dell'insegnamento morale e politico di Pio XII.<sup>49</sup>

L'armistizio dell'Italia dell'8 settembre 1943 giunse inaspettato per Torricella e costituì un elemento di ulteriore disagio, a suo modo di vedere, dell'intera comunità italiana sottoposta ad altre possibili discriminazioni. Il suo appello contro la latitanza delle autorità italiane, in effetti in gran parte scomparse, era un richiamo alla responsabilità e alla giustizia per tutti; ma la sua fiducia, espressa al rappresentante d'Italia, anche per una collaborazione tra tutti, inclusi gli occupanti tedeschi, appariva certamente irrealistica e utopistica.<sup>50</sup>

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> Torricella a Babini, Agen, 28 novembre 1940, *ibid.*

<sup>48</sup> Torricella al card. Rossi, Agen, 22 dicembre 1940; Card. Rossi a Torricella, Roma, 14 gennaio 1941, *ibid.*

<sup>49</sup> Torricella a Babini, Agen, 18 aprile 1943, *ibid.*

<sup>50</sup> Torricella a Chiostrì, Ministro d'Italia a Parigi, 31 dicembre 1943, *ibid.*

Come si è ripetutamente notato, dallo scoppio della guerra Torricella era stato più volte bersaglio di accuse e minacce per la sua attività giornalistica nel Sud-Ovest, ma anche per la sua notorietà negli ambienti politici francesi e italiani. Il 7 gennaio 1944 Torricella venne assassinato nel suo ufficio, mentre stava scrivendo alcune note per *Il Corriere*. Due giovani, sembra di lingua francese, introdottisi nell'ufficio con la richiesta di poter parlare con il sacerdote, lo freddarono con tre colpi di rivoltella e fuggirono immediatamente in bicicletta. Fu un grave lutto per tutta la comunità italiana e per tutti i missionari, un durissimo colpo in specie per Babini, che gli era stato vicino per quasi vent'anni di attività missionaria nelle fasi più difficili.

Questi reagi in linea con l'orientamento della vita spesa dal sacerdote e con il senso cristiano del perdono, allargando la visione alle sorti del mondo e alla testimonianza dei missionari d'emigrazione: «La bontà e la misericordia infinita di Dio accettino propizievole il sacrificio di questi nostri venerati Confratelli, assieme a quello di tutte le innumerevoli vittime di questa tremenda guerra, ed in particolare dell'odio fratricida, e, donato alle loro anime benedette il meritato premio della pace dei giusti, concedano anche alla povera umanità, ed in particolar modo alla nostra straziata, dilettezzissima Italia un po' di vera pace e giorni migliori per tutti i suoi figli, entro e fuori i confini della Patria».<sup>51</sup>

<sup>51</sup> Babini a P. Mario Ginocchini, Parigi, 12 gennaio 1944, *ibid.*

## INDICE DEI NOMI

*Accanto al nome, a volte si sono indicate le qualifiche o cariche, religiose o civili, per una più facile identificazione del ruolo delle persone, come nel caso dei vescovi ordinari, dei missionari di emigrazione dell'Opera Bonomelli o dipendenti dalla Congregazione Concistoriale (indicati come miss.) e di membri di alcune congregazioni più significative (salesiani e scalabriniani).*

- Abbelen Peter M. sac. 28  
 Abel T. 39n, 127n, 160n  
 Abell A. 188n  
 Abramson H. J. 24n, 70n, 158n, 183n  
 Acquaviva Giovanni, vescovo di Nusco 131  
 Ahlstrom S. E. 157, 181n  
 Alasia F 80n  
 Alba Richard 176n  
 Albera Dionigi 151n  
 Alberoni Francesco 80n  
 Albertinazzi Giovanni, sales. 212, 215  
 Albonico Aldo 616n  
 Alsina J. A. 393n  
 Ambrosio P. 400n  
 Amoroso F. 35n  
 Andrews T. 31n  
 Aneiros Leon Federico, vescovo di Buenos Aires, 35, 208, 387, 404, 413, 422  
 Antin Mary 180n  
 Antonioli M. 182n  
 Archdeacon Th. J. 25n, 160n  
 Arcuri Di Marco L. 90  
 Are G. 185n  
 Arena G. 555n  
 Armengaud A. 77, 78n  
 Arpea M. 120n  
 Assante Franca 90n, 106n, 120n, 130n  
 Astori Guido 439n  
 Aubert Roger 386n  
 Audenino Patrizia 185n  
 Auza Nestor T. 172n, 320n, 347n  
 Aversa Giuseppe, nunzio in Brasile 47n, 253, 254  
 Avery Donald 189n  
 Azevedo Thales 260n, 542n  
 Azzaretto Domenico 90, 91n  
 Babini Costantino, mons. 67, 68n, 353, 354n, 363, 368n, 372, 374-379n, 475, 587, 595, 596, 598-602, 609-614, 616-619, 621, 625, 627-630, 636, 641-645, 648, 651  
 Baccari A. 427n  
 Baccino Giovanni Battista, sales. 387n, 388, 392, 399, 409  
 Bacigalupo L. 30n, 319  
 Baglioni G. 80n  
 Bagnetto Antonio 109  
 Baily Samuel 320n  
 Baldelli Ferdinando, mons. 64,

- 81, 82n, 272n, 610, 613, 614n  
 Baldo Giuseppe, beato 129  
 Balen Giovanni M., can. 76n,  
 258n, 279-281, 330n  
 Bambara Paolo, cav. 147  
 Bandini Pietro, scal. 41n, 99, 134n  
 Bannin, pallottino 35  
 Barbagallo F. 120n  
 Barberis Giulio, sales. 400n,  
 407n  
 Barbieri L. 323, 324  
 Bardin Giosuè, sac. 261  
 Barea José, mons. 76n, 258n,  
 281, 330n  
 Barra F. 124, 125n, 137  
 Barry Colman 22n, 29n, 164  
 Bartelémy H. 352n  
 Bartolomasi Angelo, vescovo  
 castrense 585, 595  
 Bartolomei Angelo 366  
 Barton Joseph 33n, 166  
 Baslini Antonio 473, 632, 633n  
 Bastianini Giuseppe 361n  
 Bastos de Avila F. 75n  
 Battistel A. I. 48n, 76n, 260n,  
 319n, 330n  
 Becker Th., mons. 38, 126  
 Bedeschi Lorenzo 68n, 185n,  
 365n, 379n, 436n, 468n,  
 629n  
 Bellò Carlo 433n, 448, 449n,  
 455n, 463n, 476n, 505, 508-  
 509n, 514n  
 Beltrami Rocco, Prelato del-  
 l'Emigrazione 65n, 358n,  
 369-371  
 Belza Juan E., sales. 208n, 241n,  
 344n, 419n  
 Benedetto XV 60n, 142n, 276,  
 573, 584  
 Benevides Pinho D. 345  
 Benitez F. 404  
 Beozzo Oscar 45n, 46n, 76n  
 Beozzo Bassanezzi M. S. 326  
 Beretta P. L. 541n  
 Bergamo Giuseppe, miss. 362,  
 579n  
 Bernardin D'Aprémont, capp.  
 261n, 270n  
 Bernareggi Adriano, vesc. ausi-  
 liare di Bergamo 627  
 Bernasconi Alicia 153n, 321n  
 Bertapelle, arcipr. Noventa 298,  
 568n  
 Bertacchi P. 631n  
 Bertazzi John, vescovo di Sa-  
 vannah 395  
 Bezza Bruno 13, 51n, 66n,  
 336n, 403n, 566n, 593n  
 Bianchini Costantino, sac. 103,  
 135  
 Bidussa D. 183n  
 Billanovich L. 137n, 291n  
 Bismark Otto von, principe 30  
 Bland Joan 164  
 Blengino Vanni 249n  
 Bo V. 151n  
 Bodio Luigi, Commissario gen.  
 dell'Emigrazione 286n, 488  
 Bodnar J. 166  
 Bodrato Francesco, sales. 388,  
 392, 419, 420  
 Bolgiani F. 157n, 181n, 195n,  
 328n  
 Bolognari Mario 118n  
 Bonacina C. sales. 230n  
 Bonardelli Eugenio 220, 222n,  
 228n, 268, 269n, 337n  
 Bondani Valentino 589n  
 Bondani Vito 589n

- Bonetti Virgilio 206n, 241  
 Bonfanti Ottorino, 240  
 Bonnet S. 352n, 448n  
 Bonomelli Geremia, vescovo di  
   Cremona 12, 49, 50, 52, 56,  
   121, 125, 132, 146, 196,  
   288, 330, 336, 341, 433-  
   452, 454-471, 473-481,  
   556, 562, 565, 566  
 Bordin Livio 577n  
 Borges Stella 542n  
 Borgongini Duca E., nunzio in  
   Italia 607, 608, 610, 623  
 Borrego J. 387n, 392n, 399n,  
   400n, 404, 405n, 409n  
 Borromeo Gian Carlo 491  
 Borruso Paolo 636n  
 Borsetta Luigi, miss. 634  
 Borzomati Pietro 11, 12, 86n,  
   93n, 120n-123, 126n, 128,  
   129n, 131n, 134n, 142, 148-  
   151n, 328n, 447, 454n,  
   522n  
 Bosco Giovanni, san 12, 35,  
   123, 125, 202, 206, 212,  
   227n, 324, 336, 341, 383-  
   389, 394-398, 400, 403-  
   412, 418, 421, 423, 424,  
   428, 430, 525  
 Bossi Vittorio, sac. 230  
 Bosworth Richard 153n  
 Bottassi Giuseppe, miss. 144-  
   146, 496  
 Bourlot Stefano, sales. 207,  
   344, 347, 388, 419, 422  
 Bramuglia G. 153n  
 Breganze Marino 564  
 Brenna P. 391n  
 Bressan Giovanni, segretario di  
   Pio X 134n  
 Brondolo Giuseppe, miss. 613  
 Browne H. J. 184n  
 Brunello P. 123  
 Bruno da Gillonay, capp. 259n,  
   261n, 270n  
 Busatta Felix 260n  
 Buttarelli Aroldo 625, 627, 632n  
 Cabrini Francesca Saverio, santa  
   43, 110, 114, 115, 117, 125,  
   294, 334  
 Cabrini Angiolo, on. 511-515  
 Caffarena 391  
 Cafiero Ugo 52, 487, 488n  
 Cagliero Giovanni, sales. poi  
   card. 206, 347, 384, 387n,  
   388, 397, 400, 406-410  
 Cahensly Peter Paul 22, 27, 29,  
   159, 286, 335, 525  
 Caliaro Marco 433n  
 Caliaro Luigi, sac. 575  
 Callegari Giuseppe, vescovo di  
   Padova 343  
 Camargo L. 75n  
 Camerana, vicecons. a Rio de  
   Janeiro 273, 274n  
 Campagna E. 80n  
 Campanella Tommaso 185  
 Campanini Giorgio 195n, 379n,  
   454n  
 Campolonghi Luigi 640  
 Candido Salvatore 401n  
 Cannistraro Philip V. 51n, 66n,  
   67n, 277n, 288n, 364n,  
   463n, 475, 577n, 588-590n,  
   599n  
 Canonico, sac. 488  
 Cantwell John, vescovo di Los  
   Angeles 70, 74  
 Caparelli F. 446n

- Caravadossi Cesare 366-368, 599n  
 Carminati, miss. 626  
 Carranza Eduardo 406  
 Carrasco Gabriel 211  
 Caruso James 109  
 Casas Lorenzo 189  
 Caselli Bernardino, miss. 519n  
 Cassullo, nunzio Canada 604  
 Castimiglia Maria Teresa, suor 150  
 Castronovo Valerio 185n, 390n  
 Cattaneo, nunzio in Australia 604  
 Caucci Alessio miss. 578n  
 Cauvin Antonio, sac. 37  
 Cavadini Carlo, miss. 628  
 Cavallaro Renato 315n  
 Cavalli L. 80n, 365n, 630n  
 Ceccarelli Pietro, mons. 385, 404  
 Celesia Michelangelo, card. arcivescovo di Palermo 99, 111  
 Celidonio Pietro 141  
 Centolani Reno 361n  
 Centoz, mons. 605  
 Cerrati Michele, Prelato dell'Emigrazione 65n, 271, 272n, 275, 276, 585  
 Cerrato R. 365n, 630n  
 Cestaro A. 137n, 291n, 558  
 Chang Chou S. D. 175n  
 Chersi L. 110n  
 Cherubini P. 343n  
 Chiala Cesare, sales. 400n  
 Chianca Anselmo, sac. 230  
 Chieppa Lorenzo, vescovo di Cariati 136, 141  
 Chiodelli Mario, miss. 611  
 Chiostrì Manfredo 278-280, 652n  
 Ciano Galeazzo 617  
 Cicognani Amleto G., nunzio negli Stati Uniti 622  
 Ciesluk F. 24n, 169n  
 Cinel Dino 106n, 118n, 455n  
 Cipolla Gaetano, sac. 99  
 Ciuffoletti Zeffiro 343n  
 Cobianchi Paolo, sac. 230  
 Cocchi 649, 650  
 Cocchia Rocco, nunzio in Brasile 39, 123n  
 Coccolo Gian Giacomo, mons. 103, 104, 135, 136, 139, 291, 292  
 Codignola Luca 174  
 Colangelo Giovanni Antonio 151n, 331n  
 Colbachini Pietro, scal. 46, 249n, 250, 425, 426n  
 Collice Adolfo, barone 146  
 Colombo Cristoforo 422n  
 Colombo Maria Assunta 288n, 436n, 454n  
 Comitez Lorenzo 109  
 Conci Carlo 210, 211, 241, 347  
 Confessore Pellegrino Ornella 263n, 449n, 478n, 523n  
 Consiglio N. 589n  
 Consoni Faustino, scal. 547  
 Conti Augusto 439n, 473  
 Cordero Mario 151n  
 Corrigan Michael Augustin, vescovo di New York 29, 38, 40n, 99, 126  
 Costa Rovilio 48n, 76n, 124n, 246n, 260n, 319, 330, 540, 541n  
 Costa Giacomo, miss. 582

- Costamagna Giacomo, sales. 388, 411
- Cresciani Gianfranco 594n
- Crespi Tito, sac. 134
- Crispo Moncada Carlo 103
- Cronin B. C. 188n
- Crosa V. 512
- Cuneo N. 393n
- Curley Michael 164
- Curran J. 188
- Cusmano Giacomo, beato 98, 104, 149
- Cynaslewski E., sales. 207n, 412n
- D'Elia, sac. 123
- D'Ippolito Carlo, march. 147
- Dal Moro Selina M. 251n, 339
- Dall'Ongaro G. 43n, 334n
- Damiani Gigi 365
- Damiano C. 589n
- Dani A. 580n
- De Amicis Edmondo 122, 387n
- De Andrea Michele, mons. 347, 241
- De Bella Saverio, sac. 230
- De Boni L. A. 76n, 246n, 319n, 540, 541n, 544n
- De Cardona Carlo 146
- De Concilio Gennario, mons. 37
- De Dominicis Claudio 124
- De Felice Renzo 218n, 248n, 256n, 587, 588n
- De Gaetani Davide, console 203n, 214n, 417
- De Lai Gaetano, card. 56, 66n, 145, 210, 218n, 240, 264, 272, 291, 293, 295-297, 299, 305, 311, 358-362, 372, 566, 568, 570-573, 578, 589
- De Luca Giuseppe 18n, 122
- De Luca Antonio 131
- De Maria F. 43n, 334n
- De Michelis Giuseppe, commissario gen. dell'emigrazione 271, 276, 277n, 343, 357, 358, 360
- De Nisco, pallottino 35
- De Pamphilis Nicola 141
- De Rosa Gabriele 121n, 137, 185n, 291n, 316, 452n, 522n, 555, 556, 580
- De Rosa Luigi 120n, 335n, 401n
- de Scorraille 628
- De Souza, vicario gen. di S. Paulo 254
- De Spirito Angelomichele 36n, 121, 150n, 291n, 386
- De Vecchi Cesare Maria, ambasciatore d'Italia presso la S. Sede 594, 595, 597, 606
- De Velutiis F. 545n
- De Vita Pasquale, miss. 360, 578n
- Decleva E. 185n, 331n
- Degl'Innocenti Maurizio 343n
- Della Somaglia di Revel Sabina, contessa 513
- Delle Nocchi Raffaello, vescovo di Tricarico 124, 131
- Delumeau J. 67n, 157n, 181n, 195n, 328n
- Derenzi L. S. 250n
- Desmond H. S. 38n, 126n
- Devoto Fernando J. 12, 213, 320, 321n, 340, 341n, 343n, 390n, 401n, 402
- Di Francia Annibale Maria 149
- Di Giovanni Stephen 40n, 169n, 188n

- Di Giura, barone 275n  
 Di Palma, comm. di emigrazione 305  
 Di Pralormo, conte 511  
 Di Rudini, barone 109n  
 Di Tella Torcuato 403n  
 Di Vittorio G. 195n  
 Doerries R. R. 27n  
 Dohen D. 27n, 71n, 158  
 Dolan Jay 23, 24n, 26n, 70n, 71n, 73n, 75n, 158n, 162n, 165n, 169n  
 Dolci, nunzio in Romania 604  
 Doman M. T. 32n  
 Donadio Pietro, miss. 367  
 Donati Giuseppe 68n, 352n, 361, 365, 378, 379n, 599, 629, 630n  
 Donno G. C. 12, 180n  
 Dore Grazia 20n, 247n, 402  
 Dosio Adolfo, miss. 66n, 358, 360n, 366n, 518n  
 Dougherty Dennis, card. arcivescovo di Philadelphia 72n  
 Druetti Enrico, miss. 66n, 352, 358, 362, 363, 453n, 468n, 473, 497, 516-518, 578n  
 Dupaquier J. 77, 78n  
 Dyrud K. P. 32n  
  
 Edelweis Tito 230  
 Einaudi Luigi 401n, 485  
 Entraigas Raul A., sales. 405n  
 Esandi N. 347  
 Espinosa Antonio Mariano, segr. poi vescovo di Buenos Aires 202, 208, 387, 413,  
  
 Fabbri F. 343n  
 Fabiano Domenico 593n  
  
 Fagnano Giuseppe, sales. 388, 392  
 Falconi C. 81n  
 Falconio Diomede, vescovo di Lacedonia 138  
 Falzone M. T. 92n, 129n  
 Fappani Antonio 196n, 373n, 487n  
 Farinacci Roberto 647  
 Fasce Fernando 174n, 175  
 Fava Giuseppe, sac. 231  
 Favero Luigi 58n, 62n, 153n, 170n, 172n, 207n, 320, 340, 415-417n, 447, 558n,  
 Fecher Vincent 26n, 164  
 Fei (=Fej) Reginaldo, domenica 50n, 448n, 459, 464-466, 481, 483, 494, 497-501  
 Femminella F. X. 30n  
 Ferenczi I. 18n, 384n  
 Fernandez Alejandro 320n, 321n  
 Ferrari Andrea Carlo, card. arcivescovo di Milano 68n, 125, 463, 484, 473, 498, 557, 574, 566  
 Ferrari Francesco Luigi 364n, 378, 379n, 629, 630n  
 Ferrari M. E. 335n  
 Ferrari Oreste 650  
 Ferrario, mons. della curia di Milano 361n  
 Festini Gaspare, sac. 578n  
 Fibbi Rosita 315n  
 Filippuzzi A. 558n  
 Fino A. 137n  
 Fiorentino A. R. 18n  
 Fischer A. 27n  
 Fitzpatrick Joseph 75n  
 Florenzano Giovanni 122, 387n  
 Fochesatto I. 48n, 260n, 330n

- Foerster Robert 19n  
 Fogarty Gerald 26n, 34n  
 Fogazzaro Antonio 50n, 459,  
 473, 481, 482  
 Fontanella de Weinberg Maria  
 Beatriz 391n  
 Fonzi Fausto 436n  
 Foote Whyte W. 326n  
 Fragoso H. 45n  
 Franceschini Antonio 252n, 543n  
 Francesconi Mario 29n, 41n, 43,  
 44n, 116n, 123n, 135n, 207n,  
 247n, 249, 261n, 294n, 334,  
 335n, 425n, 433-435n, 447,  
 522n, 526n, 569n, 634n  
 Franco Francisco, generale 647  
 Fransioli, sac. 37  
 Franzina Emilio 63n, 119n, 123,  
 167, 249n, 323n, 326n,  
 332n, 343, 344n, 478n,  
 524n, 557-559  
 Franzoni A. 272  
 Freis Antonio, gesuita 549  
 Frid de Silberstein Carina 320n,  
 340  
 Friedman L. 180n  
 Frosi Vitalina M. 259n, 542n  
 Fulchiero Ulrico, miss. 578n  
 Fuschini G. 365n, 630n  
 Fusco Alfonso, can. 124  
  
 Gabaccia Rae Donna 166n  
 Gaggiano Giuseppe, 231  
 Gallarati Scotti Tommaso 52,  
 473, 488, 490-492  
 Gallavresi Peppino 60n, 579  
 Galleani D'Agliano, cons. Tolosa  
 637, 638  
 Gallina Giuseppe 433n, 436n  
 Gallo Benito 355n, 448n, 612n  
  
 Gallo Ezequiel 229, 348  
 Gallo Marco 239n, 241, 345n,  
 347n  
 Galush W. 33n  
 Gamba Fortunato, sac. 230  
 Gambera Giacomo, scal. 103,  
 110-116, 367  
 Gambino R. 108n  
 Gans H. 326  
 Gargano Gaetano 147  
 Garibaldi Giuseppe 102, 402,  
 422  
 Garroni Susanna 174n, 175,  
 187n, 346n  
 Gasparri Pietro, card. segretario  
 di Stato 374, 594-596  
 Gasperin A. 542n  
 Gatz E. 333n  
 Gazzolo Giovanni Battista 385,  
 391 404-406  
 Geisser Alberto 487-489, 511-  
 513  
 Gellner E. 524n  
 Gennaro Lerda Valeria 161n  
 Geraci Rocco 109  
 Gerber D. 171n  
 Giacomel F. 260n  
 Giacometti 649, 650  
 Giammancheri E. 194n  
 Gianetto Ubaldo 434n  
 Giannini 279n  
 Giardini 635  
 Gibbons James, card. 29, 38, 126,  
 184n  
 Gilberti C., miss. 454  
 Ginex G. 182n  
 Ginocchini Mario, scal. 653n  
 Ginzburg Migliorino Ellen 174n  
 Giovagnoli Agostino 81n, 85n  
 Giovanni Paolo II 194n, 200

- Giovanni XXIII 86, 200n  
 Giuntella V. E. 333n  
 Giustiniani Giuseppe, vescovo  
   di Salerno 135, 140  
 Gleason Philip 26n, 162n, 164  
 Goglia Luigi 353n, 590n  
 Golini Antonio 63n  
 Gonella G. 83n  
 Gonnard R. 384n  
 Gordiani A. 634n  
 Gorla Pietro, can. di Milano 575  
 Gramont abbé 627  
 Granatir Alexander J. 171n,  
   175n  
 Grandi Dino 278, 279, 600  
 Grassi, sac. 488  
 Gray Guido 508n  
 Grazi, console 635  
 Greco Francesco, sac. 138  
 Greene V. 31n, 166n  
 Gregori Francesco 433n  
 Grela P. 234n, 348n  
 Greppi Emmanuele 574, 584,  
   585  
 Gritti Angelo, sac. 233-235, 248  
 Grivetti Giuseppe, miss. 224  
 Grosselli R. M. 541n  
 Grossi Vincenzo 252n  
 Grossi G., can. di Torino 464,  
   465, 488n, 500  
 Grote Federico 347  
 Guanella Luigi, beato 125, 386  
 Guasco Maurilio 12  
 Guderzo G. 588n  
 Guerriero E. 11, 12  
  
 Handlin Oscar 164, 325  
 Handy R. T. 190n  
 Harney Robert 166  
 Harrison Benjamin, presidente  
   degli USA 29  
 Hecker Isaac 25, 182  
 Hennesey James 23n, 33n, 70n,  
   158n, 184n, 188n, 193n,  
   346n  
 Herberg Will 163n  
 Hertling L. 327n  
 Hickey W., vescovo di Provi-  
   dence 70  
 Hlond August, card. arcivesco-  
   vo di Cracovia 69n  
 Hobsbawm E. J. 524n  
 Hodur Francis 31  
 Hoerder D. 21n  
 Houtart E. 25n, 182n  
 Husslein J. 192n  
  
 Iacuzio R. 589n  
 Ignesti Giuseppe 365n, 630n  
 Ilich Ivan 75  
 Illuminati Pio, sac. 231  
 Intrecialagli Antonio Augusto,  
   vescovo di Caltanissetta 131  
 Ireland John, vescovo di St. Paul,  
   Minn. 28, 32, 184n  
 Isnenghi M. 557  
 Iwicki J. 31n  
 Izzo Giuseppe, vescovo di Sar-  
   no e Cava 135  
  
 Jacini Stefano jr. 66, 357, 358,  
   473, 502, 579, 584, 585  
 Jacomuzzi Angelo, sac. 488n,  
   499  
 Jaenen Cornelius 175n, 176  
 Janssens E., vescovo di New Orleans  
   110  
 Jaumain S. 175  
 Jedin H. 78n  
 Juliani R. 319

- Kaminski Stephan 30  
 Keane John J., card. 184n  
 Kodric M. 175n  
 Korn F. 393n  
 Koudelka Joseph 32  
 Kozlowski Anton 30  
 Kozlowski Edward 31  
 Kruse, abate benedettino 254  
 Kubiak H. 31n, 166n  
 Kulisher E. M. 78n  
 Kuznicki E. M. 32n  
 Kuzniewski A. J. 31n, 71n, 166n
- La Lomia Gioacchino 124  
 La Placa G. 190n  
 Ladame P. A. 78n  
 Lampertico Fedele 455, 481  
 Lanaro Silvio 524n, 557  
 Lancia Brolo Domenico Gaspare,  
 vescovo di Montreale 93, 98n  
 Lanza di Scalea Pietro 104  
 Lasagna Luigi, sales. poi vesco-  
 vo degli indi in Brasile 384,  
 388, 427  
 Lauschner R. 345n  
 Laval Pierre 652  
 Lazarus Emma 180n  
 Lazzaretto Zanolo Alba 137n,  
 291, 558, 560, 561  
 Lazzarini Antonio 557, 558n  
 Lebrer L. J. 194n  
 Lemius oblato 56-58  
 Lemoyne Giovanni Battista, sales.  
 395, 422n  
 Lenski G. 157n, 181n  
 Leone XIII 37, 43, 130, 286,  
 326, 343, 346, 420, 425-  
 427, 435n, 448, 458, 462n,  
 464n, 477, 483, 501, 536  
 Lepidi A., domenicano 459  
 Levine Bruce 175n, 176  
 Levra Umberto 443n, 524n  
 Linkh R. M. 24n, 166n, 183n  
 Liptak Dolores 171, 172n  
 Livi Bacci Massimo 78n  
 Lo Giudice G. 90n  
 Locatelli Achille, nunzio in Ar-  
 gentina 209, 210n  
 Lojacono 369, 370  
 Longhin Andrea Giacinto, vesco-  
 vo di Treviso 296  
 Longo Bartolo, beato 129n, 151n  
 Lualdi Alessandro, card. arcive-  
 scovo di Palermo 103  
 Lucey Robert, vescovo di San  
 Antonio 74  
 Lupo Domenico, sac. 231  
 Luraghi Giuseppe, sac. 288,  
 428, 435 n, 457n, 461, 498  
 Luzzatti Luigi 343n
- Maccotta Luigi, console 635-637  
 Maceroni Giovanni 13, 521  
 Macheca Joe 109  
 Maggi D., miss. 634  
 Maglio Filippo, miss. 628  
 Maghione, nunzio in Francia 372  
 Majna Ermenegildo, miss. 489,  
 492  
 Maldotti Pietro, scal. 41, 134n,  
 295, 296, 456n  
 Malgeri Francesco 129n, 335n,  
 373, 468n, 522n, 588n  
 Malnate Nicola 456n, 485  
 Maltone Carmela 625, 627  
 Manfroi Olivio 260n  
 Mangot Camillo 248n  
 Manoritta Gioacchino, sac.  
 108, 110, 111

- Mantese G. 580n  
 Mantovani Dante, sac. 231  
 Manzella Giovanni Battista 149  
 Manzoni Gaetano, conte ambasciatore in Francia 372, 373n, 377, 378, 600, 601n, 638, 639, 629  
 Manzotti Fernando 10n, 42n, 247n, 456n  
 Marchesi Antonio 109  
 Marchetti Giuseppe, scal. 44, 251, 252, 334  
 Marcon I. 246n, 319n  
 Marcora Carlo 433n  
 Marelli Luigi Maria, vescovo Bergamo 626  
 Margavio V. 110n  
 Marinaro Giuseppe 131  
 Marquet 651  
 Marrignetti I. 415n  
 Martín Gonzalez 405n  
 Martine G. 75n  
 Martinelli Franco 153  
 Martini Giuseppe, scal. 250n  
 Martini A. 435n  
 Martinoli Luigi, miss. 365, 599n  
 Marzano Luigi, sac. 263n  
 Marzik Th. D. 33n, 38n, 73, 166, 319n  
 Masella Aloisi, nunzio in Brasile 279  
 Massa Gaetano 259n, 544n, 547n  
 Mastrangioli Achille, mons. 141  
 Mastrilli Luigi, sac. 231  
 Matranga 108  
 Matriello C. 260n  
 Maucò G. 352n, 355n  
 Mauro Gaetano, don 149  
 Mazzini Giuseppe 402, 422  
 Mazzucchi Melchiorre, sac. 230  
 McCloskey John, vescovo di New York 38, 126  
 McIntyre Francis, vescovo di Los Angeles 70, 74  
 Meissner P. 29  
 Melia Raffaele 35, 153n  
 Mercier Honoré 28  
 Merlino Lorenzo 99, 101  
 Merlino Vincenzo 100-102  
 Merloni Clelia, madre 44  
 Merry Del Val Raffaele, card. segretario di Stato 47n, 134n-136, 139-141, 445n, 562, 564, 565  
 Metodio da Nembro, capp. 46n  
 Michieli A., sac. 496  
 Mietta Luigi, miss. 360  
 Miglioli Guido 68n, 196, 379n, 487, 629n  
 Migliorini Gabriele, sac. 297, 298, 564, 565, 568, 572, 575  
 Míguez Eduardo 12, 340n  
 Milanese Domenico, sales. 207, 412n  
 Milesi Isacco 627, 628, 634  
 Miller R. M. 33n, 38n, 73n, 157n, 166n, 167n, 181n, 187, 319n  
 Milza Pierre 12, 352n  
 Minozzi Salvatore 582  
 Mioranza Ciro 259n, 542n  
 Mocha F. 32n, 166n  
 Molinari Franco 373n  
 Mollo Antonio, sac. 233-238, 348  
 Monachino V. 81n  
 Monasterio Pietro 109  
 Montaldi D. 80n  
 Montemartini G. 511, 513  
 Montemayor Giuseppe 143

- Montemurro Eustachio 129n, 149
- Monterisi Nicola 137
- Monticone Alberto 67n, 333n
- Montini Giovanni Battista (Paolo VI) 78, 82n, 373
- Montini Lodovico 82n
- Moore R. L. 180n
- Morabito Stefano, vescovo di Bova 131
- Morelli Anne 352n
- Morelli Felice, scal. 43, 334
- Mormino Gary 168n, 170n, 171, 318, 319, 332n
- Moro Renato 316, 317, 588n
- Moro Tommaso 185
- Moroni Marcellino, scal. 108n, 248n, 439n
- Morozzo della Rocca Roberto 591n, 624n
- Mortara G. 18n, 256n, 384n
- Motti Luigi, miss. 454
- Mottola Francesco, don 149
- Muhlsiepen H. 28
- Mundelein George, card. arcivescovo di Chicago 70-72
- Murphy T. 174
- Murray, superiore gen. redentorista 597, 598, 611
- Mussolini Benito 276, 277n, 357, 361, 363, 372-374, 376-378n, 593, 600, 615, 617, 623, 640, 643, 645
- Muzzi, delegato apostolico in Cile 385n
- Nappi Salvatore, vescovo di Conza 138
- Naro Cataldo 11, 92n, 123, 124n, 129n, 131, 138, 149, 150n
- Nascimbene Mario 19n, 389n, 393n
- Neggia Alfonso, sac. 231
- Negri Pietro, scal. 549
- Nelli H. 108n
- Nesti A. 196n, 331n
- Netri Francesco, avv. 234
- Netri Giuseppe, sac. 233-235, 348
- Netri Pasquale, sac. 233-235, 348
- Neumann Giovanni Nepomuceno, san 37
- Nicodemo E. 148
- Nitti Francesco Saverio 122
- Nobile Annunziata 63n
- O'Grady Patrizio, sales. 399
- O'Toole R. 190n
- Oddone Giuseppe, sales. 490
- Olivetti Angelo Oliviero 514
- Oneto Antonio 396n
- Orsi Robert 38n, 71n, 171, 186n, 319
- Orsini Giacomo, miss. 628
- Ortynsky Soter 33
- Ozanam Federico 332
- Pacelli Eugenio, card. (Pio XII) 68, 592, 602, 604, 605, 617, 619, 620n, 621, 629,
- Pacelli Francesco 589n
- Padula Giuseppe, vescovo di Avellino di 132, 140
- Pagliari E. 347
- Palese Salvatore 137n
- Pallotti Vincenzo, san 35, 125
- Palmieri Aurelio 45n, 339n
- Panaccione Andrea 182n, 187n, 346n
- Paoletti L. 90n

- Paolo VI 58, 200  
 Papasogli G. 124n  
 Parini Piero, direttore fasci italiani all'estero 77n, 366, 367, 370, 593n, 616, 617-621, 629  
 Parisella A. 63n  
 Parisi G. 393n  
 Parlagreco C. 417n  
 Paroli Luigi, scal. 116  
 Parot J. E. 31n, 71n, 166n  
 Parravicino di Revel Sabina 448n  
 Pascoli Giuseppe 592n  
 Passaggi Antonio, sac. 260  
 Paulini Luigi, vescovo di Nusco 138  
 Pavesio Giovanni, miss. 578n  
 Pecorari P. 356n, 588n  
 Pedemonte Luigi, sales. 203n, 211n, 417  
 Pedrazzani Carlo, scal. 438n  
 Pedrazzi Orazio, commissario fascista dell'Opera Bonomelli 66, 358, 361n, 376, 623  
 Pellegrini Enrico, sac. 103  
 Pepe A. 249n  
 Perin Robert 34n  
 Pernicone Joseph, vescovo ausiliare di New York 72  
 Perosi Carlo, card. 369-372, 589, 592, 595, 596  
 Perotti Antonio 29n, 40n, 41, 42n, 82n, 134n, 247n, 250n, 287n, 335n, 439n, 444n, 456n, 504n, 526n, 573n  
 Perrone P. 124n, 131n  
 Pestalozza Uberto 60n, 361n, 473, 489  
 Peszkowski Z. 32n  
 Piccirilli Nicola, vescovo di S. Andrea di Conza 135  
 Pilatti Balhana Altiva 250n, 541n  
 Pio IX 35, 194n, 206, 326, 385, 395, 397, 400  
 Pio X 39n, 55, 56, 103, 129, 133, 134n, 285, 289, 290, 293n-295, 299, 300, 309, 311, 312, 342, 343, 413, 434n, 445, 462, 464n, 477, 490, 562, 566, 569, 571, 573, 574, 576  
 Pio XI 66, 356n, 359, 362, 369, 374, 596, 601, 602, 607, 608, 610, 615, 621, 621, 640  
 Pio XII 64, 78, 81-83, 197-200, 388n, 649, 652  
 Piperni Raffaele, sales. 427  
 Pirone Michele A., vescovo di Nusco 138  
 Pisani Pietro, mons. 56, 58, 219n, 294, 295n, 305, 448n, 459, 460, 473, 481, 483, 570, 572  
 Pisani Merlotti 48n, 260n, 330n  
 Pise Carlo Costantino, mons. 37  
 Pitto Cesare 118n  
 Piva F. 373n  
 Pivato S. 185n, 331n, 341n  
 Pizzardo card. 597, 602-605, 607, 608  
 Polizzi Emanuele 109  
 Pombeni P. 185n  
 Pompei, ambasciatore 369  
 Posadzy Ignazio, gesuita 69n  
 Postacchini Vincenzo, sac. 272n  
 Postorino Brigida suor 149  
 Powderly T. 183, 184n  
 Pozzetta George 167, 168, 171,

- 173, 190n, 318  
 Prato Giuseppe 322, 329, 330n,  
 459, 481, 546n  
 Preti Enrico, scal. 547  
 Pretto Maffeo 153  
 Preuss Arthur 26  
 Prislei L. 320n  
 Procko B. P. 32, 33n  
 Pugliese Michele, sac. 204,  
 231, 233n
- Quargnassi Luigi, sac. 232
- Rabaioli Giovanni, scal. 438n  
 Rampolla del Tindaro Mariano,  
 card. segretario di Stato 29,  
 437, 461, 462, 498,  
 Ravera Stefano, miss. 580n  
 Rech Anna 262, 563  
 Reinhart M. R. 77, 78n  
 Remotti Taddeo, sales. 419  
 Renaud Jean 657  
 Renda Francesco 90n, 92  
 Repetto Domenico 212, 242,  
 411  
 Reppen K. 78n  
 Ressa Raffaele, sac. 124  
 Rhode Paul 31  
 Ricceri L. 404n  
 Riccobono Francesca 101-104n,  
 134n  
 Richelmy Agostino, card. arcie-  
 vescovo di Torino 463, 464n,  
 473, 499  
 Rinaldi Massimo, scal. poi vesco-  
 vo di Rieti 13, 248, 521-523,  
 525-539  
 Ripamonti Pietro, sac. 230  
 Rischin M. 180n  
 Rizzardo Redovino 247n  
 Rizzetto R., console 249n  
 Rizzi, sac. 454  
 Robbiati A. 182n  
 Robles Vincenzo 137  
 Rocco Alfredo, on. 589n, 620  
 Rocha Trindade Maria Beatriz  
 316n  
 Rodolfi Ferdinando, vesc. di  
 Vicenza 13, 60, 125, 297,  
 298, 463, 473, 474, 555-  
 557, 560, 561, 563-566,  
 568, 570-585  
 Roller Bartolomeo, scal. 113n,  
 115n, 531, 532n, 534  
 Romagnoli Gaspare, sac. 230  
 Romanato G. 40n, 129n, 558n  
 Romano Vincenzo, beato 129  
 Romero Frank 109  
 Rondani on. 512, 514  
 Roosevelt Franklin Delano 70  
 Rosa M. 333n  
 Rosoli Gianfausto 13, 20, 21n,  
 25n, 49n, 51n, 62n, 66-  
 68n, 76n, 88n, 101n, 119n,  
 122n, 124n, 134n, 139n,  
 144n, 150-153n, 168,  
 169n, 188n, 191n, 207n,  
 248, 249n, 252n, 259n,  
 277n, 288, 289n, 293n,  
 318n, 320, 321n, 324, 326n,  
 331n, 336, 337n, 342n, 345,  
 346n, 349n, 352n, 364n,  
 385n, 401n, 411n, 423n,  
 429n, 463n, 468n, 487n,  
 523n, 525, 526n, 540n,  
 545n, 547n, 558n, 566,  
 567n, 588-590n, 599n,  
 629n  
 Rossi Raffaello Carlo card. 13,  
 67, 68, 69, 281, 353n, 362n

- 372, 375, 376n, 587, 589,  
595-599, 602-605, 608-611,  
614-623, 621-623, 629,  
652n
- Rossi Antonio Anastasio, vesco-  
vo Udine 296, 297n
- Rossi Egisto 286n
- Rossi Francesco 488
- Rossi Giuseppe, miss. 580n
- Rossini G. 365n, 379n, 629n
- Rothan Emmet 26n, 164
- Rousset Camillo Rinaldo, vesco-  
vo di Reggio Calabria 142
- Rua Michele, sales. beato 36, 214,  
336, 404, 425, 426, 429,  
448n
- Rubert Arlindo 46, 124n, 262n
- Rumi Giorgio 436n
- Ryan John, gesuita 192, 193
- Sabbatini M. 541n
- Sacchetti Giovanni Battista 86n
- Salimbeni F. 588n
- Salvemini Gaetano 122
- Salveti Patrizia 170
- Salza Domenico, miss. 468n,  
497
- Salza Giacomo, redentorista 591,  
592n, 594, 595, 597, 598,  
600-602, 606-616, 621-623
- Samarelli, can. 137
- Sanfelice Guglielmo, card. arci-  
vescovo di Napoli 130
- Sanfilippo Matteo 175n
- Sangon, sac. 298
- Sanguineti Antonio 37
- Santini C. 352n
- Santoro, mons. 611
- Saraceno Pasquale 81n
- Sarmiento Domingo Faustino  
405n, 415
- Sarti Biagio, sac. 230
- Sartori Giacomo 355n, 592n
- Sartori Luigi 151n
- Sartori Ottaviano 521, 548
- Sartorio E. C. 39n, 127n, 160n
- Scaffidi Antonio 109
- Scalabrini Giovanni Battista,  
vesc. di Piacenza 12, 28, 29,  
39-44, 58, 92-93, 97-99,  
101n, 110, 111, 121, 123,  
125, 130-132, 134n, 146,  
211, 247, 250, 259n, 287,  
294, 296, 330, 334n, 335,  
423-426, 433, 435n, 437-  
441, 443-447, 456-459, 468,  
470, 471n, 478, 485, 522,  
523, 526-531, 534-538, 547,  
548, 556, 569
- Scalabrini Angelo 321
- Scarpaci Jean 106n, 107n
- Scarzanella Eugenia 49n, 204,  
207n, 234n, 238, 239, 338n,  
423n, 557
- Schiaparelli Ernesto, segretario  
dell'Associazione Nazionale  
per soccorrere i missionari ita-  
liani 52, 54, 117, 144, 145,  
217, 220, 263, 271, 272,  
289, 337, 351n, 430, 436n,  
437, 449, 450, 454-456, 458,  
461, 463-465, 471n, 473,  
480, 481, 488, 500, 501,  
511, 566
- Schiavo Giovanni 35n, 164,  
183n
- Schirò Anastasio, sac. 93-97
- Scoppola Pietro 355, 356n, 452n
- Secco Suardo Dino 352n
- Semeraro Cosimo 333n

- Semeria Giovanni 473, 582, 632  
 Sempastous 647  
 Serafini G. 589n  
 Serralunga Langhi Giuseppe  
   Maria 239, 345  
 Settin Flavio, miss. 375, 376n,  
   611, 612  
 Sfrondini 635  
 Shaughnessy Gerald 39n, 159  
 Siciliano Fernando 134  
 Signor M. Lice 251n  
 Silva Duarte Leopoldo, arciv. S.  
   Paulo 253  
 Simeoni Giovanni card. 41n  
 Sindoni A. 93n, 121n, 588n  
 Smith T. L. 162n  
 Snichelotto Francesco 575  
 Sofia Giovanni 521, 525n, 531,  
   552  
 Sorasio Michele, can. di Torino  
   464, 465, 494, 498  
 Sori Ercole 88n, 119n, 167,  
   441n  
 Spalding John Lancaster, vesco-  
   vo di Peoria 22, 38, 188  
 Spaunhorst Henry 26  
 Spedalotto, marchese di 99, 101  
 Spellman Francis J., card. arciv-  
   vescovo di New York 74  
 Spini G. 137n  
 Spinola Federico Costanzo, mar-  
   chese 403  
 Spolverini Francesco, mons. 249n  
 Stabile F. M. 92n  
 Stagni Pellegrino Francesco,  
   vescovo dell'Aquila 136  
 Stalteri 635-637  
 Stariha J., vescovo di Lead 32  
 Stella Costantino 190n  
 Stella Pietro 195n, 328n, 333n,  
   384n, 394, 396, 398n, 418n  
 Stibili Edward 35n, 41n, 71n,  
   124n, 161, 170, 318n  
 Stocchiero Giuseppe 575  
 Stoffel E. G. 331n  
 Stolarik Mark 33n  
 Strigari 639, 641n  
 Strong J. 190  
 Sturzo Luigi, sac. 68n, 365n,  
   378, 379n, 599, 629, 630n,  
   644-646  
 Suardo Giacomo 363, 632n  
 Surdich Francesco 288n  
 Sweeney, mons. 37  
 Symon Franz Albin 31  
  
 Tacchi Venturi Pietro, gesuita  
   361  
 Tardini Domenico, card. 78,  
   82n  
 Tarino Emilio, sac. 224, 225n,  
   233n  
 Tassello Graziano 58n, 62n,  
   161, 170, 319n, 558n,  
 Tassi Anna Maria 13, 521  
 Tavard G. 25n, 182n  
 Tedeschini, nunzio Spagna 604  
 Temime E. 352n  
 Tessore Francesco, miss. 375  
 Testa G. 589n  
 Tiecher Bartolomeo, sac. 260  
 Tiryakian E. A. 157n, 181n  
 Tittoni min. 514  
 Tomasi Silvano M. 35n, 45n,  
   71n, 117n, 124n, 161, 168-  
   170, 172n, 174n, 175, 183n,  
   186n, 318, 319n, 339n, 447  
 Tomatis Domenico, sales. 392,  
   398, 399  
 Tommasi G., vescovo di S. An-

gelo dei Lombardi 131  
 Tonelli Michele, sales. 228  
 Toniolo Giuseppe 56, 241, 294,  
 343  
 Torelli L., conte sen. 335  
 Torretta Celestina, suor 144n  
 Torricella Noradino, miss. 68n,  
 352, 359, 360, 368, 377,  
 378, 611, 617, 625, 627,  
 630-653  
 Tosi Luciano 187n, 291  
 Toth Alexis 32  
 Trabalza, direttore scuole ital.  
 all'estero 271  
 Traina Carlo 109  
 Tramontin Silvio 293n, 327n,  
 379n, 558, 564, 630n  
 Traniello Francesco 12, 341n,  
 454n, 525n  
 Trento Angelo 246n, 346n, 540n  
 Tresca Carlo 189  
 Tresoldi Cesare, miss. 454  
 Treves A. 63n  
 Trinchieri Oreste, sales. 427  
 Trione Stefano, sales. 36n, 206n,  
 240, 251n, 395, 396n, 399n,  
 424n, 427n, 429  
 Trobec J., vescovo di St. Cloud 32  
 Trussoni Tomaso 146  
  
 Vacca S. 121n  
 Vaccaro Felix 106  
 Vaccaro Joseph 106  
 Vaccaro Luca 106  
 Vaccaro Stefano 106  
 Vagni Federico, sac. 213n  
 Valente Giambattista 468  
 Valentini E. 400n  
 Valfré di Bonzo Teodoro, vesco-  
 vo di Como 462n

Van Straaten Werenfried 79  
 Vanneufville, mons. 306  
 Vannicelli M. Laura 126n  
 Vannutelli Serafino, card. 134n  
 Vavassori Pierina 628  
 Vecoli Rudolph 37n, 161, 166,  
 167, 170n, 183n, 187n, 189n,  
 319, 332n, 346n  
 Veggian Tiziano, sac. 575  
 Vendramini F. 558n  
 Vencrosi Pesciolini Ranieri 219n-  
 222, 227n, 267n, 269, 270,  
 344n, 543n  
 Veneruso Danilo 588n  
 Vercelli Théodore 366  
 Verrienti Adolfo, vescovo di  
 Altamura 141  
 Vertone Teodosio 352n  
 Vespignani Giuseppe 206n,  
 211, 214, 347  
 Vezzosi Elisabetta 187n, 346n  
 Vicentini Domenico, scal. 262,  
 434n, 532, 534, 537, 547,  
 549-553  
 Viganò Erminio, Prelato del-  
 l'Emigrazione 65n, 612, 613,  
 618, 619, 651  
 Vigna Luigi, miss. 434n, 467n,  
 494  
 Vignola Davide V., miss. 362  
 Villari Pasquale 122, 446n  
 Villeneuve Alphonse 28  
 Visconti Venosta marchesa 456  
 Vismara Agostino, sac. 626,  
 630-634  
 Vistalli Francesco 626  
 Vittorio Emanuele III 374, 615  
 Voliansky Ivan 33  
 Volpe Landi Giovanni Battista  
 29n, 42

- Von Delhaes-Guenther Dietrich  
256n, 542n, 544n, 545n
- Waldburg Anton 27
- Wapelhorst Innocent 28
- Werthmann Lorenz, mons. 49,  
50n, 288, 448n, 459, 460,  
464-466, 473, 481, 483, 485,  
494, 500
- Wiegandt-Sakoun C. 352n
- Wilhelm J. 459
- Willcox W. F. 18n, 384n
- Withe J. M. 165n
- Yans McLaughlin Virginia 166
- Yorke P., sac. 188
- Zaboglio Francesco, scal. 115n
- Zagonel C. A. 261n, 330n
- Zalum Papasogli M. 589n
- Zambarbieri Annibale 11, 468n
- Zancan Livio 577n
- Zanellato Alessandro 298, 568n
- Zecchin Guido, vicecons. a Flo-  
rianopolis 77n, 281, 282n
- Ziliani Luigi, sac. 212, 230
- Zilio G. B. 555n
- Zubillaga Carlos 123n
- Zuccarelli Giorgio, sac. 230
- Zuccarini E. 393n
- Zuccaro Ignazio, vescovo di  
Caltanissetta 131
- Zunino P. G. 185n
- Zurcher G. 27, 30n

## INDICE GENERALE

### 7 Presentazione

#### PRIMA PARTE

##### *Aspetti e momenti della presenza della Chiesa tra gli emigrati*

- 17 I movimenti migratori e l'azione della Chiesa (1860-1960)
- 87 L'emigrazione siciliana tra '800 e '900 e l'azione della Chiesa
- 119 Chiesa ed emigrazione meridionale
- 155 Religione e immigrazione negli Usa in prospettiva storiografica
- 179 Primo maggio ed esperienza dei cattolici emigrati negli Usa
- 201 Le organizzazioni cattoliche italiane in Argentina e l'assistenza agli emigrati italiani (1875-1915)
- 245 Chiesa ed emigrati italiani in Brasile (1880-1940)
- 285 I patronati cattolici di emigrazione sotto Pio X
- 315 L'associazionismo cattolico degli emigrati italiani in America tra '800 e '900
- 351 La problematica religiosa degli italiani in Francia durante il fascismo

#### SECONDA PARTE

##### *Figure della presenza della Chiesa tra gli emigrati*

- 383 Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigrati nella visione e nell'opera di Don Bosco
- 433 Scalabrini e Bonomelli: due pastori degli emigranti

- 473 L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli all'inizio del Novecento
- 521 Massimo Rinaldi missionario scalabriniano tra gli emigrati in Brasile (1900-1910)
- 555 L'azione del vescovo Ferdinando Rodolfi a favore degli emigranti
- 587 Chiesa, propaganda fascista all'estero tra gli emigrati italiani: il card. Raffaello C. Rossi e Costantino Babini
- 625 I missionari italiani nel Sud Ovest rurale francese e Noradino Torricella
- 655 Indice dei nomi

È stata ripetutamente lamentata la scarsa attenzione data dalla storiografia italiana al problema dell'emigrazione che ha costituito, invece, parte integrante della storia nazionale. Questo volume viene incontro alla carenza di un inquadramento storico dell'azione della Chiesa tra i fedeli migranti, illustrando le tappe più significative di questo cammino tra Ottocento e Novecento.

Che impatto hanno avuto i consistenti flussi di italiani (26 milioni di espatriati in un secolo) nelle varie società e Chiese, americane ed europee? Quali problematiche hanno generato, che istituzioni specifiche hanno sollecitato, quali esperienze hanno realizzato nel vissuto religioso, associativo, educativo e socio-politico locale? A queste domande i contributi qui raccolti rispondono con un'efficace esemplificazione dei momenti e figure più rappresentative dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani.

I filoni essenziali di approfondimento riguardano l'elaborazione di una pastorale specifica per gli emigranti, il ruolo del clero etnico, il rapporto tra impegno sociale e quello strettamente religioso, i condizionamenti politici all'azione religiosa. Le figure di Scalabrini e Bonomelli, Ferdinando Rodolfi, Massimo Rinaldi e tanti altri, illustrano efficacemente come l'azione di tutela verso gli emigranti si sia bene integrata negli orizzonti spirituali e caritativi che li hanno sempre animati.

---

*Gianfausto Rosoli, direttore del Centro Studi Emigrazione e della rivista «Studi Emigrazione», membro di varie istituzioni di studio, italiane e straniere, ha pubblicato e curato numerosi saggi e volumi, tra cui Emigrazione, Chiesa e fascismo (con Philip Cannistraro, Roma, 1979), Emigrazioni europee e popolo brasiliano (Roma, 1987), Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia, lavoro (Roma, 1993).*

---

STUDI  
DEL CENTRO  
«A. CAMMARATA»

---

collana diretta da Cataldo Naro